

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA





RICCADONNA

Vermut · Spumanti
Ottavio Riccadonna - Canelli

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA GINO CUCCHETTI

SOMMARIO

ALFREDO CUCCO: Invocazione ai profughi di Sicilia. - CARLO CULCASI: Mito e Poesia nella Sicilia antica. - ALBERTO GRAMMATICO: Religiosità della Sicilia. - MARIO CORSI: Il Teatro Greco di Siracusa. - FRANCESCO ORESTANO: Ruggero Settimo. - GINO CUCCHETTI: Francesco Crispi. - RODOLFO CORSELLI: Le squadre siciliane durante l'impresa del Mille. - LUIGI CHIBBARO: Storia di un ponte girevole. - FIUPO EREDIA: La primavera siciliana. - A. C.: Incontro con Siracusa. - PIPPO RIZZO: Antonello da Messina. - G. C.: L'ossello al latifondo. - VINCENZO GUARNACCIA: La poesia siciliana. - ANGELO CONIGLIARO: Agrumi di Sicilia. - FRANCO ARMANI: Bellini: simpatie tenace e sincero di Wagner. - F. P. MULÈ: Aspetti di Luigi Pirandello. - V. G.: Cani siciliani d'amore. - E. FERDINANDO PALMIERI: Il carro dei commedianti. - UMBERTO DE FRANCISCO: Sicilia in film. - EZIO FLORI: Emilio De Marchi e Luigi Capuana. - GIOVANNI GREGORIO: Spirito e volto della Sicilia. - MARIO CASÁLBORE: La Targa Florio: le sue origini, la sua vita, il suo fascino.

In ITALIA l'abbonamento anticipato costa: Per un anno L. 800. Un semestrale L. 400. Un trimestre L. 200. - ALL'ESTERO: Per un anno L. 900. Un semestrale L. 450. Un trimestre L. 225. Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sua sede provvisoria di Via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i cambi di indirizzo inviare una faccetta e una lista. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese. - Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. - Stampata in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE

Sede provvisoria: MILANO - Via Filodrammatici, 10

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Filodrammatici, 10 - Concessionaria esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA S. A. Milano: Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e sue succursali.



Il Re dei vini Il vino dei Re

**BAROLO
"OPERA PIA"**

S. A. VINI CLASSICI DEL PIEMONTE

già OPERA PIA BAROLO BAROLO (PIEMONTE)

GIOIA INTIMA

COLONIA PROFUMO



COMM. BORSARI & F. PARMA

LA GRAN MARCA NAZIONALE



baccarelli

Dentifricio
jodont
BIJODICO RETTIFICATO

CHIOZZA & TURCHI • MILANO
CASA FONDATA NEL 1812



rio Griffl, già vice-presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, è sostituto Presidente del Tribunale stesso, ussò rimedi.

Venezia. Nel corso di una omelia tenuta nella Basilica di San Marco in occasione della festa dell'Immacolata, il patriarca card. Vianello, primate delle Tre Venezie, ha implorato che Vergine a volgere il suo sguardo benigno sulla nostra Patria tradita ed umiliata.

Questa invocazione troverà consenzienti tutti i buoni ministri di Dio.

Roma. La sua riunione di commissari federali, il Segretario del Partito fascista repubblicano ha comunicato, fra l'altro, che i benefici di legge concessi ai lavoratori per benevolenza fascista restano la piena vigore e che ogni disposto o accordo contrario è nullo e tutti gli effetti. Il Segretario del P. F. R. si riserva di provocare un provvedimento di legge per togliere la qualifica di benevolenza fascista a coloro che, per il contegno passato o per non aver accettato il dovere di riprendere in quest'ora il loro posto sulle file del Fascismo, più non lo meritano.

11 DICEMBRE. — Roma. Quest'anno la « Giornata della Madre e del Fascismo » sarà celebrata nelle province italiane a cura dell'Istituto nazionale di cultura fascista. La celebrazione, lontana agli eventi, mira a fissare bene nella coscienza degli italiani i grandi benefici e tutta l'importanza per il Ital presenti e futuri della Patria della politica democratica attuale. Nella dolorosa situazione in cui si trova il Paese, mai, come in questo momento, si è rivelata la essenziale verità di questa proposizione: « Morte o rinascita ». Nella forza, nello sviluppo, nella crociata politica democratica della Repubblica Sociale Italiana non il subterfugio delle rinascite e della grandezza futura della nostra Patria.



APEROL
APERITIVO REGOLATORE della DIGESTIONE
APEROL
APERITIVO POCO ALCOOLICO
APEROL
APERITIVO DISSETANTE

Industria Liquori e Sciroppi di Lusso S. A. F. BARBIERI - Padova

Venezia. Nella ricorrenza di Santa Barbara, patrona della marina e dell'artigianato, gli ufficiali e marinai presenti presso il Sottosegretario di Stato per la Marina, hanno prestato giuramento secondo la formula e le modalità sancite dal recente Consiglio dei Ministri.

È la prima volta che il nuovo rito si svolge presso reparti della forza armata della Repubblica Sociale Italiana.

Anzani. Il Ministero degli Esteri turco Menemengiu ha fatto, in risposta ad alcune domande rivolte relativamente alla conferenza del Cairo, delle dichiarazioni ai rappresentanti della stampa dei Paesi dell'Asse. Menemengiu ha qualificato l'asserzione del corrispondente della « Reuters » secondo la quale la Turchia dopo la conferenza del Cairo dovrebbe soccorrere nella guerra una parte più attiva che non nel passato, e che l'alleata fra essa e l'Inghilterra sarebbe stata rafforzata. Il Ministero degli Esteri turco ha precisato, al riguardo, che la politica estera della Turchia rimane immutata. Ciò significa che essa è immutata anche nel rispetto dell'Asse.

12 DICEMBRE. — Roma. Da un piccolo greco sono stati sbarcati a Napoli 500 prigionieri italiani provenienti dai campi di concentramento dell'Africa Settentrionale, che erano stati arruolati da Badoglio per combattere a fianco degli alleati. Appena giunti a Napoli essi sono stati condotti in un accampamento nei pressi della città, posto sotto la sorveglianza delle sentinelle britanniche.

Nella notte, con un audace colpo di mano, gli ex-prigionieri sono riusciti a uccidere o a ridurre all'impotenza i britannici, dandosi poi alla fuga. Dei 500 italiani sono 45 sono stati catturati da sopraggiunte pattuglie inglesi.

Il tentativo dei traditori di fornire nuova carne da cannone ai loro alleati è stato così ancora una volta avortito.

Stretto. Dal 23 novembre il vulcano Mount Meru, nelle isole Maresi, ha ripreso la sua attività. Alto circa quattromila metri, questo vulcano viene considerato uno dei più attivi del mondo.

Singapi. È stato fondato, a Singapi, un Comitato Provvisorio Italiano. Questo Comitato, presieduto dal sena-

te di vascello Bernardini-Baldassari, ex comandante del battaglione fuggitivi di marina San Marco, sarà incaricato di curare gli interessi degli italiani che al momento la cui il Governo della Repubblica Sociale Italiana avrà nominato un suo rappresentante ufficiale. Nella stessa occasione un funzionario del Consolato generale del Giappone ha fatto alcune dichiarazioni, e, fra l'altro, ha detto che il Governo del Giappone ha deciso di liberare tutti gli italiani internati dal 9 settembre in poi. Inoltre tutte le restrizioni imposte alle persone ed agli averi degli italiani sono state tolte.

13 DICEMBRE. — Roma. La medaglia d'oro Carlo Bernasconi, nell'assumere la direzione dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, ha rivolto al mutilato d'Italia un alto e nobile messaggio in cui — tra l'altro — eleva il pensiero alla memoria del Caduti di tutte le guerre che furono necessarie perché la Patria si rinverdesse nella sua vita e nella sua grandezza.

Roma. Con decreto in corso di registrazione, il Consiglio di amministrazione della A.G.I.P. è stato sciolto ed è stato nominato commissario dell'azienda stessa il dott. Ing. Carlo Zammelli. Il dott. Bruno Nassari è stato nominato vicecommissario.

Vestigii. Sono transiti per la nostra città altri cento volontari albanesi i quali hanno risposto all'appello della Patria. I giovani sono stati oggetto di cordiali manifestazioni di rispetto e di compassione da parte della popolazione. È stato loro offerto dei comodi in aerei un rancio d'onore e sono stati inoltre distribuiti loro doni da parte di esecutori cittadini. I volontari, figli d'italiani residenti in Francia, hanno dato valore e precisione la sensazione che la facoltà della fede nei destini della Patria è tutt'altro che spenta.

una marca-una garanzia

**I PATTINI
DEI CAMPIONI**



MARES

**GLI ATTACCHI
DA SCI
PER TUTTI**

- ZETA
- CADORE
- ATTENHOFER
- LIVRIO
- SIUSI
- RENON
- ALPI
- SPLUGA
- CORTINA

ARTICOLI SPORTIVI MARCA

DITTA L. GHILARDI - MILANO

Avvertiamo la spettabile Clientela di aver riaperto la nostra azienda. Il "servizio riparazioni" funziona regolarmente, con l'abituale maestranza specializzata. Consegne rapide e garantite.



orologi dal 1842
Corso Vitt. Emanuele 13 Milano

NOTIZIE E INDISCREZIONI

NOTIZIARIO VATICANO

« Il Comando di occupazione germanica, preoccupato della pericolosa situazione in cui è venuta a trovarsi la celebre abbazia di Montecassino, ricca di tesori di arte e di storia, provvedeva a trasportare via, per metterli al sicuro, tutti i preziosi cimeli ivi contenuti, tra cui una superba e inestimabile collezione di incunabili. Chiusi e solidamente custoditi in una cassa, mercoledì 9 dicembre a mezzo di dodici autocarri germanici questi preziosi cimeli sono stati portati al Langovera Davelli a Castel S. Angelo per essere consegnati alle autorità italiane che, a guerra finita, li riconsegnarono ai Monaci benedettini di Montecassino.

La cerimonia della consegna è avvenuta in forma ufficiale a mezzogiorno preciso, presenziò il generale Mastur, comandante delle truppe germaniche in Roma, il barone Braun, Consigliere di Legazione all'Ambasciata tedesca presso la S. Sede, il prof. Costa in rappresentanza del Ministero dell'Educazione Nazionale, il dottor Riccardo del Ministero della Cultura Popolare, monsignore Vassallo, Abate di S. Paolo, il Padre lugares, architetto di Montecassino in rappresentanza dell'Abate, ed una folla di personalità italiane e germaniche. Il gen. Mastur ha consegnato simbolicamente a Padre lugares il prezioso tesoro e mezzo di una pergamena accompagnando il gesto con nobili parole di circostanza. Ha risposto in tedesco un monaco dell'Abbatte, ed il prof. Costa a nome del Ministero rilevando come il gesto delle autorità germaniche non ad alto onore della nazione germanica verso i cultori dell'arte di tutto il mondo civile.

« L'Osservatore Romano in un lungo articolo rende conto sommariamente delle manifestazioni di fedeltà più verso la persona del S. Padre e di non meno fedeltà premura per l'incolumità della Città del Vaticano pervenute alla Santa Sede dopo l'attacco aereo del quale il territorio della Città stessa fu oggetto ai primi di novembre. L'Osservatore mette in rilievo che queste manifestazioni sono pervenute da tutti i vari Stati belligeranti e fa qualche tra loro, che si sono trovati associati

Strenne per fanciulli

CESARINA LORENZONI

VIAGGIO MERAVIGLIOSO

DELLA

“GIORGIO MODELLO 14,”

Volume in-4° di pagine 140, con 20 disegni in nero e a colori, rilegato

L. 35 netto

MARGUTTE

STORIA DEL GALLO SEBASTIANO

OVVEROSIA IL TREDICESIMO UOVO

Volume in-8° di pagine 200, con illustrazioni dell'autore

L. 15 netto

GARZANTI EDITORE

nello stesso sentimento di venerazione e di fiducia verso il Pontefice e la Città del Vaticano. Diremo con l'occasione che le notizie diffuse circa i preziosi cimeli dell'Abbatte fatta dalle autorità vaticane, sono destituite di fondamento.

« Anche quest'anno il Pontefice celebrerà la Santa Messa alla matuturne di Natale che probabilmente sarà diffusa per radio. La celebrazione avverrà nella cappella Sistina al primo piano delle Loggie e vi sarà ammesso, come lo scorso anno, il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede e famiglia.

Per tutte le chiese del mondo la messa di Natale, data la circostanza di guerra, sarà celebrata nel pomeriggio della vigilia (ovvero prima di notte) sacerdote celebrante e fedeli comunicandi, dovranno osservare il digiuno quattro ore prima della funzione.

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

L'industria cementiera nel mondo. Le officine cementiere nel mondo assommano a 1080 e sarebbero capaci di produrre 145.2 milioni di tonnellate di cemento. Ne risulta una quota di 87 chilogrammi in media per persona. La produzione è così ripartita tra le cinque parti del mondo: Europa 665.050 tonnellate, con 74 milioni di tonnellate; aliquota per abitante 139 kg. America 211 officine con 15 milioni di tonnellate; aliquota per abitante 162 kg. Asia 131 officine con 22 milioni di tonnellate; aliquota per abitante 18 kg. Africa 24 officine con 2.7 milioni di tonnellate; aliquota per abitante 17 kg. Australia 19 officine con 1.5 milioni di tonnellate; aliquota per abitante 130 kg. I più importanti produttori sono: Stati Uniti con una pratica capacità di produzione di 38 milioni di tonnellate e un'aliquota per abitante di 286 kg.; Germania con 22 milioni di tonnellate per abitante 190 kg.; Giappone con 15 milioni, aliquota per abitante 147 kg.; Francia con 10 milioni, aliquota per abitante di 238 kg.; Gran Bretagna con 9 milioni; aliquota per abitante 177 kg.; Russia (europea) con 8 milioni, aliquota per abitante 53 kg.; Italia con 6.7 milioni, aliquota per abitante 147 kg.; Belgio con 5 milioni, aliquota per abitante 525 kg.

Continua a pag. XII

Pelikan
Inchiostro
stilografico

INCHIOSTRO

Pelikan

MILANO

S.A. GÜNTHER WAGNER · PRODOTTI PELIKAN · MILANO



PELLICCERIA

F. Schettini & C.

MODELLI DI ALTA MODA

VIA FILODRAMMATICI, 18 - MILANO

L'attrice Vera Worth indossa questa splendida giacca
di volpi argentate, creata da Schettini di Milano

L'enorme progresso realizzato nel rendimento per opera all'anno dal primo affermarsi dell'industria cementizia in Germania fino ai giorni nostri è indicato dagli indici registrati nel 1885 e nel 1941, rispettivamente in tonnellate 20 e in tonnellate 1350. Nello stesso periodo di anni le ore salite per tonnellata di cemento sono discese da 82 a 1,85.

Sviluppo nell'elettrificazione dei trasporti. In tutti gli ambienti europei interessati si ritiene che la grave crisi attuale dei trasporti e la penuria dei combustibili non avrà fine immediata con la cessazione delle ostilità, ma che anzi nel primo periodo del dopoguerra si avranno maggiori difficoltà proprio in questi settori. Si spiega quindi perché si vanno moltiplicando gli sforzi specie nei paesi neutrali, per la più larga "razionalizzazione" delle fonti locali di energia allo scopo di accrescere la propria autonomia. Merito di essere particolarmente segnalato al riguardo questo si sta realizzando negli ultimi tempi nella Svizzera, dove sono stati riaperti con ritmo accelerato i lavori di estensione della trazione elettrica. Il programma predisposto per i prossimi 4-5 anni porterà le linee elettrificate ad un totale di 2.401 km. ed interessa non solo la rete principale e di maggior traffico, ma anche le ferrovie secondarie e a scartamento ridotto, facendo l'estensione dell'elettrizzazione ha determinato l'aumento del fabbisogno di energia elettrica, che per gli scopi ferroviari, tra rete federale e linee elettrificate private, ha raggiunto e supererà ora gli 850 milioni di kWh., rendendo urgente la costruzione di nuovi impianti di produzione e di distribuzione.

Poteri ereditari per i mutilati di guerra. Una delle istituzioni caratteristiche del Nazionalsocialismo nel campo dell'economia è quella della sua politica rurale, e quella politica è « potere ereditario ». Nel quadro dei suoi provvedimenti intesi a favorire il ritorno alla terra, il Fronte tedesco del Lavoro promosse a suo tempo la costruzione dei poderi ereditari, poderi cioè per i quali, su base alla apposita legge tedesca, non è ammessa la trasmissione se non per via ereditaria. Tali poderi, vennero assegnati ai giovani più meritevoli usciti dalle scuole di agraria ed ora anche mutilati di guerra, ridotti dal fronte, i quali latitando dedicarsi all'agricoltura.



Monopol
Martinazzi

La Gazzetta Ufficiale d'Italia N. 265 è stata pubblicata nella nuova sede in Bergamo. Gli abbonati riceveranno con questa il primo fascicolo a causa delle difficoltà delle comunicazioni ed a causa del servizio spedizione della « Gazzetta Ufficiale » che è in via di organizzazione nella nuova sede.

Una nuova fabbrica di cellulosa nel Messico. Si informa che è stata costituita nel Messico una nuova impresa che si occuperà della fabbricazione di cellulosa. Si tratta della « Compañia Industrial de Atlix » e « Koralivog » inizieranno quanto prima la costruzione di una fabbrica di cellulosa, che saranno adibite al traffico del Mar Nero. Poiché tale industria ha carattere di interesse nazionale, il Parlamento ha a suo tempo votato la concessione di speciali facilitazioni. Saranno acquistati all'estero i materiali occorrenti alla costruzione delle progettate navi, ad eccezione della manna che sarà acquistata all'interno.

La Bulgaria costruisce navi in cemento armato. I due cantieri di Varna e « Neptun » e « Koralivog » inizieranno quanto prima la costruzione di navi in cemento armato, che saranno adibite al traffico del Mar Nero. Poiché tale industria ha carattere di interesse nazionale, il Parlamento ha a suo tempo votato la concessione di speciali facilitazioni. Saranno acquistati all'estero i materiali occorrenti alla costruzione delle progettate navi, ad eccezione della manna che sarà acquistata all'interno.

RASSEGNA FEMMINILE

Pittura degli oggetti di metallo. Per ridonare in pochi minuti la primitiva brillantezza agli oggetti di bronzo, di rame e di ottone, basta strofinarli con una spazzolina morbida immersa in un liquido composto di acqua e di un pizzico di bantina (solato di barile) che si trova in vendita in tutte le farmacie. Si otterrà un risultato anche migliore, usando una soluzione di carbonato di potassa solo nella proporzione di dieci parti in cento parti di acqua.

Rimedi contro le scottature. Un ottimo rimedio immediato contro le scottature è acqua di sale. Tenere, che ognuno dovrebbe tenere opportunamente nella propria cassetta di « farmacia domestica ». Ecco

Continua a pag. XIV

PRODOTTI
DI
BELLEZZA

Lecor

LEDA S.A.-MILANO-VIA CASSINOTTO 7

DAL 1760

SAPONE

OXIL-BANFI

ALL'OSSIGENO

ACHILLE BANFI S.A.

MILANO



ASPIRATA



Il nastro che vi dà la gioia di scrivere



AURELIA

PRODUZIONE DEGLI STABILIMENTI DI PONTELAMBRO

Soc. p. a.

PONTE LAMBRO (COMO)

fa cessare istantaneamente il dolore delle più forti scottature, previene lo sviluppo delle vescichette o le fa subito appassire nel caso in cui si fossero già formate. Basta versare poche gocce sulla parte scottata, ripetendo l'operazione a intervalli di pochi minuti. Oppure, ed è più consigliabile, si lascia sull'area una porzione e si applica sulla parte bruciata, sostituendola con altra pezzuola imbevibile, via via che dalla prima l'area si è assaporata.

La soluzione più è un rimedio anche migliore dell'altro, in quanto, oltre a lenire istantaneamente il dolore, riduce la virulenza, rende i tessuti e favorisce l'immediata rimarginatura della piaga.

Come si lavano le macchie di frutte. Il necessario procedere con molta cautela e non scuotere veramente perché non si staccano le macchie di frutta e le rende sempre più evidenti. Se si tratta di un tessuto lavabile basterà metterlo in una vasca d'acqua sopra acqua bollente: se la macchia si scolorisce si può scolorire al decolorante con acido citrico diluito in acqua, in proporzioni sempre più forti sino a ottenere la totale scomparsa delle macchie. Se si tratta di tessuto non lavabile bisognerà lavare la macchia con acqua tiepida passandola poi in acqua saponata e detersivi volanti con poche gocce di ammoniaca. Per togliere le macchie di erba basterà strofinarle con uno spazzolino imbevibile di alcool e quindi lavarle in acqua saponata.

Per pulire porte e stipiti verniciati. Fra i modi di pulire i mobili di legno verniciato, quello che decoloriamo è certo uno dei migliori, in quanto non deteriora, neppure la melata porta, lo strato di vernice. Si fanno bollire per mezz'ora un paio d' litri di acqua la quale si versa in un secchio; si lascia riposare fino a che sia diventata tiepida e poi si cola in altro recipiente. Con un panno imbevibile in questo liquido si strofinano porte, stipiti e mobili verniciati, ripetendo l'operazione il più delle volte possibile.

Modo di trattare l'argento. Con un po' di bicarbonato e uno straccio pulito si strofinerà l'argento che al varrà nel dare brillante. Se però alcune macchie resistenti a questo trattamento, si strofineranno a questo trattamento, si strofineranno a questo trattamento, si strofineranno a questo trattamento.

non ancora con bicarbonato umido e quello con altro bicarbonato asciutto.

Come si lava la biancheria di maglia. La maglieria di lana si lava in una leggera soluzione di acqua tiepida e soda, schiacciandola, imbevibile e strizzando, ripetutamente tra le mani, senza però strapparla e senza scuotere aspramente perché non si strappa. E poi accenduto, si lava più volte in acqua limpida tiepida, spremendola, senza torcerla, si lava asciugare lontana dal calore vivo.

CINEMA

Si è compiuto in questi giorni il decimo anniversario della data in cui venne fondata in Germania la prima delle così dette Camere della cultura, l'organo di controllo e di vigilanza tedesco che presiede a tutte le manifestazioni riguardanti la vita cinematografica del Paese e noto sotto il nome di Reichsfilmkammer. Sul modello di esse i sono istituiti successivamente in base ad un'apposita legge del 22 settembre 1933 tutte le istituzioni analoghe che si occupano di tutti i rami dell'arte, dalla letteratura alla pittura e dalla musica al teatro. Il compito principale assunto e svolto dalla Reichsfilmkammer a pochi mesi dalla sua istituzione fu quello di porre su di una base solida l'industria produttiva tedesca, di riordinare tutto il commercio relativo al mantenimento del livello della produzione. Oltre a ciò l'organo cinematografico tedesco si è pure occupato del problema delle materie prime e della necessità di ridurre la produzione ad un livello tale da assicurare il fabbisogno di pellicole su tutto il mercato europeo. Sul modello della Reichsfilmkammer venne infine fondata la Camera internazionale delle cinematografiche che regola tutte le questioni delle pellicole in Europa. Attuale presidente della Camera cinematografica del Reich è il professor Carl Frolich, uno dei più

Continua a pag. XIX

LA BELLEZZA SI VESTE DELLA NOSTRA PELLE....

del magico ordito del tessuto epidermico, prezioso e delicato più di un lino, di uno seta e che ben più di questo obbligo delle più vigili cure per la sua conservazione.

VITAM
Merviva
SUPERCREMA POLIVALENTE
CONTRO TUTTE LE ALTERAZIONI DELLA PELLE

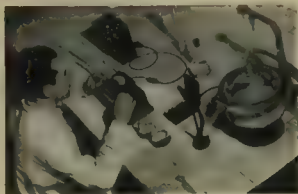
vitaminizzata e preparata ad un pH corrispondente a quello stesso della pelle sana, penetrando negli strati del derma riconduce al giusto equilibrio i tessuti alterati ed elimina scrofolature, orrosismi, abrasioni, gonfiore anche contro le eruzioni cutanee così frequenti in questo stagione. È esso agisce per compensazione, cedendo i principi grassi alle pelli aride ed eliminando il grasso superfluo alle pelli untuose a mezzo di principi astringenti. Dona elasticità, freschezza e splendore all'epidermide, e la crema per tutte le carnagioni.

Espone il vostro caso al medico - Rappresenta il - Rappresenta con tutto l'interesse e più alta consigli.

LABORATORI SCIENTIFICI FIORINI BRECCIA (COMO) - O.V.E.P. - ORGANIZZAZIONE VENDITA E PROPAGANDA - VIALE ARBUSTI 15 MILANO

SECONDA
RITRACCI





barbiturici

Solo un grande organismo come la Farmitalia poteva attuare nel campo del farmaco, con l'indispensabile perfezione e con intransigente rigore scientifico, tutte le produzioni industriali necessarie a soddisfare i fondamentali bisogni della Nazione in pace e in guerra. Fra le

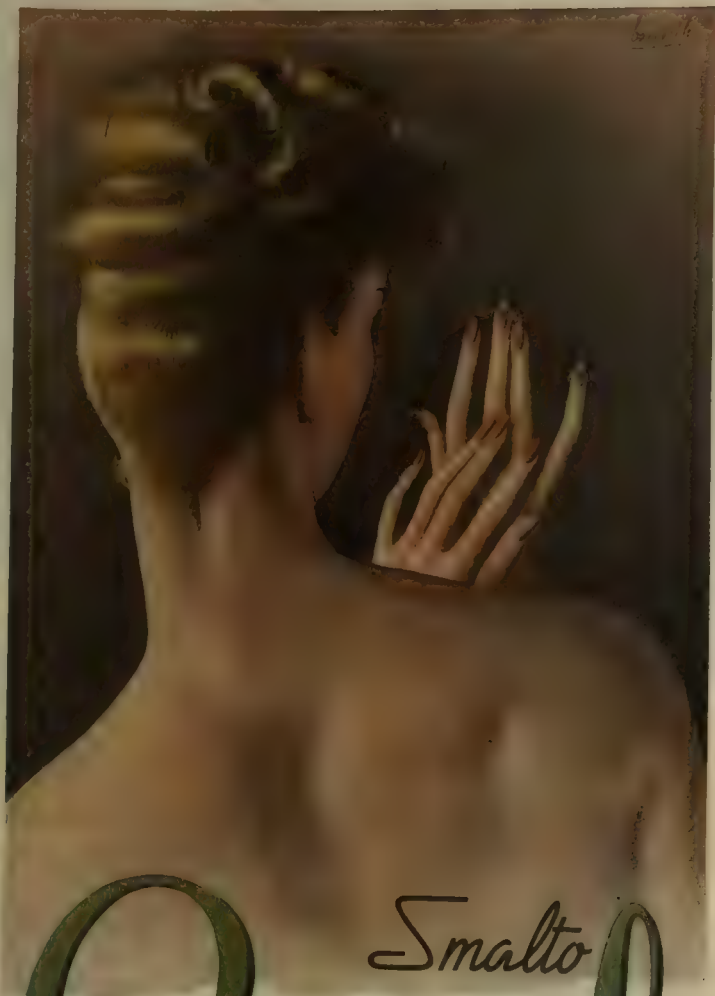
specialità più salienti della moderna farmacoterapia, i barbiturici della Farmitalia assicurano al medico, nelle più felici combinazioni, gli ipnotici e i sedativi necessari a combattere gli stati di eccitazione motoria e le gravi insonnie.

Farmitalia

Capitale Sociale L. 65.000.000
Gruppo Montecatini
 Milano



la più grande industria italiana di prodotti farmaceutici



Smalto
Reval

REVAL - VIA PIRANESI 2 - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

Direttore
GINO CUCCHETTI

Anno LXX - N. 53
26 DICEMBRE 1943 - XXII



TERRA DEL SOLE, LA SIGILIA E' UN BLOCCO DI ENERGIE INDOMABILI, DI SPIRITI FIAMMEGGIANTI. FORSE PER QUESTO, DIO VI POSE LA CAREZZA FRESCA E VERDE DEGLI ASSUMETI, FORSE PER QUESTO IL MITO VI NACQUE E VI RITORNA ETERNO COME UN'ECHO CHE INDENTILISCE L'ANIMO IMPETUOSO DEGLI UOMINI CIVILTÀ PASSARONO, EVENTI GLORIOSI E PAUROSII INVESTIRONO L'ISOLA NEI SECOLI, NULLA LA SIGILIA PERDETTE DELLE SUE FORZE PROPONDE E DEI SUOI ASSANDONI APPASSIONATI, SEMPLICITA' FU (ED E') LA SUA MAGGIORE VIRTU', RIVELATA NELL'AMORE CHE OGNI SIGILIANDI NUTRE PER LA SUA TERRA, POPOLO DI AGRICOLTORI CHE TROVA L'ESPRESSIONE PIU' SODDISFACENTE DELLE PROPRIE QUALITÀ NEL CONTADINO GENTE FEDELE AL SUO SUOLO CHE MAI NON LA TRADÌ. PER QUESTO, OLTRE OGNI DIRITTO STORICO E POLITICO, NON VI PUO' ESSERE DUBBIO SU UNA RICONGIUNZIONE DELLA SIGILIA ALLA PATRIA, V'E' UN PONTE IDEALE TRA CARIDDI E SIGILIA, UN PONTE FATTO DI CUORI ANELANTI CHE NESSUN ESERCITO INVASORE POTRA' MAI PAR SALTARE,

IL NOBILITATE AI PROFUGHI DI SICILIA

di ALFREDO CUCCO

PROFUGHI di Sicilia, sparsi per ogni buco a vista della Patria, lontani dalla vostra laida martire, strappati dalla sciagura ai vostri focolari, doleranti e raminghi sotto la sfera degli eventi nella pena per i vostri cari, i vostri legittimi amici che nulla più possono sapere della sorte loro, noi comunico della vostra, o nel mal cordoglio per la casa distrutta ch'era il frutto salutare di tutta una esistenza di lavoro e di studio o nel pentimento assiduo per lo dare vicenda del vostro calvario, o per lo spasmo cocente per la sventura abbandonata sul corpo, sullo spirito, sull'onore della Patria adorata! Profughi di Sicilia! i miei, paesani, miei, padri e zii, miei, malvisti e poveri, miei, al sacrificio ed alla rinuncia, pervasi da religioso spirito di sopportazione e di adattamento, bruciati dalla stessa febbre, dalla stessa nostalgia tormentosa, voi siete la quest'ora triste della Patria, schiave, commovente esempio di bontà, di fede, di resistenza, di purissimo patriottismo!

Domani la storia dirà di voi, riprenderà le tradizioni di vostra gente, riporterà al sole le glorie del vostro passato, l'ingratitudine del vostro costume, ricaccerà l'onore del vostro fratello, in ogni tempo prodi e valorosi, eroi e fedeli.

Profughi di Sicilia! la quest'ora piena di fedi per la Patria tradita e dilaniata, siete, in ogni dove, pollini di amore e di italiana fraternità coll'ardore innato della vostra anima isolana, nell'atmosfera di guerra che deve portare la Patria alla via liberatrice della salvezza.

Siete ancora una volta, come in tutta la vostra storia antica e recente, all'avanguardia del risorgimento della madre comune l'Italia.

Oh, sì, il vostro cuore è piagato, la vostra anima sanguina; non potete, non dovete, la vostra, la nostra Italia ferita essere tradita così, venduta per il bianco calcolo dei traditori!

Vol non potete darvi ragione, non potrete mai darvi ragione. Il vostro costume ripudia il tradimento, la vostra storia sublime il sacrificio, il ricordo di Adamo, e di Dogli, nella terra di Trigi e di vito indimenticabile, i sopravvissuti siciliani della battaglia di Montemar aggrappati ai panni, inaspettatamente avvertiti al dovere, esempio imperioso di eroismo e di fedeltà. Più alto e più forte delle vette impervie delle massicce catene nebrose.

I fanti siciliani di Cusano e di Di Giorgio lacerarono, in imprese di sangue eroico, pagini di gloria sfiorante, nel prodigio della salvezza che solo ad Uditore e al Monte Santo e nelle ferree tempeste di Col della Berretta. Ma in giugno a Panatella sedicimila uomini al sicuro nella caverna, con munizioni e viveri per almeno 6 mesi, con soli 5 morti e qualche ferito, del tradimento dei capi furono portati alla resa. E in luglio ad Augusta moltissimi per opere romane e con mezzi o ritorno di evasione portati, i 301 della Regia Marina, i ponti numerosi e possenti dilacati a difesa, sfermati dal tradimento non spararono un colpo e la nostra grande base nel Mediterraneo fu presto messa ceduta all'incaro.

Oggi l'Italia nostra ringiovanca — non è caso l'Idolo le ha dato questa forma, — è la stessa forma, quasi, che ha il cuore dell'uomo ed «una virilità nel proprio cuore la porta, come incontrano, mai sopprimibile — l'isola nostra, dicono, è calpestate e profanata dal pesante tallone nemico e da sferzaglianti armi carni che non spingono nel loro opaco grigiore alcuna luce ideale.

I profughi di Sicilia, mille e mille andati in un'isola sola, sono col cuore, col pensiero, con lo spianato dell'anima e della fede intimi e vicini ai fratelli che vivono, soffrono, attendono nell'isola scaturita. Qui sentono laggiù, attraverso le onde hertziane del sentimento, questa vibrazione continua, intensa, questa solitudine inestinguibile comunione che lancia il dolore e riassume e giustifica lo spirito.

Ogni donna di Sicilia sente nel proprio sangue, come un germe implacabile, la tradizione, il retaggio di Timone la rivoltosa moglie di Miglio che, angariata dagli invasori per cercare la cospirazione dello sposo, sottoposta a percosse ed a sevizie, svenata, ma non vinta, raccolse le fiamme estinte e, sotto la norma della volontà fedele, mossi la sua lingua spintola in faccia al tiranno.

Nel cuore di ogni siciliano rivive lo spirito infuocato, che i secoli non potranno mai incenerire, di Sertorio, l'innocente, che alle teste del popolo dilasa, a costo del sacrificio supremo, il patrimonio morale della sua gente, il tesoro dell'arte, considerati patrimonio d'onore della spogliata superstizione nemica.

Tutto il popolo di Sicilia, che ricorda Sirtuca, manzera e guerra, ridare libertà ai nemici prigionieri non che mazzare e guar-

ciare un brano di Euripide, questa nostra popolo che ricorda il console di Roma, Marcella, ucciso sui siracusani, entrando nella città ingloriosamente quasi sopraffatto davanti alle mura superbie d'arte e di bellezza del tempio di Minerva, ha l'orgoglio del suo passato e sente nella vena lo spirito fiammeggiante del vespro nel suo duplice anelito di liberazione e d'italianità.

Ricorda con orgoglio il suo 48 portone, la sua rivoluzione pronunciata al tiranno e don Juan, il suo 2 gennaio «che aprì il ciclo la Europa della rivoluzione federalista e morì da Giuseppe Mazzini soffriva incomparabile»; di Sicilia, state grandi! voi avete fatto in pochi giorni ciò che in tre anni di agitazione noi non abbiamo saputo fare».

Ricorda il popolo siciliano — 5 milioni di siciliani sono nell'isola, 2 milioni sparsi per l'Italia e per il mondo: feroci, intelligenti, passionali, prolici — il suo passato di povertà e di patimenti, di lotta, di secolare travaglio, che ha indurito la sua fibra, accettato il suo carattere, ed attinge dalla comica luminosa del terzo cielo mediterraneo, la luce interiore della sua più gelosa tradizione, cosciente e propulsive insieme. Siciliani, fate forza del vostro soffrire. Fratelli oppressi, alimentate il sacro fuoco della nostra rivoluzione attraverso i secoli insanguinati negli spiriti.

Tutto il dolore, tutto il pianto, tutti i sacrifici e le privazioni e le distinzioni ed i lutti subiti in più di 5 anni, non possono andare perduti; tutto il sangue versato, di soldati, di donne, di vecchi, di bimbi, non può essere stato offerto invano! Profughi di Sicilia, superate la vostra tristezza ed il vostro smarrimento avvenendo. Una verità eterna s'è rivelata a tutti noi, non sapremo di amore tanto, d'essere stato attaccati alla nostra Italia Madre, come ora — bisogna tornare laggiù: è il grido moltiplice, unanime di tutti noi. Ricordate: con avete udito tante volte un grido esultante dei cuori rassegnati della miseria e delle affezioni, un grido roco ed amaro che uccide dai tuguri, dai casolari, dagli abissi del nostro popolo diseredato, il grido della disperazione nel risorgimento dei nostri lacrimanti cuori, angustiosi affollati o nei quartieri umili e cenciosi: «Avi a venir a ristata da poverella!».

Il sole di questa giornata si spinge dal crepuscolo, al levar per la Sicilia, per la Patria italiana; per tutti i popoli proletari, per tutti le genti di lavoro, per le nazioni povere esuberanti solo di creature e di vitali necessità, per tutti i lazari mendicanti condannati a vivere raccattando le briciole delle mensa dei ricchi Epuloni.

Affrettiamo, fratelli profughi, questa nostra andata.

L'imperativo categorico di oggi è insurrezione: riprendere le armi, riscuotere l'insurrezione, liberare il sacro suolo della Patria, rivendicare la nostra terra, spezzare il varco con la forza degli spiriti e delle armi alla nuova civiltà effluente che dovrà dare, ai popoli capaci di conquistarla, luce e giustizia.

Profughi di Sicilia, obbedite alle leggi dell'onore, state primi in questa eroica lotta di liberazione, i valdi nelle lesioni armate, i non valdi nei ranghi nostri degli spiriti nemici degli oppressi, ricchi, egemoni, laggiù, che vorrebbero tenerci per sempre i piedi sul collo per impedirci di muoverci, di sollevarci, di vivere umanamente!

Sovvenite tutti, profughi di Sicilia, profughi di ogni landa, di ogni regione, sovvenite tutti, italiani consapevoli, le irrevocabili necessità dell'ora: riscuotere l'onore, riscattare la terra, riscattare il destino.

L'esultato trionfante di Benito Mussolini, consacrato dal sangue dei martiri, dalle legioni degli eroi, è l'anelito della Grande Patria, di tutta il popolo italiano mobilitato per la battaglia più alta, per la conquista suprema.

È la legge di Roma. I popoli veramente grandi risorgono dalla pienezza del dolore. Vella luce di Roma risorge la Patria, risorge una civiltà nuova di più umana pienezza per tutte le genti.

Un poete di Sicilia figlio del Mongibello, er sono più di trent'anni quasi, accenduto l'arvechio allo schenale dell'Etna per cupire dall'infinito abisso del vulcano le vibrazioni misteriose del secolo premonitore verso l'avvenire, nella sua soffice più ispirata, che è un lano lucidissimo al lavoro umano, lancia ogni grande poeta è sempre profeta — Il vaticinio fatidico di questa nazione, che ha il suo prodigio nella Repubblica Sociale Mussoliniana, cantando al lavoro:

...Te solo, signor del mondo, l'avvenire saluta!

Le coerenze ed i cuori di tutti i popoli oppressi, alibitoni di giustizia per i singoli come per le nazioni, soffrono nella realtà bruciante di questa guerra, che è la nostra più alta viazione per l'Italia e per il mondo, il muticino dell'Etna e il sogno di Mussolini!



UNO SCORCIO DI CAMPAGNA SICULA DOVE QUASI CON VALORE DI SIMBOLO SI LEVANO I TRONCHI DEGLI ALBERI AD Affermare IL TRIONFO DELLE PERENNI FORZE DELLA VITA SULL'ASPERITÀ DELLA PIETRAIA SELVAGGIA.

(Foto Pavia)

MITO E POESIA NELLA SICILIA ANTICA

Cu voli pulita (1) vegna 'a Sicilia,
ce porta la bandiera (2) di vittoria.
Caniti e canzoni m'havi centu mila
e la po' diri cca granazza (3) e bona
Evviva, evviva sempre la Sicilia,
la terra di l'emari e di la gloria!

Così suona un caldo e vivace strambotto siciliano
e un altro, vivamente immaginoso

'n'ornu ca lu Dia patri era contentu
e passilava 'n' celu cca li Santi,
e lu manu plescu l'ari un privatu
e di la cruna si scippau un diamanti,
cci adduciu tutti li sette alimenti,
e lu passau 'a faccia a lu Livanti
lu chiamau Sicilia le genti,
ma di l'Eterna Patri è lu diamanti (4)

Questi due strambotti ci sembra che stiano bene
insieme, in quanto l'uno s'integra e completa con
l'altro e servono, messi insieme, a darci la verace
immagine, spirituale e fisica, dell'isola del sole.
Mentre il primo è un compendio pensoso concen-
trante che in Sicilia tutto il popolo è poeta e che la
poesia in essa germina copiosissima e spontanea; il
secondo è un piccolo mito che ne celebra, con im-
maginoso fervore, la sempiterna ed insuperata bel-
lezza.

E, per conto nostro, si
può aggiungere che la Si-
cilia è così ricca di canti
e canzoni sopra tutto per-
ché è l'isola bella per ec-
cellenza, per quella stessa
ragione, potrebbe anche
dirsi, per cui gli usignuoli
abbondano e cantano me-
glio là dove la Natura
sfoggia le sue maggiori bel-
lezze.

E se è poi vero che la
Sicilia non può vantare
grandissimi poeti, para-
gnabili ad Omero e a Vir-
gilio, è da ritenere che ciò
avvenna per il fatto che la
poesia è la cosa come
un'aurea che spira perenne-
mente dal cielo e dal mare,
come un'eterea fragranza
che si sprigiona dai campi
biondeggianti di spicchi e
dai giardini fioriti di zaga-
ra, e penetra e circola nel
petto degli uomini, sve-
gliandone gli estri canori e
quasi costringendoli a can-
tare. Parrebbe quasi che
lu Dia patri, quasi per com-
pensarsi della succentata
mancanza, le abbia conces-
so il raro privilegio di
possedere una poesia popo-
lare — non mediata e ri-
flessa, ma del tutto spon-
tanea e improvvisa — che
è forse la più ricca del
mondo e si esprime con
motivi e forme proprie.
Essa, per ciò, ha spesso
varcato i confini dell'isola,
espandendosi altrove, in
paesi più o meno lontani,
ed anche suggerendo im-
magini e ritmi a vari focoli
della lirica dotta, italia-
na e straniera.

E si tratta — è bene sa-
giamente — d'una poesia

che non è fatta soltanto di versi e di rima, ma è
quasi sempre congiunta con la musica: con quella
musica cantilenante e patetica, piena di cadenze an-
tiche, inforata da melismi orientali e liturgici, che
s'ode ancora, specialmente di notte, nelle strade so-
litarie percorse dai tipici carri di Palermo o di Si-
racusa, o nella bocca dei giovani innamorati, sotto i
balconi delle belle addormentate.

Poesia e musica, sboccanti insieme dal cuore di
quel popolo che è sempre stato il più grande poeta
dell'isola bella, entrambe intese alla celebrazione
della donna e della Natura: è questa forse, fin dai
tempi più antichi, l'espressione più genuina e ve-
race dell'anima siciliana.

Quando i primi coloni greci, negli inizi del seco-
lo VIII, giunsero in Sicilia provenendo dalla peni-
sola Calcidica e dal Peloponneso, e vennero in con-
tatto con gli abitanti che da secoli vi s'erano stan-
ziati — i sicari Siculi o Sicani, discendenti dal
Fenici o dai Cartagini, ovvero dai miserabili Eli-
ni dell'estrema piana occidentale — essi dovettero
apparir loro come un'eterea e mitica dimora, come
un mondo assai più vasto e leggiadro del pur am-
bibile paese da cui venivano.

Tra i nuovi e vecchi abitatori si stabilì allora un
tacito patto d'alleanza, che lasciò assai proficuo alle
sorti dell'isola: convivendo insieme ed influenzan-
dosi a vicenda e disponendo insieme le rispettive si-

titudinali, e tutti subendo il benefico influsso del fel-
licissimo clima e delle dilettevoli visioni paesistiche
che si offrivano ai loro occhi, essi finirono per fon-
dersi insieme e ad apportare al comune paese un
progressivo arricchimento spirituale, che si tradusse
infine in vera e propria rinascita. Si espresse que-
sta con le guise più diverse: con nuovi ordina-
menti civili e politici, con geniali monumenti arti-
stici, specialmente architettonici, con una nuova
poesia, mitizzata e naturalista; e raggiunse il cul-
mine nel secolo quinto, durante le dominazioni di
splendidi tiranni, peniati e raffinati, i siracu-
sani Gelone e Dionigi il Vecchio. E da quel tempo
in poi fu la Sicilia, non una nuova provincia del-
l'Ellade, ma un'altra e più grande Grecia, senza tut-
tavia che mai perdesse la sua particolare ed inso-
primibile personalità.

La Sicilia, del resto, era ben preparata, e da se-
coli, a ben ricevere quegli ospiti d'oltremare e quasi
predestinata, per un vario complesso di precedenti,
a fonderli con essi.

Tutt'altro che ignota alla mitica geografia di Ome-
ro, che la sua aveva localizzata non pochi dei fatti
che sono narrati nell'*Odissea*, poteva anche vantarsi
d'aver accolto nelle sue città più vetuste — in Eri-
ce, a Camico, a Selinunte e a Segesta, tutte d'origine
prelittanica — alcuni fra i più noti personaggi del
l'antico mito greco e d'aver assaiato a varie loro
imprese. Vi si narrava, fra l'altro, di Ercole uo-



«Petite et Salsotto» di A. Carracci, nella Galleria di Palazzo Farnese a Roma.

(1) Chi vuole poesia

(2) La bandiera

(3) Con grandezza

(4) Traduzione: «Un po-
po che Dio Padre era con-
tento e passeggiava in cielo
con i Santi, al mondo pre-
sò di fare un presente (re-
galo) e dalla (terra) creata si
strappò un diamante, lo donò
di tutti e sette gli elementi e
lo posò nel mare in faccia
al Levante: lo chiamarono
Sicilia le genti, ma dall'Eter-
no Padre è il diamante».

ciore di Erice, figlio di Bute e di Venere, milio-
fondatore dell'omonima città; di Dedalo costruttore
del famosissimo tempio di Venere Eritrea di Mi-
nossino il quale, per inseguire lo stesso Dedalo fu-
gitivo da Crete, giunse nella sicula città di Camico
dove quegli s'era rifugiato, ma senza che riuscisse
a impadronirsi e solo per trovarsi tragica morte an-
negando in una vasca d'acqua bollente.

Più che noti ed anzi del tutto famigliari vi sono
infine i nomi di Enea e di Anchise e di tutta la
genere i più noti personaggi della leggenda troiana,
quale fu poi raccolta e cantata da Virgilio. Tutti i
fatti che sono narrati nel quarto libro dell'Eneide
(la morte e sepoltura di Anchise, i ludi funebri la-
dati da Enea per onorare la memoria, la graziosa
paesaggistica fra Daretus ed Eneide) sono localizzati dal-
lo stesso poeta sulla vetta dell'Erice o nelle sue im-
mediate vicinanze.

A questo primo e già ragguardevole nucleo di
mitiche leggende, parecchie altre se ne aggiungono
con l'arrivo del Greco, alcune da esal importanti, al-
tre di nuova e libera invenzione; e a tutte esse assun-
gono — è questo il fatto che bisogna sopra tutto no-
tare — un colore locale, decisamente siciliano. E
non poteva avvenire diversamente: non solo perché
i Greci, assaiandoli la Sicilia, finirono per divenire
anch'essi siciliani, e quindi a vedere il mondo e
le cose con occhi nuovi e sotto lo stimolo di
agenti, falsi e spirituali, non poco diversi da quelli
di prima: ma per il fatto che ogni mito spesso è
d'origine naturalistica, è sempre strettamente legato
al tempo e al luogo in cui sorse, e d'essa porta ben
chiaro i suoi. È proprio questo il caso dei miti sicili-
ani i quali, anche quando sono oriundi dall'Elide,
hanno sempre una nota particolare che li determina
e contraddistingue, e non sono stesi dal clima,
torrido e pastorale, in cui sorsero. Ognuno di essi
è ben considerato, non è che la trascendente l'azio-
nazione di questo o di quel paesaggio insulare, su-
blimato in poetica e simbolica invenzione: al modo
stesso come i bei monumenti architettonici, sacri e
profani, che sorsero a Selinunte e ad Agrigento, a
Taormina e a Siracusa, e di cui per ogni cosa si sem-
brano le venticinque reliquie, s'intendono ed ammi-
rano con lo scenario naturale che li circonda quasi
intrecciando e completando. E che tale correspon-
denza realmente esista è più che dimostrato dal fatto
che essi son quasi sempre localizzati entro cornici
paesistiche di non comune bellezza: la verde ed e-
ruttiva costa di Siracusa, dove nasce anche l'eretto
paesaggio, e scorrono fra flutti mazzali l'Anapo e l'Ai-
feo, e zampillano leerule fonti di Clane e d'Aretusa;
il solitario e grandioso pianoro di Enna,
ovvero di buondiane antiche, così vicino al sole e
alle stelle le inaccessibili piazze che disadano len-
tamente dalle montane terrazze dell'Erice e di Taormi-
na e sembrano immergersi quasi nell'aur boreale e
profondersi i tesori del loro trionfo lustranti di
arance tutte purpure come i milici pioni delle
Eneide.

E ancora tutto la corsa lusinghi che il mito siciliano
localizzi le sue più felici creature, popolando di
locali creature, che sembrano ma non sono im-
maginate, in quanto sono tutte conformate ed im-
maginate e somiglianze della bella Natura che la ri-
cetta e se son quasi la molteplice ed animata ri-
velazione.

S'ano sui monti o sul mare, presso i fiumi o le
fonti, sono tutte come vestite di sole, odorose d'aromi
millefari o di balsamici marino, e spesso hanno
le chiome riccine di semi di spighe e il petto ornato
di fiori di zàcara.

Se Ninfie o Nereidi, fondano di rara bellezza ed
hanno negli occhi l'azzurro scintillio dell'alba ma-
rina; se pastori o cacciatori, son tutti perfetti nel
canto e nel suono della sambuca; e tutti vivono solo
per amare e per essere amati, e muoiono spesso di
mal d'amore, o vittime d'un innamoramento, immorta-
lizzata. Aci, bellissimo pastore, il cui nome è per
sempre rimasto nei luoghi in cui visse ed amò —
Aciestello, Aciesterra Aciestese —, muore ucciso da
Polifemo, che s'innamora del possesso di Calisto, so-
vissima Nereide (dalla bianchezza di latte). E il suo
giovane sangue dagli Dei pitagorici è convertito in un
lucido torrente propinquo alla marina dove la spie-
chia ancora gli occhi lusinghi.

La vergine Cleone, dalle lunghe chiome azzurre-
gianti, muore di cordoglio per non aver potuto im-
pedire che l'amata sua Proserpina fosse rapita dal
l'infero Plutone: conversa in limpida fonte, confonde
le sue lagrime con le acque del dio fluviale Anapo
e ne diventa per sempre la sposa.

Il misero Dafni, pur essendo il più leggiadro dei
mitici pastori, si consuma lentamente per un invisibi-
le e non corrisposto amore imposto da Venere,
nume maligno; e intanto fa risuonare la cerchia dei
«bei Nebrodi monti» dei suoi lamentevoli «carmi
divini».

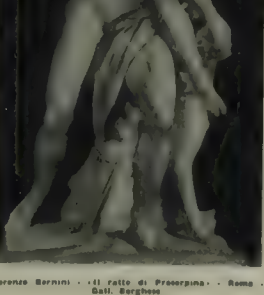
La giovinetta Proserpina, figlia di Giove e di Ce-
re, delle due dee, è così bella che vien rapita da
Plutone mentre andava a coglier fiori presso l'en-
sive lavetto di Persusa. Ma Giove, commosso dalle
sue tante lacrime, le concede di ritornare ogni anno,
al primo inizio della primavera, e per tutta la bella
stagione, i «i lacrimali occhi materni». E diventa, con
questi suoi periodici ritorni, il chiaro simbolo dei



Perin del Vago - Galasso - Roma - Galli Borja Pamphili



Lorenzo Barnini - il ratto di Proserpina - Roma - Galli Borja



Lorenzo Barnini - il ratto di Proserpina - Roma - Galli Borja

verno che, seminato, rimane a lungo notturna, alla
quando non si forma la neve, e la neve si forma
personificazione, insieme con Cerere, della fruttifera
terra di Sicilia.

Il giovane Alfeo, fuoco cacciatore dell'Elide, a'in
namora della ninfa Arcadia che fugge: fugge, impa-
dinnato a lui. Non desiste tuttavia dall'amare e l'an
segue a lungo, percorrendo per vie sotterranee (la
morte è capace di tutto) fino all'immenso mare
di mare che divide la Grecia dalla Sicilia: e il suo
buon destino gli concede di raggiungerla in Origi-
lia, dove al congiungimento si unisce con lei in un
verde salmo d'acqua, che diventano sacre all'amore
e allo sposo. Queste acque — aggiunge la saga leg-
genda — hanno anche la virtù di propiziare la vi-
toria a chi le beva nell'anno in cui scioglie le vele
per muovere contro il nemico (1).

Comi al vede di questi rapidi cenni, il mito in
Sicilia ha prevalentemente idilliaco e pastorale; ed
anche accenti soavemente pastorali e pastorali, e so-
manici, anche quando non mancò di sfumare tra-
giche. In alcuni guisa ha atteggiato anche quando pro-

venne dalla Grecia mediante opportune correzioni e
varianti, tutte conformi al genio della razza. E le
prove, la vero, non mancano.

L'Elena argiva, causa prima della guerra di Troia,
dall'increscio Stesicoro — gran fuciliatore di miti,
spesso neri e leggendari, e la cui figura è per ciò
come sospesa tra la storia e la leggenda — venne
ribattezzata con questa cavalleresca invenzione: non
essa fu rapita da Paride, ma l'aereo suo fantasma
creato dagli Iddi nemici degli Achei, e mossa in
una nera, non appena ebbe visto il marito partire per
la guerra, al tentò l'Esilio, per attendere quivi
il ritorno. E l'immaginario poeta, che era cieco come
Omero, era premiato di ciò col subitaneo riacquisto
della vista: non certo da quegli Iddi, ma dalla

Stesicoro, figlio

Anche l'omericco Polifemo, sordido perverso e gran
maniatore d'uomini vivi, appare ben diverso presso
i siciliani, per opera sopra tutto di Teocrito. Pur
non servendo le tradizioni greche — membra mo-
struose, forza ercule e l'orrida ceffo monoculo —
s'ingentilece non poco e diventa poeta, assai patetico
e quasi arcadico. Innamoratosi anche lui di Ga-
latis, che non gli corrisponde, tenta di commuoverla
con la dolcezza del canto e trova conforto alle sue
pene nel suono della fida sampogna. E quando uci-
de Aci, acciagliandosi addosso un masso enorme
divelto dal monte su cui vive, non fa che commet-
tere un delitto passionale provocato da un inco-
mestibile impeto di furiosa gelosia. E l'Elena, che so-
ra prima immortale come una specie di diva, è
infernale — fucina di Vulcano e del Ciclopi, im-
mensa tomba del gigantesco Eucelido fulminato da
Giove — si trasforma anch'essa, diventando un gior-
no e solivo belvedere, innamoratamente presso sul
bellissimo mare sottostante e sempre risuonante dei
canti di pastori innamorati.

Qualcosa di simile può dirsi infine del mito di Ve-
nere, che assume in Sicilia un nuovo e particolaris-
simo aspetto. La bellissima Dea, pur conservando i
soliti attributi, vi fu considerata come una deità ma-
rina, quasi maris stella, benigna protettrice del ma-
riale e delle loro navigazioni, miracolosa sedaride
dei venti e delle tempeste. Così avvenne indubbiamente
per il fatto che il suo culto si localizzò nell'
azzurra cima dell'Erice, il quale, inalzandosi solitario
dal mare, sembra sospeso nell'aria ed ha l'as-
petto d'un circo navale sempre pronto a ac-
cogliere le vele e a salpare verso l'infinito.

Se è noto, ricordando che sul elivio stemma
dell'Erice al vede ancor oggi una bianca colom-
ba col simbolo ramuscello d'olivo, significante la pace
e la quiete dopo la tempesta.

Se è vero che i miti siciliani, fossero indigeni o
promissivi, vennero in gran parte creati o rielabo-
rati dalla fantasia del popolo, è però da fare una
notevole eccezione se parliamo all'opera di Teocrito
che fu il maggior poeta della Sicilia antica. E se può
discutersi sulla sicilianità di vari altri poeti, anche
se nati in Sicilia, a ben certo che egli fu il mag-
giore interprete dell'animo e del paesaggio siciliano
e che la sua poesia, pur essendo scritta in lingua
greca, fu la più eloquente e genuina espressione delle
Voci della Natura.

Nato in quella Siracusa che fu la città principe
dell'isola e la più insigna per ricchezza di monu-
menti e d'opere d'arte, ed attrasse nelle sue mura
non pochi fra i più grandi scrittori greci — Bac-
chilide, Simoneide di Ceo, Eschilo, Pindaro, Plato-
ne — egli ebbe quasi altissimo merito: ideologando
e trasfigurando le prestigiose bellezze della terra sua,
ed innalzando a dignità d'arte gli ingenui canti
pastorali che risuonavano e forse risuonano ancora
lungo l'iva dell'Anapo o del Clane, giunse a creare
un nuovo mito, del tutto nuovo, che fu seguito
presto il monte di Arcadia; ed inventò nel ma-
gistero, più che un nuovo genere di poesia, un nuovo
clima poetico che fu del tutto bucolico o pastorale,
e potrebbe anche dirsi siciliano.

Trovò egli ben presto vari continuatori, a comin-
ciare da Mosco da Bione; ma la sua voce, più
che da conatore, fu raccolta — a lunghi intervalli di
tempo, da altri e maggiori ingegni: oltre che dal
nostro e nostro Virgilio, da due altri spiriti a lui fra-
terni, alcuni entrambi: il palermitano Giovanni Meli
e il catanese Vincenzo Bellini.

Il primo, ammirando il mirifico paesaggio della
«Conca d'Oro», ritrovò e rissuonò in canori ver-
succioli la primitiva e vera immagine dell'Arcadia,
quasi estranea dalla vita vera, e in quel
quattro stesso in cui essa veniva sempre più adde-
rarsi dal mellifera versatilità dell'omonima Accade-
mia.

Il secondo, spirito di livello ben più alto, vero
«Conca d'Oro» e «sublimo fior della terra
Elida», a quella stessa immagine ideale della
voce e del canto, l'irradiò d'umano sentimento
e ne fece un movimento musicalmente, quasi a passo di
danza, e par si librare fra cielo e mare.

E non è certo da escludersi che lo spirito di eterno
lutto che aleggiava intorno all'isola bella non si sia
trovato, nei tempi che venivano, altri degni e veri
interpreti.

CARLO OULCARI



AGRIGENTO. RESTI DI UN TEMPIO CHE RIVELANO ANCORA LA FORZA E L'ELEGANZA DELL'ORDINE DORICO



LE MASSICCE COLONNE CHE REGGEVANO IL TEMPIO DI ERCOLE AD AGRIGENTO.



LA MIRACOLOSA STRUTTURA DEL TEMPIO DI SEGESTA NON HA TROPPO SOFFERTO PER L'USURA DEI SECOLI



SOLUNTO. CAPITELLI E RESTI DI COLONNE DEL GINNASIO GRECO-ROMANO.



LE ROVINE DEL TEMPIO DI GIUNONE LACINIA SI EROGANO MAESTOSE NELL'AMPIO ANFITEATRO DI AGRIGENTO

LE cronache di guerra si addolciscono per le tre seguenti manifestazioni di umanità in cui sembra che nulla marcia sconvolta e arroventata affiori la rivincita dello spirito quale aurora di resurrezione dei valori morali fortemente compromessi nel fuoco della distruzione. Tale il valore dei romani convegni culturali dei siciliani profughi di guerra e dei residenti, che s'incontrano a rivivere fraternamente i cari ricordi della casa lontana, alimentando così le più care speranze del ritorno e della rinascita. In tali convegni una parte notevole ha la religione. L'opera di assistenza ai profughi, che ora svolge in forma ampia ed organica il « Comitato pro Sicilia », fu iniziata, modestamente ma con grande affetto e per apprezzate soccorsi più urgenti, dall'Arciconfraternita dei Siciliani; ed i profughi si sentirono subito in casa propria, incontrarono nella bella chiesa di via del Tritone la soave immagine della loro Madonna, e loro salutò Agata Lucia Rosalia, udirono echeggiare intorno, per un miracoloso ricomporsi della loro terra nell'oscuolo dell'Urbe, le colorite e forti inflessioni del loro dialetto, al cambiamento le prime parole della speranza cristiana. Perché la Sicilia non conosce agnosticismi: o questi hanno solo carattere di episodio limitato a pochi d'un certo periclitato, importato e in contrasto con lo spirito nativo. La Sicilia è credente; e nella fede dei padri trova il segreto della sua sofferenza dignitosa, trova la forza di ricomporsi nella onestà e solare sua via, nei domini che il sacrificio dei morti e dei vivi, il valore, la preghiera rendono più vicino e più certo.

Terra fortunosa dalle molte vite, il dolore e l'offesa delle tre recenti incursioni nemiche, la Sicilia trasfigurò in motivi di vita sempre più rigogliosa, simbolicamente espressa nell'arte religiosa e nella vita dei suoi figli migliori, che nel paganesimo ci appaiono come viride luci di saggezza, nel cristianesimo nobilissima schiera di santi.

La Sicilia è forse di santi più che continuamente non si creda. Quelle che abbiamo ricordate presentano la particolare attrattiva della giovinezza pura, del misticismo appassionato, del martirio straziante: ma in ogni secolo, dalla prima aurora cristiana fin l'orizzonte del Medio Evo, si fortificò la santità nei martiri negli asceti, negli apostoli nel pop. Uno storico del secolo XVII, Ottavio Cacciatore, reca un elenco di circa duecento santi siciliani, a prescindere dai gruppi dei martiri della varie persecuzioni. Tra i vapi santi sono Agatone (478-481) e Leone II (483-488) che si succedettero immediatamente sul trono di San Pietro, seguiti poi da Conone (698-697) che se non è nell'albo dei Santi lascerà di sé una santa risonanza, tanto più notevole quanto più torbida furono le vicende della sua elezione (Saba, Storia dei Papi, V, 1). Erano i tempi in cui la Sicilia era stata assediata e la sua unghie nelle due parti della Chiesa. E a proposito dei rapporti con Bisanzio mi piace di ricordare l'atteggiamento e la passione della Sicilia nella questione dell'Iconoclastia. Essa rimase fedele alla dottrina cattolica, nonostante che Leone Isaurico, lo zarino iconoclasta, goffo procuratore del giuseplismo moderno, l'avesse sovraccaricata di balzelli e avesse usurpato gran parte dei beni delle sue chiese. Che se egli empiamente riuscì a separare nel rito da Roma la Chiesa di Sicilia non riuscì ad intaccarne l'integrità dottrinale. Per questa loro fermezza molti siciliani subirono il martirio, celebre fra tutti San Giacomo, vescovo di Catania.

Una nuova era di persecuzione e di santità si aprì al tempo dei musulmani, sotto il cui giogo fiorirono i celebri solitari, come San Luca, Abate di Valdemone, San Leoncilio di Corleone, San Saba di Agrigola. San Simone Pilaire e altri, oggi venerati sugli altari. Nel 958 l'Emiro di Sicilia, a celebrare la circuncisione d'un suo figlio, ordinò che i bambini siciliani subissero l'ignobile rito superstizioso. Si chiude così l'era del martirio, la cui fecondità si distende nei secoli seguenti con il deciso costante atteggiamento cattolico della Sicilia, che continua a consacrare alla Vergine le sue città, esprime nell'arte religiosa le caratteristiche iniziative del suo genio, celebra i suoi fatti politici intorno ai suoi altari e al suono delle sue campane; a Palermo è simbolo venerando e fortemente suggestivo di tale coscienza la Chiesa del Vespro; ed è memoria che il popolo fosse allora chiamato a raccolta dalle campane del Carmine.

Questo carattere eminentemente cattolico del popolo siciliano si condensa, pur la tempi a noi molto vicini, in uno stile di vita suuata lineare scrupolosamente onesta, che per latente pudore si nasconde sotto ruvide forme ed ama esprimersi più nel gesto che nello sguardo che in rane suntuosità verbali. Chi ha della Sicilia una conoscenza puramente turistica o anitica o fuori letterarie non può comprendere questo carattere che nella rievocazione di ricordi cari e venerandi chiamerà espressione di santità collettiva o ambientale. Oso affermare che in Sicilia vi sono delle piaghe, rurali ed urbane, la cui si ignorano

RELIGIOSITÀ DELLA SICILIA



Il portale di San Giorgio Vecchio, a Ragusa

« Sicilia Sacra » narra d'un Francesco Sciuchì, scierio convinto, che ritiratosi in una grotta, vi usò il resto della sua vita in aspra ed asidua penitenza, da cui si riposaie ricordando ancora le intense espressioni di letizia spirituale per cui ballava in presenza dei popolani edificati e commossi. Ciò in provincia di Trapani e in tempi molto vicini. Del cardinale Manno, l'insigne arcivescovo di Catania nel secondo Ottocento, è sacro vivo il ricordo edificante che lo assomiglia al suo San Benedetto. E chi non è troppo giovane ricorda la nobile heretica santa figura del cardinale Ruffino di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita e la cui senectute dissimulò il ruolo di santissimo piamato di esperienza millenaria e molteplice nella fiamma di una purissima fede.

La Sicilia apprese la fede cattolica dagli stessi santi apostoli Pietro e Paolo e da loro immediati discepoli; e al tempo delle prime persecuzioni la difese eroicamente col sangue di molti suoi figli. Sulla costa orientale, presso Yagica, una antica tradizione locale colloca il passaggio di san Paolo e in un'altra tradizione, cara e sacra al cuore dei messinesi, parla d'un'ambasciata mandata dalla regina del Faro alla Vergine Madre e della sua santa « Lettera » di risposta. Santa timore di esagerare possiamo affermare che l'eco di quella lettera vibra ancora nel cuore di tutta la Sicilia e di cui ogni saglio celebra con appassionata tenerezza filiale le glorie della Madonna, e l'arte ne canta la divina bellezza nell'opera di Antonello, del Serpotta, dei Gagini. Se la devozione alla Madonna è la caratteristica inconfondibile dell'autentica fede cattolica (reciprocamente, dove quella devozione tace il senso cattolico è in crisi o si dissangua), esperienza e dottrina sono in ciò perfettamente d'accordo) l'ortodossia cattolica della Sicilia non può essere più ripidamente documentata; e il suo rinnovamento allusivo dal prestante bagno di sangue, non potrà prescindere dalla necessità di approfondire e di consolidare questo suo titolo di nobiltà, se è vero che rinnovarsi è ritrovarsi.

Abbiamo detto dei Santi siciliani e dell'humus di vita cristiana integrale proprio della nostra cara isola. Bisogna anche avere il coraggio di riconoscere che « l'aria del continente », e di quello geografico ed etnico ma quello del cosmopolitismo vuoto ed ignobile, scettico e acuminato che piantava le sue tende nelle grandi città del continente, ha negli ultimi tempi infuso nella nostra classe, abiente, rappresentata dai transughi della tradizione fiamma di vita, forse senza pensarci hanno copiato il gesto insensato del fiesol profano di cui parla il Vangelo, e del cui rinascimento occorre farsi, tutti un poco, imitatori.

ALBERTO GRAMMATICO



IL TEATRO GRECO DI SIRACUSA

GABRIELE d'Annunzio, dopo aver assestato nel 1898 ad una rappresentazione dell'*Eumenidi* nel Teatro romano di Orango, si fece assertore dell'avvento di un teatro costruito all'aria aperta, sulla foggia di quelli greci e romani, in cui si potessero recitare, nel dolci e solenni mesi di primavera e d'estate, opere classiche e nuove di artisti capaci di considerare il dramma come una rivelazione di bellezza comunicata alla moltitudine e l'eroicomico come una vera azione finestra aperta sopra una ideale trasfigurazione di vita.

Era il sogno di un poeta. D'Annunzio cercò di realizzarlo, lanciando l'idea di erigere un teatro ideale sul lago di Albano, tra le viti e gli ulivi, dove il dramma potesse essere ricondotto alle sublimi forme originali: un teatro che fosse quasi un'ideale contrapposizione del « teatro di festa » di Riccardo Wagner. Ma il magnifico sogno rimase soltanto un sogno, finché l'idea di questi grandi spettacoli all'aperto non fu ripresa, nel 1911, da un periodico letterario fiorentino, il *Marzocco*, che al loro promotore di alcune rappresentazioni classiche nel Teatro romano di Fiesole, e tre anni dopo da un comitato siciliano, con alla testa il Conte Gargallo, che diede vita ai celebri spettacoli nel superbo Teatro greco di Siracusa.

Fuor di dubbio questa scarcerazione del dramma tolto alla notte e liberato alla luce del sole rispondeva ad un bisogno estetico del pubblico italiano, che fin dai primi esperimenti di Fiesole e di Siracusa poté constatare quale respiro un'opera d'arte assumeva una volta portata a contatto della natura, dove anche l'artificio scenico riusciva ad innestarsi con un senso quasi inafferrabile, invisibile, producendo sull'anima dello spettatore e sopra i suoi occhi e la sua fantasia una profonda illusione. In quei primi spettacoli ci si accorse di quanto senso di vita, di grandez-

za, di poesia potesse sprigionarsi da opere drammatiche che appartenevano ad un teatro tanto lontano dal tempo nostro, sotto la libera volta del cielo azzurro, sotto il sole che rivestiva intorno ogni cosa del suo splendore e si rifletteva in infiniti mirasoli di rinte, di sfumature, nel cerchio di un naturale anfiteatro, tra i profumi dei campi, dei prati, delle selve. Il godimento estetico dello spettatore, sottratto una volta tanto all'atmosfera visitata delle chiuse platee, del pascoccio polveroso, delle gallerie odoranti di muffa, e poi al calore delle lampade, all'eccitante chiarore dei proiettori elettrici, si moltiplicava e raffigurava nella libera espansione del respiro che rinnovava nel petto il purissimo ossigeno. All'aperta l'opera d'arte — se tale era veramente — trovava finalmente contatti con l'infinito, e la fantasia dello spettatore quasi si tras-

Il merito principale del Conte Gargallo e dei suoi collaboratori fu quello di pensare ad una manifestazione artistica che non avesse soltanto un carattere d'interesse locale o tutt'al più regionale, ma potesse assumere a valori nazionali e avere un'eco fuori dei confini patrii, nel vasto

Internazionale. (segue)

Il primo spettacolo ebbe luogo, con la rappresentazione dell'*Agamemnone* di Eschilo, nella primavera del 1914 e fu una rivelazione inattesa e sorprendente. Il prodigio del teatro siracusano, non corrotto, ma intagliato nella roccia sul pendio d'un colle, era noto già ai turisti stranieri che agli italiani. Come aveva detto un viaggiatore francese alla fine del Settecento, l'artista che ideò questo teatro sulla fine del V secolo avanti Cristo, durante il regno di Dionisio II Grande, immaginò sicuramente la cavea già interamente formata nella roccia allo stesso modo che lo scultore antiche la statua nel blocco da cui dovrà trarsi.

La cavea ascoltava da qualunque punto la si osservasse svelava un nuovo aspetto nuovo: dal basso sembrava tutta piena di cielo; da un lato sorprende la dolcezza con cui s'adattava sul declivio; dall'altro sembrava una enorme conchiglia caduta dal cielo e rimasta lì, rovesciata, per accogliere un che di prodigioso. A completare la suggestione provvedeva intorno la natura, di una incontornabile bellezza. Il piano ricco di una vegetazione rigogliosa, il mare che sembrava imminente nella limpida chiarezza

dell'atmosfera, l'azzurro splendido del più splendido cielo meridionale, i lontani colli ibili dai variati colori, formavano la scena immutabile ed eterna di questo teatro, di nanzi al quale uno spirito eletto di eresia assetato di bellezza classica e tutto preso da religioso stupore, D'Annunzio, aveva scritto, nel suo *Taccuino di Sicilia*: « Gran cosa e imperiale questo teatro dove parla, dopo tanti secoli, l'infinito, unica persona del dramma eterno: unica persona drammatica eterna ».

Il primo spettacolo costituito innanzi tutto, come si è detto, la rivelazione al pubblico siciliano a Siracusa di un teatro meraviglioso e unico al mondo. Malgrado le inevitabili imperfezioni di questa prima rievocazione classica della tragedia, l'aver imposto il problema artistico con serietà di intenti e con mezzi idonei, se pur non larghi, fece sì che l'impresa fosse coronata dal successo. Nel scoprire gli imprevedibili rapporti di suggestione tra natura e arte e nel constatare come questa venisse esaltata, più che da qualsiasi prodigioso apparato scenico, dal rosso tramonto, dal mormorio e musicale variare delle luci sull'infinita distesa del cielo, dei monti lontani, del mare della lussureggiante vegetazione che circonda d'ogni parte il millenario monumento, lo spettatore fu trascinato all'entusiasmo. Cosicché, quando dall'interno della favarosa reggia degli Attridi si udì il lacerante grido di Agamemnone che cadeva vittima sotto la bipenne di Clitemnestra, l'atmosfera tragica irrorò nel rosso cupo del cielo una commutabile rispondenza da sembrare che artificio e natura s'fossero fusi per creare il supremo pathos che trascorrevano in emozioni non mai provate nell'anima della folla adunata.

Venne l'altra guerra mondiale e fino al 1921 il Teatro siracusano, dopo la prima rievocazione, rimase nell'oblio. Ma in quel '21 il comitato che aveva avuto la prima idea degli spettacoli e aveva presentato l'*Agamemnone* riunito e con la regia di Ettore Romagnoli, si ricostruirono le rovine recitate *Le Cofore*, tradotte anche queste dal Romagnoli, con musiche di Giuseppe Mili e allestimenti scenici di Duilio Cambioli. Questa ripresa di rinnovate sensazioni fu caratterizzata dall'insperato affluire a Siracusa di una folla cosmopolita. In quelle recite il Teatro greco di Siracusa rivive nella sua immensa cavea, capace di 14.000 spettatori, in nome dell'arte pacificatrice, i rappresentanti dei popoli che erano stati fino allora nemici.



Rievocazione delle tragedie rappresentate negli anni passati al teatro greco di Siracusa. - Da sinistra a destra: L'Edonia in Autide

Il successo degli spettacoli del 1921 e il plauso della stampa e degli ambienti artistici e culturali italiani incoraggiarono il comitato siracusano a ritenere la prova del suo successo, presentando questa volta l'*Edipo re* di Sofocle e *Le Baccanti* di Euripide, il quarto ciclo si svolse nel 1924, con la rappresentazione del *Sotete* e *Tebe di Eschilo* e l'*Antigone* di Sofocle. Sempre del Romagnoli le traduzioni, del Mulè le musiche dei cori e delle danze, e dei Cambelloni le scene e i costumi. A queste rappresentazioni assisté anche il Duce, il quale, rimasto profondamente ammirato di siffatti spettacoli, diede vita un anno dopo all'Istituto Nazionale del Dramma Antico, affidando ai comitati artistici e culturali di sua importanza, a cominciare dalla organizzazione degli spettacoli classici nel teatro siracusano.

La prima manifestazione dell'Istituto ebbe luogo nel 1927, nel quale anno furono messi in programma, a Siracusa, quattro differenti lavori che dovevano dare, nel loro insieme, un quadro completo delle tre forme principali dell'arte teatrale greca: la tragedia (con *Medea di Euripide*), la commedia (con *Le Nuvole* di Aristofane), e il dramma satiresco (con *Il Ciclope* e *I Satiri alla caccia di Sofocle*). L'esperimento era interessante, perché offriva, specialmente alla parte intellettuale degli spettatori, la possibilità di ammirare tutta la vivacità e la modernità di un poeta lirico del suo qual è Aristofane. Ma una gran parte del pubblico non accetto con lo stesso entusiasmo a cui aveva accolto la tragedia la immortale creazione del commediografo ateniese. Forse fu l'ambiente, troppo sano e austero, a non permettere l'affermazione di questo spettacolo comico e a limitare il suo successo.

Ma proseguendo nella nostra rapida cronistoria. Nel 1929 il Governo italiano dava un nuovo e maggiore riconoscimento all'Istituto del Dramma Antico, inquadrandolo negli organismi culturali dello Stato, attribuendogli più ampi compiti e chiamando a presiederlo il prof. Biagio Pace, insignite cultore di archeologia e di storia dell'arte classica. Fino al 1927 s'era sempre più affermato il significato delle rivendicazioni culturali del teatro greco ed acquisito un maggiore patrimonio di idee ed esperienze, e così gli spettacoli siracusani avevano di volta in volta raggiunto un maggior grado di perfezione. Nel 1930 nuove forze furono chiamate a collaborare a queste manifestazioni: l'Agamenone e l'Igigenia in *Aulide* ebbero però ancora in Duilio Cambelloni un geniale scenatore. L'artista romano, anziché costruire sulla scorta di elementi scientifici, preferì stavolta interpretare liberamente le tragedie, avendo per principale obiettivo di dare alle proprie figure plastiche valori emotivi.

Seguirono nel 1933 le rappresentazioni dell'Igigenia in *Tauride* di Euripide e di *Le Trachinie* di Sofocle, nelle traduzioni del Cesareo e del Bizzone. Per queste due tragedie la scenografia si ispirò a concetti di deciso modernismo. Duilio Cambelloni abbandonò gli ultimi elementi di realismo che ancora formavano la sua scena dell'Agamenone del '30, per ambientare *Le Trachinie* e l'Igigenia in un'atmosfera di suggestivo simbolismo, dove le scene e i volumi avessero solo un'espressione stilistica, senza alcuna riferimento a realtà contingenti. Nelle due tragedie, commentate da musiche di Pizzetti e di Mulè, si ebbe per la prima volta la rivelazione in Italia delle squisite qualità artistiche ed interpretive della danzatrice e coreografa Rosalia Chladek, con le allieve della sua scuola di Helldorff.

L'*Edipo e Colono* di Sofocle e l'*Uppolito* di Euripide, ammirarono il programma degli spettacoli siracusani del 1936, nei quali ancor più che nei precedenti gli organizzatori — con a capo il prof. Pace e Vincenzo Bonaiuto — si studiarono di allontanarsi da tutto ciò che potesse avere

parvenza di fedele scientifica riproduzione di quelle rappresentazioni alle quali, seavate, ventiquattro secoli addietro, un pubblico certo molto diverso da quello di oggi, innovazioni molto importanti — tra le quali quella di valorizzare nuovamente l'elemento corale, e quella di affidare alle danze un largo impiego, a commentare i passi dell'intera azione della tragedia — furono introdotte in questi spettacoli. Di qui il loro maggiore successo.

Ed eccoci arrivati al sesto ed ultimo ciclo di rappresentazioni siracusane: quello del 1939, la quarta primavera, quasi sulla soglia della nuova grande guerra mondiale. Il sonoro teatro costruito dall'architetto Demokopos soprannominato Myrtila per gli unguenti da lui fatti distribuire al concittadini il giorno dell'inaugurazione dell'istituto monumento, ascolte una tragedia di Sofocle, l'*Aurco*, ed una di Euripide, l'*Ecuba*. Particolarmente felice apparire al pubblico ed ai critici convenuti ai due spettacoli, la scelta della tragedia sofoclea che, splendide celebrazione del più alto eroismo guerriero assunte, nel prodigioso monumento nato da un razze genio mediterraneo, i caratteri di un vero e proprio rito delle virtù primigenie della razza.

A comporre le musiche delle tragedie furono chiamati questa volta Riccardo Zandonai e Francesco Malipiero, e a creare l'allestitimento scenico l'architetto Achilli, che, rifuggendo da ogni preoccupazione di fedeltà archeologica e da ogni elemento realistico, ideò una scena di grande semplice espressiva, ispirata ad un concetto elementare d'armonia di volumi e di piani.

Quelle importanti abbiano gradatamente assunto gli spettacoli siracusani, dal 1914 al 1939, è dimostrato dalle statistiche. Il numero degli spettatori è cresciuto sensibilmente ogni anno e ogni anno più larga è stata la partecipazione di masse popolari. Quello che agli inizi può essere considerato lo spettacolo erudito per una classe privilegiata, una volta messo a contatto del popolo ha dimostrato di essere uno spettacolo di bellezza e d'arte capace di interessare e commuovere tanto l'intellettuale quanto l'umile artigiano. La tragedia greca, creata per il popolo e per la sua educazione spirituale, è tornata ad avere, nel Teatro greco di Siracusa, la sua originaria altissima funzione.

A Siracusa la tragedia antica ha trovato l'ambiente ideale per raggiungere l'anima dello spettatore e la indispensabile chiarificazione attraverso quegli elementi spettacolari che, utilizzati al servizio del capolavoro, servono ad esaltare e rendere evidente il valore drammatico dell'opera stessa.

Il teatro classico ha trovato il suo più alto alimntato nella nobile e antichissima città siciliana. Dal varzare delle leggi create da quel grande regista che è il sole, dal mare infinito, dai lontani colli, dal cielo pomeridiano, dove dall'azzurro si passa in un trascorrere di impensati colori alla purpora dei tramonti siciliani, a Siracusa è tutta una ricerca di motivi che servono allo spettacolo e sono motivo di intense emozioni. Discendendo poi da questi naturali elementi a quelli studiati e pensati sempre con grande senso di riverenza per il capolavoro, essi sono nati da non sovrapporsi alla tragedia e al suo contenuto drammatico e poetico. Portando le masse degli italiani fuori dalle chiese sale degli spettacoli quotidiani a respirare quest'atmosfera d'arte e di prodigio, ed è dunque compiuto non solo opera squisitamente culturale e artistica, ma si è suscitato anche nell'animo delle folle il senso eroico e religioso della vita e si sono esaltati i valori dello spirito che, come nell'antica Grecia, devono costituire le forze indomabili di una nazione che vuole progredire.

MARIO DORBI



La danza delle Erinni nell'*Edipo a Colono* di Sofocle



Una scena di *Ecuba* di Euripide



Le danzatrici nell'*Uppolito* di Euripide.



Uppolito: «Le Baccanti» pure di Euripide; «Edipo Re» di Sofocle; la «Medea» di Euripide; l'*Antigone* di Sofocle.



I VESPRI SICILIANI

SOVRASTA anche agli uomini di Stato un fatale misterioso destino che ne distrugge, spesso all'apogeo della gloria e spesso ingiustamente, l'idea e l'azione. La tragedia di Adna rappresenta il fatale destino di Francesco Crispi.

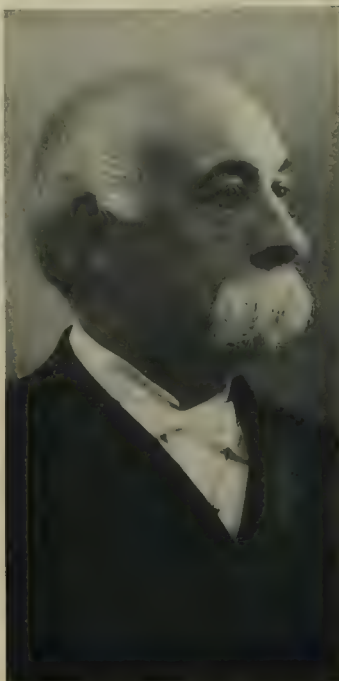
Ciò non toglie che Francesco Crispi rimanga, dopo Cavour, il più grande uomo di Stato italiano dell'Ottocento. Ma se vogliamo essere completi sul suo conto dovremmo ricordare come all'azione politica egli unisse viva e coraggiosa l'azione di ispiratore e quella più ardentissima di soldato sui campi di battaglia. Ammiratore ed amico di Mazzini, con cui visse la comunità di pensiero e di propositi durante l'esilio di Londra, ne seguì i superbi impulsi di repubblicano in perpetua rivolta contro i vecchi meccanismi retrogradi della politica del regno sardo, meccanismi che ritardavano, anche a parer suo, la marcia dell'Italia verso la redenzione dallo straniero e la completa unità. Egli è per questo, pertanto, dei primi moti siciliani del 1848 e prepara con Mazzini i moti lombardi. È espulso dal Piemonte, riparte a Malta di dove vien pure sfrattato (1853). Si riduce in esilio a Parigi (1850-59). Espulso anche di là, ritorna a Londra. Finché nel '90 decide Garibaldi alla spedizione del Mille alla quale partecipa, sempre in prima linea, fino al trionfo finale di Milazzo.

Quelli sono le caratteristiche che soprattutto distinguono Francesco Crispi. Egli uomini che seguirono il Cavour nell'azione della politica interna ed estera dell'Italia? È indubbio, intanto, che nella schiera degli statisti che detengono il potere dal 1861 in poi, dai Ricasoli ai Minghetti e al Depretis, alla Lanza al Sella, dal Rattazzi ai Cairoli e al Mancini, egli più specialmente predomina per un senso di rettitudine politica che sempre lo incitò a non adagiarsi comodamente, come altri fecero e non sempre con successo, sulle opere del suo predecessori che più avevano contribuito alla redenzione della Patria. Egli non si limitò, pertanto, a concepire ed a preconizzare soltanto a parole una più grande Italia, ma da autentico temperamento politico usò dare la Rivoluzione, al posto sul terreno dell'azione e se anche non riuscì a dominare tutti i fattori della vita italiana ed internazionale del suo tempo e a realizzare quell'impero africano che virtualmente iniziò col Trattato di Uccialini ed è anzi travolto dalla buca conclusa dei partiti così che l'«successo di Adna» che poteva costituire un doloroso episodio passeggero al tramonto invece in un disastro nazionale, pur tuttavia con la sua opera e con il suo sacrificio, quel precedente fatale al quale restarono legati fino ai giorni nostri la vita e l'onore della Nazione e che costituirà per il popolo italiano un impegno di necessaria sacrosanta rinuncia.

Più che il Ricasoli, più che il Mancini, l'acuto statista siciliano doveva sperimentare, direi così, le corpori vili l'uno più vero della nuova Italia che, uscita straziata dalle tante lotte per la sua totale indipendenza, mal si dimostrava disposta ad accettare formule di audace politica di espansione quali erano appunto nello spirito e nella volontà del Nostrò. Uno degli sforzi maggiori compiuti da Crispi fu, ad esempio, quello di far comprendere all'opinione pubblica come rispondesse alla necessità dei tempi una politica di completa emancipazione della Francia. Anche se questo il Mazzini gli era stato maestro. L'avversione per la Francia aveva costituito un suo abito mentale fin dall'infanzia in cui i soldati di Oudinot, d'accordo col governo del terro Napoleone, avevano ordito l'ignobile attacco alla Roma repubblicana inaugurata dal grande Garibaldi. Ma s'era ancora via via ingrandendo nel suo spirito la seguito al tradimento di Villafranca, al mercato che ci aveva fatto Napoleone III, al vergognoso uro frastuono di Aspromonte — voluto ancora dal napoleonismo, con l'imperdonabile acquiescenza del Rattazzi — all'occulto paribolismo di Menzies alla inaffabile protesta, infine, del governo di Parigi contro la presa di Roma.

Già Ottone di Bismarck aveva scritto a Mazzini nell'aprile del '72: «Non impegnare parola nei riguardi dei diritti d'Italia nel Mediterraneo». «...L'impero del Mediterraneo appartiene inconcussa a questa terra che possiede in questo mare delle coste estese due volte quelle della Francia...

FRANCESCO CRISPI



L'impero del Mediterraneo deve essere il grande pensiero costante dell'Italia. L'obiettivo dei suoi ministri, lo scopo fondamentale del suo Governo.

E già il gran ceto veggente Niccolò Tommaseo, forte di tutte le esperienze vissute, aveva urlato con chiari toni agli italiani: «...Il passato s'illumina! Rammentate che la Prussia non che altro può fornirci esempi e dottrine di libertà... che sempre di avventure fu seminatrice fra noi la sua mano... che la Francia ha sostituito gli odii vostri, ha deluso le vostre speranze, ha scaglie le vostre case, ha appreso il vostro piano, ha sparato il vostro sangue, ha rubato i vostri monumenti, ha profanato i vostri templi, vi ha corrotto la fede, vi ha imbarbarito il linguaggio...».

Il passato s'illumina! Rammentate che la Prussia non che altro può fornirci esempi e dottrine di libertà... che sempre di avventure fu seminatrice fra noi la sua mano... che la Francia ha sostituito gli odii vostri, ha deluso le vostre speranze, ha scaglie le vostre case, ha appreso il vostro piano, ha sparato il vostro sangue, ha rubato i vostri monumenti, ha profanato i vostri templi, vi ha corrotto la fede, vi ha imbarbarito il linguaggio... E già il gran ceto veggente Niccolò Tommaseo, forte di tutte le esperienze vissute, aveva urlato con chiari toni agli italiani: «...Il passato s'illumina! Rammentate che la Prussia non che altro può fornirci esempi e dottrine di libertà... che sempre di avventure fu seminatrice fra noi la sua mano... che la Francia ha sostituito gli odii vostri, ha deluso le vostre speranze, ha scaglie le vostre case, ha appreso il vostro piano, ha sparato il vostro sangue, ha rubato i vostri monumenti, ha profanato i vostri templi, vi ha corrotto la fede, vi ha imbarbarito il linguaggio...».

le capitali d'Europa (27 agosto-21 ottobre 1877), e soprattutto del suo memorabile incontro col principe di Bismarck a Wildbad (17 settembre): se una specifica alleanza fra Italia e Germania non fu portata a termine in quell'epoca, i termini spuntarono di quella che doveva essere cinque anni più tardi la Triplice famosa, di cui purtroppo l'abbarbicata Austria sempre si servì soprattutto dopo la caduta del Crispi, per avvicini, offenderci e depredarci.

Gli è che, se si esclude il Crispi, tutti gli uomini che si alternarono al governo d'Italia in quell'ultimo scorcio del secolo, usando ed abusando della malacorta e spesso vizi politica del «plebe di casa», dell'umilia, delle rinunce, l'Italia trascinarono a quel rischio dove da cui non seppe sollevarsi che vent'anni più tardi. Fu, infatti, il Mancini che, nell'81, contrariamente al parere delle sinistre capeggiate appunto dal Crispi, aveva respinto l'invito di occupare l'Egitto. Se allora la voce del Crispi (appoggiata, per dir vero, dal Minghetti) si fosse ascoltata, i destini nostri nel Mediterraneo avrebbero preso ben altra piega! Ed appartiene a quell'anno stesso la irragionevole rinuncia del Cairo ad occupare la Tunisia, preferibilmente caripa, invece, col pretesto di una invasione di Cimitri, dalla Francia. E fu il Rudini che, nel '96, in odio al Crispi, rinunciava la Sicilia di Cassala all'Inghilterra. Riccardo Ferriandini Marini che lord Cromer, a proposito della forata cessione di questa città, ebbe, fortissima con l'ora, poteva ben tenere con quattro cannoni, gli disse: «Avevo amare narrare di ladri che in treno vi puntano una rivoltella alla tempia per toglierli la borsa o l'orologio; ma per fortuna questo caso non mi è mai capitato. Ma se è capitato uno sfortunato: d'uno che minaccia i martiri di morte se non vi predate subito la città che egli vuole regalarvi». Il Martini narra di aver sorriso di vergogna.

Intorno a Francesco Crispi, è soprattutto contro di lui fu una ridda, spesso veramente drammatica, di battaglie elettorali, di lotte parlamentari, di scandali giornalistici, di invidia, di gelosia, di minacce, di calunnie. Finemente temprato e più forte e preparato nello spirito di tutta quella massa di uomini (amici, spesso falsi, e nemici) che lo contrariavano, Crispi si seppe realizzare superamente a qualunque uro. S'era sentito rivoluzionario anche quando capeggiava la sinistra conservatrice, anche quando fu ministro e diplomatico. Gli era rimasta l'anima gariboldina e, nel ricordo della grande epopea del Risorgimento, dei vasti e tragici quadri delle battaglie cui aveva partecipato, delle glorie vittorie cui aveva offerto il contributo del suo spirito guerresco e del suo sangue, poteva ridarsi della piccola gente che gli si metteva fra i piedi, irritante o minacciosa, subdola od apertamente nemica. Fugliò pertanto senza pietà i maneggi dei corridoi parlamentari, i capipariti, gli scapparratori di portafogli. Piaceva ricordarlo come proprio al Crispi si rivolgesse Gioacchino Carducci per incitarlo a liberare l'Italia dal

fango che sale, che sale, che sale.

Si disse che il destino fece vivere Francesco Crispi fuori del suo tempo. Esatto. Conosco altri Uomini, altri grandi statisti, che forse (e senza forze) stanno vivendo fuori del loro tempo. A differenza della stragrande maggioranza del suo contemporaneo, dentro e fuori della sua tripla di Montecitorio, dentro e fuori di palazzo Braschi e della Consulta, dentro e fuori delle varie ambasciate d'Italia all'estero, Francesco Crispi persegui sempre il suo grande sogno di un'Italia possente e dominatrice, padrona dei suoi mari, disposta sempre a battere il pur di aggiungere glorie alle sue glorie.

Se vi fu un uomo della sua epoca, sebbene straniero, che profondamente e intellettualmente si interessò a questi Ottone di Bismarck, forse perché della sua stessa tempra. Forse perché sognante e volente le stesse cose che sognava e voleva il nostro. Ma non fu certo lui. E ora, a cinquant'anni da quel tempo, due Uomini, d'Italia e di Germania, pensano, operano e trionfano sulla scia dello stesso destino.

GINO GUGLIOTTI

LE SQUADRE SICILIANE DURANTE L'IMPRESA DELL'ISOLA



Battaglia di Cefaloni - 18 Maggio 1808



Assalto ad una barricata in Palermo - 27 Maggio 1808



Attacco di bande stilate agli avamposti borbonici a Milazzo - 30 Luglio 1808



Imbarco a Messina della spedizione Mille per il forte Cavallo - 8 Agosto 1808.
(da acquerelli del tempo)

L'IMPRESA di Garibaldi in Sicilia fu nel 1808 un vero esempio di guerra lampo, e perciò apparve ai contemporanei così meraviglioso nei risultati che ne fece il caso di un poema epico. «Mille furono i nuovi Argonauti, gli eroi del secolo XIX. Garibaldi, il Donatore di regni, della «chiamata di leone» e il fulgore di arcangelo». Fu il conquistatore dell'isola. Ecco per esempio come il Lokroy remmina la sua narrazione nel libro *La Sicilia in fuoco*: «Con lui conquistata la Sicilia da un pugno d'uomini, che hanno rinnovato ai nostri giorni le gesta dei tempi eroici. La loro storia sembra più favolevole dell'Iliade, dell'Enide, dei romanzi di cavalleria e di quanto ha potuto inventare la fantasia dei poeti. Io che ho assistito alle loro lotte, ai loro combattimenti, ai loro trionfi, credo di aver attraversato racconto di fate; mi è rimasta l'impressione di un'avventura miracolosa. Mi sembra di aver vissuto durante qualche mese in compagnia degli eroi della leggenda, e talvolta mi persuado di aver conosciuto gli Argonauti. Nulla c'è nei poemi dell'antichità e neppure nei racconti del medioevo di più stupefacente e di più audace di quella conquista di un regno, compiuta in qualche giorno da un migliaio di uomini. Si dura fatica a credere che la spedizione di Sicilia appartenga al nostro secolo. Essa è degna degli esseri semidivini dei tempi primitivi, e resterà la sorpresa eterna della storia». I Racconti del genere fanno il Nervo e il Cuore accreditano la versione del Lokroy fecero passare alla storia come un giudizio inappellabile quello su espresso, che cioè Garibaldi «conquistò» la Sicilia col suo mille prodi; infatti esso è stato accertato anche da trattenuti militari di una certa serietà.

Ora tutto ciò era non solo fantastico (e la Storia, se vuole insegnare qualche cosa, deve presentare il vero), ma era anche assai ingiusto nei riguardi delle popolazioni dell'isola. E pare offensivo per l'esercito napoletano, a carico del quale si forgiò l'insulsa e calunniosa tradizione del *Fiducia*, l'uomo, quando ben diversa fu la causa che fece sgombrare le truppe borboniche prima da Palermo e poi dall'isola.

A ottanta e più anni di distanza è possibile e doveroso narrare e spiegare gli avvenimenti senza far intervenire il soprannaturale, che d'into in guerra non esiste. La guerra è fatta dagli uomini con le loro forze, con le loro virtù, col loro difetto: non manca a volte l'intervento di qualche «fattore casuale», ma questo non può durare per tutta una campagna, e quindi determinare l'esito. Garibaldi non fu né poteva essere un Annibale in Italia o un Giulio Cesare nelle Gallie, a i suoi Mille non furono né potevano essere guerrieri dell'Ariosto o delle antiche canzoni di gesta, che possedevano la lancia fatisca di Astolfo o lo scudo invulnerabile di Vulcano o l'anello incantato di Malagigi, ma avevano pessime armi, scarseissime munizioni e un misero equipaggiamento, e sbarcando in Sicilia avrebbero dovuto vivere senza mezzi propri, e conquistare l'isola tutta, sopraffacendo un corpo d'armata di circa 24 mila uomini che la presidiava, ben fornito del necessario, appoggiato a cinla braccia munito e fortificato e alla flotta, e comandante in modo sicuro coi napoletani, centro delle risorse militari della monarchia borbonica.

Il vero è che Garibaldi fu il condottiero sapiente che unificò gli sforzi delle varie migliaia di uomini che ebbe a sua disposizione e seppe e disse secondo le caratteristiche di una illuminata bontà, e al tempo stesso fu l'apologeto fervente, che con la sua inesauribile forza e dose di modi apparsi in taluni momenti quasi divino, e fu perciò tanto o risaputo come un assai delle nostre gentes per trarli popolazioni, che trascinava all'azione. E il Mille furono le ferre falange di Eparminonda o l'invita compagnia del Carroccio, attorno alle quali si arringavano e affollavano le squadre siciliane col loro capi (parecchie migliaia di combattenti) per averne guida, e nei primi tempi quasi inclementi e aspri.

Mi propongo qui di mettere in luce con la massima precisione ciò che fecero queste squadre tanto malfatte durante l'impresa dell'Ere del due mondi.

Garibaldi, che non aveva nemmeno una carta geografica della Sicilia, la quale gli era completamente sconosciuta come alla maggior parte dei suoi volontari, stette lungamente incerto, molto incerto se fare la spedizione, e nel suo Stato Maggiore quasi tutti erano ostili, ritenendo che essa finisse come quella del Bandiera e di Pisacane. Tre uomini lo spinsero continuamente e finalmente lo decise. *Ricci*, che era desideroso di andare a menar le mani in una nuova regione, *Crispi* e *La Masa*. Questi lo assicuravano formalmente che la popolazione siciliana era pronta, e si sarebbe levata come un sol uomo appena lo avesse visto giungere; Palermo infatti il 4 aprile si era sollevata e aveva avuto i suoi primi martiri.

Rossolino Pilo e Vanni Corno, imbarcati a Genova sopra una paranzella, avevano percorso i Mille, e sbarcando in Sicilia, animando alla riscossa, avevano formato le prime squadriglie di giovani volontari. Nel 1802 che seguirono il Garibaldi 40 erano siciliani, e vi erano eletti personalità, oltre al Crispi, esempio Giacomo Carini, Mario Palizzolo, Giuseppe Orlando, Alessandro Ciaccio, Vincenzo Orsini che fu addetto ai cannoni, Castiglia che prese i marinai canottieri, i due fratelli Campo, Salvatore Calvino e Vincenzo Fuxa, che furono poi i luogotenenti del *La Masa* e *Gibellina*.

Quest'ultimo, appena sbarcato a Marsala, dopo aver ottenuto dalle autorità comunali molto utile materiale per il corpo di spedizione, accompagnato da Buscaino, Cusani, Teddei e Nicolosi, precedette Garibaldi a Salermi, persuase il Municipio a costituirsi in Governo provvisorio, poi proseguì la sua corsa veriginosa per Santa Ninfa, Partanna, Castelvetro, predicando l'insurrezione, disarmando i birri e i componenti d'arme, chiedendo contributi, ecc. Il Governo provvisorio, il 10 con gli antichi compagni, più Fuxa, Di Marco, Lo Squiglio, i due fratelli La Masa e Ribaudi si spinse su Gibellina, Roccamena e Mezzogiorno; da qui puntò su Palermo, e per Villafraia e Bolognina raggiunse Misilmeri. Rullavano nei vari paesi al suo arrivo i grossi tamburi delle processioni, avvolgevano barra di ogni specie e dimensioni i Municipi, giovani, picciotti, preti, donne, gridavano a squarciagola ovunque, ripetendo le sue parole: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele!* Il miracolo politico era fatto, perché chi conosceva prima la Sicilia, nella massa della popolazione, che ora così gridava, Garibaldi a Vittorio Emanuele? Chi li aveva mai visti? Ma non basta. La Masa non fece solo il miracolo politico; egli attuò un disegno strategico di prim'ordine. Il 21 maggio si spinse nell'altura di Gibellina, in vista di Palermo, vi concentrò circa 3000 uomini, e ne fece una specie di base di operazioni sulla quale il Mado lo autarono in questo periodo di tempo Luigi La Porta, artigiano espansore, e Salvo di Pietrangeli, colossissimo giurista, che fu poi storico insigne.

Ecco ora il racconto cronologico dell'impresa garibaldina, fatto con la maggior precisione.

L'11 maggio Garibaldi sbarcò a Marsala; il 13 i Mille a Salermi erano già ingrossati dalle squadre dei fratelli Sant'Anna, del barone Mocara, del cavaliere Giuseppe Coppola, di fra Pasquale, di Niccolò Farruca, un complesso di 1000-1200 uomini, muniti armati con bastoni, lance, pugnali e schioppi da caccia ma pieni di fede e di entusiasmo. Garibaldi ne scrisse a Bertani: «Lo spirito della popolazione si è fatto trionfale, ci hanno accolto con entusiasmo, ed io mi auguro ogni bene per la causa del nostro paese». Il 14, valendosi dell'opera di Crispi e Alberto Alimuretti in seguito a proposta del decurionato (consiglio comunale) riuniti sotto la presidenza del sindaco Tommaso Terranova, decretò di «assumere nel nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia la dittatura di Sicilia». Così, con un atto di anticipo, il Regno d'Italia venne proclamato in Sicilia, quando ancora non si poteva prevedere l'occupazione del napoletano e la caduta dei Borboni.

Un fatto che è stato dimenticato o trascurato, ma che ha grande importanza, è che Garibaldi da Salemi bandì anche la leva in massa di tutti i Siciliani *sotto alle armi da 17 a 50 anni*. I romanzieri non parlano che di « picciotti », ossia giovani, in massima parte capari e bovverì e tutti scalzi, sempre scalzi! Invece le squadre, di forza variabile da una compagnia a un battaglione, se non avevano, perché improvvisate, una vera organizzazione militare, obbedivano però ai loro capi, e tutti con minima ai servizi più urgenti. Tutti i Comuni, poi, così come i cittadini più benestanti, davano cavalli, muli, bardature, coperte, vesti, fasce, biancheria e danaro; molto danaro: Vincenzo Morina offrì più tardi diecimila onze a uno degli ufficiali artiglieri del corpo Mekel per infuocare a disparte col suolo e Paolo Bionica, ricco negoziante, diede forti somme e gran quantità di ferro dai suoi magazzini per comporre materiale da guerra.

Il 15 si combatté la così detta battaglia di Calatufimi: i Garibaldini ebbero 30 morti e 182 feriti; dei Sicili cadettero Oreste Agosta, Rodolfo, Orbe, furono feriti Palizzolo, Rizzo, Stefano Santi'Anna, Giuseppe Coppola. Garibaldi inseguì le truppe del generale Landi, che si ritirarono a precipizio su Palermo: la sera del 18 mosò alla Villa Reale, oltre il Passo di Renda o Passo Scifo; vi attese il 19 e 20 portando gli stampei fino alla parte alta del villaggio di Poppo. Frattanto nella zona di Piana dei Greci si erano raccolte numerose squadre, per opera di Rosolino Pilo, Vanni Corrao, il marchese Firmiani e G. Scillì, e il 17 avevano sbaragliato i Regi, che avevano cercato di disperderle. Pilo occupò la regione di San Martino sulla destra di Garibaldi; questi il 19 venne raggiunto da Campo e Ragusino, che con qualche squadra gli portarono anche gli affari dei suoi quattro pezzi e carucce.

Il 21 Garibaldi non riuscì a penetrare in Palermo per la via di Monreale, anzi in un combattimento coi Regi svoltosi a Velle Coria e sulla Buara ebbe la peggio; i Siciliani fra i caduti ebbero i valenti capitani Tagliavia e Piedicalci. Il Pilo invece fu attaccato a San Martino da 3000 uomini con 4 obici, comandati da Mekel e Bonocu. Chiese affannosamente ai suoi munizioni a Garibaldi, mentre appoggiato su una roccia alla Neviera scriveva un dispaccio, cadde fulminato, e con lui gli animosi capitani Piliotti e Caruso.

Garibaldi vide ormai precaria la sua situazione, e nella notte aggrò la zona di Pasquale Acquaviva. Svaluta la situazione dell'Ere era piuttosto tragica, anche perché le squadre cominciavano a demoralizzarsi: il suo Stato Maggiore (Törri e Sirtori) gli consigliava la ritirata all'interno su Casirogiovanni, ma il 25 ricevette un pressante invito del La Masa di raggiungere invece a Giblirrosa: « Vi scongiuro di qui raggiungermi. La ritirata per l'interno sarebbe funesta ». Garibaldi ascoltò il consiglio; mandò però sulla via di Corleone Vincenzo Orsini con un centinaio di uomini, le quattro colubrine e i carri per attrarre a sé i Regi che già movevano all'inseguimento, e questi assolarono ottimamente il suo difficile compito. Giunto al bivio di Santa Cristina, Mekel si arrestò dubbioso sulla via da prendere, domandò notizie al contadino Gioacchino Giardina, che sapeva la terra e aveva visto sfilar la colonna Orsini; questi le fece massacrare ma non parlò. « Bisogna confessare », scrisse Garibaldi nelle sue Memorie, « ad onore del breve popolo siciliano, che solamente in Sicilia era ciò eseguibile ».

Il Duce per la via di Marino giunse il 25 a Mullineri, e all'alba del 26 si recò al campo di Giblirrosa dove fu accolto con indescrivibile entusiasmo. La Masa, Furci e Masticcio lo persuasero, e allora rivolse a Stato che lo aveva accompagnato « Nino, domani a Palermo », disse.

E il 27 infatti poté penetrare nella città dopo aspra lotta, nella quale cadde fra gli eroici Rocco La Rosa, e furono feriti Isidoro, Lo Sciglio, Lo Ciuro, Catteppo e uno dei cinque fratelli Di Benedetto, che erano i Caloriti siciliani, tutti combattenti. E anche di quel giorno la ferita mortale del prode ungherese Török.

La guarnigione borbonica a Palermo era di 15 mila uomini con 30 pezzi, aveva in più l'appoggio del forte di Castellammare e della Marina in porto, cosicché l'ingresso trionfale dei garibaldini e delle squadre si sarebbe presto mutato in una vera trappola se tutta la popolazione, che pure non si attendeva quell'arrivo, non fosse insorta in un baleno, popolando le vie di barricate. Il generale Lanza non seppe fare di meglio che bombardare violentemente l'abitato, producendo danni enormi, ma i cittadini sempre entusiasti riposero illuminando a festa le case, e seppellendo i loro 537 morti al grido di *Viva Garibaldi! Viva Santa Rosalia!* « Bella è Palermo, Città delle belle cefi », ne disse Garibaldi commosso.

Il 30 si ebbe una sospensione d'armi; grande fortuna per l'Ere, perché proprio quel giorno Mekel, di ritorno da Corleone, giunse a Porta di Termini in Palermo, ma sfiorò le barricate difese dai Carli, e puntò fino alla Pietraccetta, donde le cinque minuti avrebbe potuto catturare Garibaldi e il suo Stato Maggiore a Piazza Pretoria.

Il 31 si segnò l'armistizio, il 6 giugno si stabilì lo sgombero della città da parte dei Regi. I napoletani erano stati già comandati da Landi e da Lanza, certo, ma l'armistizio non fu conseguenza del *Pulcinella*, *l'innamo*, accreditato dalla tradizione romantica, ma bensì fu voluto dallo stesso Re Francesco II, che era stato consigliato dal generale Letizia, e specie dal colonnello Bouapane, a sgombrare temporaneamente la Sicilia, meno le forze, per riunite tutto l'esercito alla difesa del Napoletano, riservandosi il prendere l'isola in secondo tempo, come aveva fatto nel 1848 il generale Pilagieri.

Garibaldi coi suoi, dopo una rapida marcia trionfale all'interno, sostenne il 20 luglio un'aspra battaglia a Milazzo, una delle più importanti del nostro Risorgimento, dove i Regi comandati dal colonnello Bosco per poco non vinsero, e dovettero ritirarsi solo perché il colonnello Piroviti, comandante della fortezza, non volle prendere parte alla battaglia. I Garibaldini ebbero in quella giornata perdite gravissime (750 morti); i sicilianisti che pubblicò il giornale *Unità Italiana* del 10 agosto, « s'innoltravano arrischiati, e mercuramente hanno combattuto ». Garibaldi ne fece particolare menzione nelle sue Memorie.

La liberazione (non la conquista) della Sicilia è certamente una delle più belle pagine del nostro risorto; essa rimarrà sempre al posteri esempio luminoso di quanto posato in ogni epoca la costanza e la tenacia di un popolo, l'ardimento di una schiera di forti, il genio e il gran cuore di un condottiero.

Bella, bellissima pagina di storia, e non c'è bisogno di ricorrere al romanzo per farla tale! La Sicilia, come riconobbero il Mazzini e i Garibaldi, diede un grande contributo di opere e di sangue all'unità d'Italia, e nessun'altra regione diede nel plebiscito il risultato che essa diede: il 21 ottobre 1860 sul programma di votare l'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, su 432.720 votanti, ben 432.053 affermarono! E più tardi essa diede all'Italia il grande statista Francesco Crispi, come diede nella battaglia di Custoza l'unico generale che meritò la medaglia d'oro Giuseppe Pinielli, come diede alle guerre coloniali le batterie di Adua, i combattenti di Benas. Il generale Ameglio, come diede nella grande guerra i combattenti del Carso, degli Alpini e del Piave coi generali Cascino, Turba e De Meris. Sicilia, Sicilia eroica!

Generale RODOLFO DORSELLI



Giuseppe Garibaldi al tempo della spedizione dei Mille.



Una veduta della via Maqueda a Palermo.

STORIA DEL RINNOVAMENTO DI PALERMO

UN PONTE GIREVOLE

NO, non è affatto vero che, nella loro febbre di rinnovamento, le città non facciano che sopprimere o velare le brutture sparsi in tanti secoli dell'uomo: sia pure a fin di bene, eliminano talvolta cose belle, utili e comuni pittoresti. Ecco che cosa è accaduto in una città che, ancora verso la metà dell'Ottocento, non aveva fogne: Palermo. Per far le fogne, fecero scomparire i «marsoni». Non ce ne son più, tanto che le giovani generazioni, e forse anche le più vecchie, non sanno nemmeno cosa fossero.

Erano gli uomini del diluvio, una specie di divinità fluviali della forza gentile e utilitaria, che apparivano solo i giorni di procella. La città era divisa esattamente in quattro parti da due lunghe vie che la tagliavano da est a ovest e da sud a nord; incrociandosi al centro dell'abitato, esse formavano e formano tuttora quattro canali, che con le fontane le colonne e slursi costituivano sempre un suggestivo scenario architettonico. Ora quelle vie, invece della carreggiata a botte, cioè convessa, ce l'avevano concava, come il greto dei fiumi, e ciò per convogliare le acque piovane e svuotarle al mare. Naturalmente, quando pioveva, si diluviava, non ci passava più dall'una all'altra parte;

due fiumi si formavano, lunghi quanto le vie e isolavano i quattro settori cittadini, così tollerabile nemmeno nella placida vita dei tempi andati. Ecco perché, senza aspettare che i due fiumi cessassero di scorrere per fine pioggia, apparivano i marsoni e al quattro cantoni non schiva sorse. Erano degli uomini alti e robusti, i quali guazzavano nell'acqua a gambe nude, chi voleva passare, pagava qualche soldo e il marson, afferrato saldamente per le gambe, lo traghettava dall'una all'altra riva.

Non è arduo immaginare quanto dovesse essere pacifico quel mestiere con le dame palermitane del Settecento, così amanti dei quadri plastici e delle favolose avventure della mitologia pagana, frequentemente evocate negli inebrianti giardini dei Conca d'Oro. Ma risoni correvano il rischio d'esser presi nel vortice con tutto il carico. Per questo, nel cuore monumentale di Palermo, non appena dei monti di Monreale appariva il ruscicello orologioso, che di lì a poco, ignominiosamente, avrebbe allagato mezza città, veniva gettato un ponte a ruota, spostabile in ogni senso, al quale era affidato il compito di traversare dall'una all'altra via, il Cassaro e la Strada Nuova, la gente che aveva fretta.

Quel ponte che, almeno i giorni di pioggia, doveva essere amato dai palermitani, esiste ancora, ma pochissimi lo sanno e nessuno lo degna d'uno sguardo. Il proprio vero che amiamo solo quel che ci serve. Pure, esso lo fa sempre da ponte, non più ai quattro cantoni, o sopra un corso d'acqua, ma fra due roccie che chiudono una piccola caverna del Giardino Inglese, che continuano a chiamare inglese, pur essendo un giardino italianissimo, oltre che per il luogo, anche per la sistemazione. Ma nel suo nuovo stato di ponte lo pensano, nessuno più lo attraversa, se si toglie qualche bambino.

La giubilazione di quell'umile ponte girevole segna il principio del rinnovamento edilizio e spirituale della più popolosa città siciliana. La città nuova nasce allora, dopo il '90, quando si dà le fogne per salvarsi dagli allagamenti e comincia ad evadere dalle antiche mura spagnole e catalane, sguardandole in più punti, per trovarsi nuovo spazio, più aria e più sole, nei giardini di aranci e di limoni, che la inghiottivano di verde e di profumi. Crollano le vecchie porte, e nuove strade si aprono verso le amene marine di levante e di ponente, disordinatamente, senza la disciplina d'un piano regolatore: nuove vaste piazze si formano a capriccio là dove prima era campagna, e nuovi edifici sorgono con grandiosità di concetti e di programmi, primi fra tutti due teatri, che sono ancor oggi fra i più belli e imponenti d'Italia e del mondo. E al tempo stesso si rinnova la vita, c'è una chiusa a pietra, usi e costumi spariscono o si evolvono, la cultura regionale spazia in più vasti campi toccando, il quale più che altro, il Parlamento rifletteva, ancor fresche di contorni e di fascino, le immagini del Settecento, vive, i suoi ultimi decenni, in un clima di superlative signorilità formale e di rude volontà creative, agrotolando ogni giorno il passato per edificare l'avvenire. Le ferrovie danno nuovo impulso al commercio della città, che s'arricchisce di disse formidabili e di empori doviziosi, mentre ai vanti di modernità, vi trasportano dalle provincie dell'isola il sangue vigoroso delle popolazioni rurali o vi lasciano a migliaia i giovani aneliti alle più lontane mete, che diverranno i tecnici, gli imprenditori, i professionisti di domani; così una borghesia intelligente e intraprendente al forma e prende la direzione dell'economia cittadina in tutti i settori delle attività umane, fino a dare valore e volume nazionali ai propri traffici marittimi e al naviglio che li disampegna.

In tanto fervore di rinnovamento e di crescita, il sentimento patriottico si esalta ed esplosa nel sesto centenario del Vespro: il 31 marzo 1890, Palermo convoca i godafici di tutti i Comuni della Sicilia e delle maggiori città della Penisola e fa partecipare ad una celebrazione senza esempi, in quell'epoca, per grandiosità e compostezza: richiama lo storico illustre dell'evento più memorabile della sua vita medievale d'oro; invoca la presenza di due superstiti gloriosi artefici del Risorgimento: Crispi, che dalla rampa pittoresca della Martorana solleva il popolo a una marcia Garibaldi che, vecchio, rimpicciolito, e sperante come un'ontà, volle e due mesi della sua vita rivivere le faticose giornate di Caltanissetta e della Fieravecchia.

Poi, dieci anni dopo, il meraviglioso mecenatismo della città chiama a raccolta il lavoro nazionale, per un rassegna dello sviluppo raggiunto da parte in tutti i campi della tecnica industriale, dell'arte, dell'agricoltura, e ottanta espositori rispondono all'appello da tutte le regioni e la città così, il 15 dicembre 1891 inaugura l'Esposizione Nazionale, che ridimensionabili dell'ultimo secolo palermitano. Il quale si conclude, non senza la celebrazione del Cinquantenario, quasi alla vigilia della grande guerra.

E ora capitale dell'isola eroica attesa di essere liberata per poter sanare le strutte se stessa e divenire più prospera, più bella, più aperta al sole mediterraneo che la finisca di luce.

LUIGI GHIARRO



IL PONTE GIREVOLE CHE AI PRIMI DELL'800 SERVIVA ANCOPIA A TRASPORTARE I PALERMITANI TRA IL CASSARO
E LA STRADA NUOVA QUANDO LA PIOGGIA PRODUCEVA L'ALLAGAMENTO DELLE DUE IMPORTANTI ARTERIE



PRIMAVERA SICILIANA

CAPITA non di rado di sentirsi domandare perché parlate di primavera siciliana mentre in Sicilia vi è quasi sempre primavera? È vero: nelle zone costiere dell'isola la temperatura dell'aria è relativamente mite, il cielo è per lo più limpido.

Non v'è dubbio che l'inverno siciliano non può paragonarsi a quello dell'Italia centrale e, meno ancora, dell'Italia settentrionale.

La temperatura media dell'aria in gennaio si avvicina ai 10° tanto a Palermo quanto a Catania e a Siracusa e intorno ai 9° a Messina, mentre nello stesso periodo nella valle Padana si raggiungono sempre in media i 3° ed anche i 2° sopra zero ed in qualche città, come Alessandria, si hanno temperature poco discoste da zero gradi.

Le piogge sono però più frequenti di quanto si verifica in alta Italia, e anzi per la Sicilia si può dire che, normalmente, il periodo delle piogge vi inizia nel tardo autunno e perdura nel pieno inverno. Nell'Italia settentrionale in corrispondenza si ha scarsità di pioggia così da formare il minimo autunnale.

In alcune annate effimere condizioni peggiorano per temperature più rigide, per nevicata più frequenti, ma quest'ultime giungono poco efficaci lungo il rilievo costiero e raramente perdurano per qualche giorno.

Nella Sicilia l'inverno è caratterizzato da una grande variabilità del tempo, e difatti alle giornate piovose, seguono giornate soleggiate con cielo purissimo, opalino, con temperature mite che nelle ore meridiane consente che si possa passeggiare senza pastrano.

Nel mese di dicembre, gennaio e febbraio si hanno spesso delle belle giornate. Tornano alla mente parlando dell'inverno in Sicilia bei pomeriggi trascorsi nei viali della Favorita o del Giardino Bellini, che s'illuminano dell'azzurro più intenso e di luci di porpora che verso il tramonto indorano il limpido orizzonte.

Quando ancora si festeggiava il Carnevale, era spettacolo veramente suggestivo il così detto corso dei fiori che si svolgeva per via Libertà, per via Enea. Su due file si susseguivano le vetture infornate, simili a larghe canestre colme di camelle. La grazia delle donne, animata da serena giocondità, passava tra la vivace galanteria di giovani che affollavano i marciapiedi e che partecipavano con garbo al lancio dei fiori.

Anche le belle giornate dell'inverno siciliano si alternano però con altre giornate cariche di densi nuvoloni, con acrosi d'acqua, con irati venti folgori di burrasche. Di colpo si precipita nel vero inverno.

Si tratta tuttavia di giornate eccezionali che non interrompono il traffico e la vivace vita cittadina; e noi siciliani sopportiamo facilmente tali improvvise mutazioni del tempo perché il nostro organismo è temperato ai rapidi sbalzi della temperatura. Quando i nostri gloriosi soldati si sono trovati in paesi freddi hanno dimostrato una grande capacità di adattamento, così da potere esplicitare una attività superiore a quella dei soldati di altre regioni più fredde: ma non sottoposte a repentinii sbalzi termici invernali.

Nei mesi primaverili, e particolarmente in aprile e maggio, le condizioni generali del tempo mutano notevolmente: le variazioni da un giorno all'altro sono minime; temperature dolci, inteso splendore del sole, piovaci radi e di breve durata.

Nella Sicilia per la maggior parte delle piante, il periodo vegetativo si inizia con le prime acque di autunno, raggiunge nella primavera il massimo sviluppo e continua senza interruzione per circa otto mesi: «viva l'estate susseguente, fino a quando cioè la siccità, o più ancora l'irregolare distribuzione delle piogge, costringe le piante al riposo».

E formano magico contorno i tipi vegetali xerofili a lungo periodo vegetativo, dei quali stupendi esem-

A sinistra: una veduta della Grotta d'Ore dal colle di S. Stefano. - Sotto: la Villa Giulia a Palermo.





Vegetazione lussureggiante sulle sponde di un cielo intensamente azzurro, quasi a spicchio di un mare al quale sembra che siano inibite le tempeste. Ecco il quadro che si offre Villa Igea in questa fotografia.

pianti sono raccolti nel meraviglioso orto botanico dell'Università di Palermo, che sotto la direzione del messinese Bori, raggiunge grande sviluppo con l'acclimatazione e la coltivazione su larga scala di piante esotiche.

In Sicilia non abbiamo i prati umidi e folti dell'Europa centrale e neppure le intricate foreste, come illustrò il Bocconeri della Università di Catania, quasi esposte nel deciso sviluppo di epifite e di liane o delle savane dei tropici, ma una vegetazione più rada e più luminosa.

Questa e la gli alti boschi si estendono talora sino alle rive del mare; ma tra le fronde degli alberi radi, piove la luce a destare la vita di una folla di piante minori; e dove la foresta non abbia potuto costituirsi od abbia perduto terreno, sorge una densa boscaglia di piante a foglie sode e lucenti, e dall'autunno all'estate si estendono pascoli ad erbe brevi ricche di piante rizomatose a bulbo.

Nel contempo sull'Italia settentrionale l'andamento del tempo è diverso; la variabilità si accorcia, le piogge si intensificano e difatti in tali mesi si raggiunge il massimo annuale. La temperatura è mite, ma le burrasche, la copertura frequente del cielo, le nebbie, i venti alternati mantengono l'aria umida pesante.

È vero che tali condizioni non sono permanenti, poiché belle e assolate giornate si ripetono, ma le perturbazioni del tempo sono più frequenti, in generale si verifica grande variabilità, mentre nell'inverno il tempo era più costante, cioè in condizioni opposte a quelle proprie della Sicilia.

Nella primavera la Sicilia gode di un clima più salubre e la temperatura mite presenta da un giorno all'altro minore variabilità. Gli agrumi, come grandi festoni con le loro varie tonalità di verde, si distendono in molte larghe zone, interrotti da ottimi frutteti, ove stormi di uccelli fanno alto empiendo l'aria di melodiosi gorgheggi.

Anche nelle città lontane dalle coste, ove l'inverno è rigido e la neve permane sul suolo per parecchi giorni, la primavera riprende il ritmo di stagione tranquilla, dolce e ovunque al verde il rigoglio e la bellezza delle fioriture contornano e allietano tutte le attività. Ad esse ispirandosi cantava il De Franco

*Ora si leva la pilliccia bianca
fu munti: ora la ceta si sprunna
na lu infinitu spazi di li stiddi*

*Ora lu suli chiovi soi faddu
supra lu mari e lu fa d'ora; e l'anna
canta chià duci pi la stancia vela.*

Però anche nella piena primavera permangono nella Sicilia delle località ove si risentono i rigori dell'inverno e la neve imbianca il suolo scintillante sotto un cielo opalino.

Non mancano gli appiichi montuosi ammantati della candida neve. Su tutto eccelle il Monte Etna, il Mongibello, che fino a tutto maggio, e talora fino alla metà di giugno, rimane incappucciato di uno spesso manto bianco e la temperatura al mantello vicino o di poco al disotto di zero gradi. Nella settimana Catania la temperatura raggiunge la quegli stessi giorni 15° e anche 16°.

Sull'Etna si arriva attraverso una successione mirabile di grandiosi e profumati boschi che preludono la più vasta visione dall'eccezionale cima, donde le città e i vari paesi appaiono incastonati come gemme nel verde ammantato della più intensa vegetazione.

Gli arbusti di mirto e di lentischio, di filicie, di dafne, di oleandri dai fiori vivaci, bocchetti di eriche e corbezzoli, vescono il declivio dei colli e si protendono sino alle rive del mare, mentre più in alto fioriscono i cisti e nei terreni aridi e secchi folti cespugli di juncliformi ginestre o lustrate macchie di spinose calcitonaci e di ginepri e sulle arrese il molle ondeggiamento dei tamarici.

I cespugli sono robusti e nel terreno arido e roccioso vivono diversi esemplari di leguminose, di labiate e di rosacee che fino ad una certa altezza vescono i dirupi e i colli pietrosi di una vegetazione densa ed odorosa.

Non mancano le querce a quote basse che si associano al mirto e al lentischio: i frassini e i pioppi corrono lungo i torrenti; il platano d'Oriente, il melagrano, il sommaco, il fico, il pistacchio e la vite si alternano con fitti geranigi.

L'Etna può dirsi lo sfondo comune del più bel paesaggio della Sicilia e il paesaggio adun quanto vi è nella terra di più efficace per ammalare lo spirito e la immaginazione.

I visitatori rimangono incantati da tante bellezze. E ritornando ai propri paesi o attraverso la litoranea Canina-Messina, bagnata dal glauco Jonio, le cui onde s'infrangono sulle scoscese coste, ovvero attraverso la non meno incantevole strada Palermo-Messina, ne portano con sé un dolce, inestinguibile ricordo.

Nel siciliano, quando, dopo un periodo di fontana, torniamo nella nostra isola per rivedere persone care e luoghi pieni di ricordi, per respirare le aere azzurre e benediche vi troviamo sicuro sollievo allo spirito stanco dalle incessanti lotte della vita.

Pertanto pure in quest'ora, rapida per il nostro cuore, pensiamo al giorno in cui vi ritorneremo per ammirare la rinascita della nostra cara isola. Certamente ritroveremo la Sicilia con le sue ricche risorse naturali. E il suo popolo da le molte virtù di lavoro e di sagacia sobrietà potrà riconquistare quella fioridezza, che fu fonte di benessere per la Patria, in tutte le epoche della sua gloriosa storia.

FILOPPA EREDIA

*Ora ch'è ritornata la stagione
tutti li chianti sbocciano li ciuri
li picciatelli giovani d'annu,
nta l'aria clariscana li canzuni.*

*La suli sta affacciata a lu balconi
eternamente e muna un grun calari,
vesti la terra l'abita a culari
e na viole l'appunta a pianulari.*



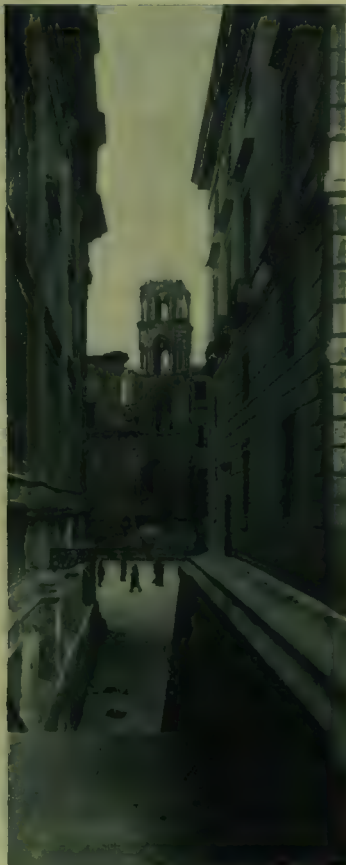
Manderiti e affliggi in fiore nel Borgo Cattuse, località del latifondo siciliano, presso Gattinocotta.



*Il vasto e ricca porto di Palermo, con l'anfiteatro, destinato
nell'immagine: sede teatrale del Monte d'Allegria.*



*Due altri monumenti, scelti dalla capitale siciliana, in alto, il
Duomo, ora sede del consorzio agrario; in basso, sotto,
nella foto: l'arco che si sa, vicino al corso
Vittorio Emanuele.*



*Al centro, Palermo, una veduta della Casa Martorana, proprio
sopra, centralmente, nel 1900, dalla immagine centrale.*



*Monforte, in alto, le tre absidi del Duomo in cui felice è
stato il risultato e vengono utilizzati con moneta e
come indicazione: nella sua caratteristica linea della via
che corre nel fianco della chiesa di San*





MESSINA. PANORAMA DELLA CITTÀ, VISTA DAL MARE. L'HI SI ADAGIA AL DORSO DELLE MONTAGNE



RAGUSA, ANTICHISSIMA CITTÀ, SI STENDE IN SCENDIRAPICA E SPLENDIDA POSIZIONE SULL'ALTISSIMO IPILLO



PANORAMA DI ENNA, UNA DELLE PIÙ INTERESSANTI CITTÀ DELL'INTERNO, CENTRO ESSENZIALMENTE AGRICOLO.



CAPRI, LA CUI FENOMENIA È DALLA A LIA DI CRESCITA DELLA COSTA MEDITERRANEA DELL'AFRICA



IL PORTO DI MARINA DI MARENCO, LO STORICO SBARCO DEI MILLE DI GARIBOLDI



PETRALIA SOTTANA SORGE SU UNO SPERONE, IN VISTA DI UN AMPITEATRO DI BOSCHI E DI PASCOLI.



PALERMO, CARATTERISTICO PAESINO CHE SORGE NELLE VICINANZE DI PALERMO, AI MARGINI DELLA CONCA D'ORO.

(Foto T.C.I., Allart, Penta)



Quasi in atteggiamento umano le spinose branche del filo d'india si protendono verso Siracusa rutilante nel sole con le sue sue rovine, con i suoi antichi monumenti.

INCONTRO CON SIRACUSA

CHI arriva a Siracusa dal mare ha l'impressione di essere accolto da un amabile ospite che fa trovar pronto un vivido cielo azzurro, sorretto da rotonde berniniane, alte sugli ibbei e sui chiari palazzi di squadrata pietra bianca che a destra e a sinistra recingono il panorama. E, sotto il bel cielo, un mare più azzurro del cielo; e attorno al bel mare, la dolcissima curva del porto.

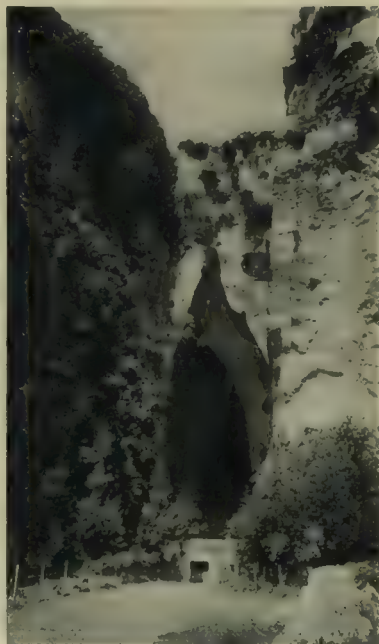
Bel lavoro, questo porto. Lavoro? Cosa dire? Porto naturale, uno dei più grandi e dei più perfetti che esistano al mondo — ti rispondono subito, con profonda serietà, da un gruppo di persone già salite a bordo con quella misteriosa rapidità che hanno, in tutti i porti, i marinai, i doganieri, gli spedizionieri, i piloti.

Vediamo un po' questi siracusani che l'avevano politica entra in grande quando Roma... — Ma lasciamo stare i confronti — ti dicono con condiscendenza, un po' bionda, un po' ironica, gli ospiti. Guardiamoli ancora: mi pare che bisognerà stare molto attenti a quel che si dirà. Serri, un po' chiusi, all'apparenza, e pacati; e, con questo sole cocente, quanti vanno vestiti di nero!

Si scende, si entra nella città per l'alta, ornata, ariosa porta della Marina, aperta sulle solide mura delle quali Siracusa si affaccia come da un balcone di mescini.

Finalmente siamo su terraferma. — Nossignore, siete su un'isola. — Oh, lo so. In Sicilia. — No, siete nell'isola di Ortigia, una delle cinque città dell'antica Pentapoli siracusana. Le altre quattro città sono su terraferma, ossia sulla grande isola; Iasonna, in Sicilia: Acradina, Tyche, Neapoli, Epipoli. — Preciso. Non potrà visitarle tutte. Il mio proscritto parte fra tre ore. — Ahimè, potrete visitarle tutte e cinque, perché della Pentapoli non vedrete che Ortigia e delle altre quattro città nient'altro che dei ruderi. Ma non spaventatevi. Sono ruderi, sì, ma dicono ancora qualcosa.

In poche ore, girando per Siracusa, si corre avanti e indietro per ventisei secoli, attraverso vie spesso tortuose, ma sempre sane e pulite. Ventisei secoli e tutte le civiltà: i greci, i romani, i bizantini, gli arabi, i normanni... Le mura sono della dominazione spagnola; questa dell'architettura di Palazzo Mastratto, dalle bifore di leggero ricamo, è



Una delle maggiori attrazioni turistiche di Siracusa: l'Orecchio di Dionisio.

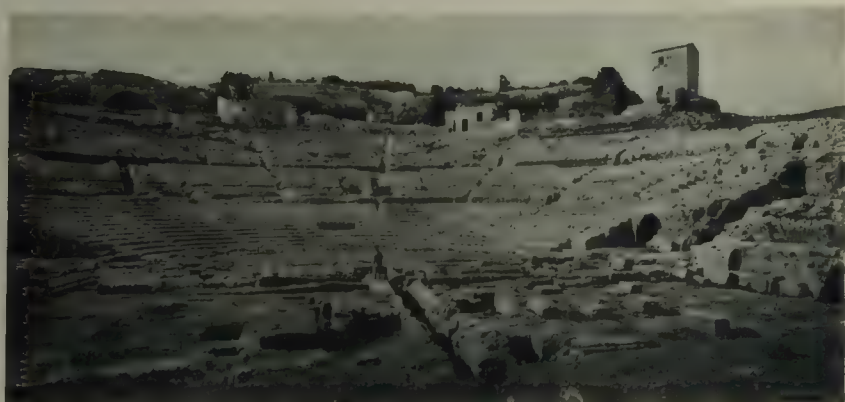
arabo-normanna; mentre la Cattedrale ha posto le sue venerabili tende sui resti del grandioso tempio già dedicato a Minerva, dalle colonne imponenti, pure, nude e scabre, dal ritmo beethoveniano; e accanto, il bel Municipio dalla serena linea seicentesca; e, dinanzi, il barocco sfarzoso del palazzo Bosco, sapiente policromia di preziosi marmi.

Dal barocco, con pochi passi, si risale, in una vertiginosa volata di secoli, alla grandezza signorile e remota delle epoche animate dai tiranni e dagli eretici, di cui nel vicino Museo stanno a testimoniare in un denso silenzio il superbo torso scelfato della Venere Andromeda dal gesto pudico sulle belle membra e alla quale la fantasia può pesare il volto che più piace, in luogo di quello perduto dalla diva nella notte del. La terra che la nascose per due millenni; e le stuoie e argenteo e bronzee monete che recano, abalzate in vibrante rilievo, figure di mito, di dominio, di ricchezza, di potenza; e statue di fattura raffinata e anfore dal profilo musicale e vasi dipinti con colori profondi e caldi: un'epoca di suprema civiltà, un'arte luminosa, che ancora ci appare giovane e capace di creazioni vitali.

Ancora due passi, e dalla gloria dell'antichità si cade nel pieno del mito, nel più ancestrale dei miti. Ecco la fonte di Aretusa, in cui si versa il rivo di Alfeo, dalle ignote scaturigini. Sull'acqua della favola antica si levano, lievemente inclinati, gli esili steli dei verdi papiri dalla chioma leggera; i papiri sui quali quella favola stessa, fu certamente scritta per la prima volta, a ricordo d'un amore eterno, che in eterno fluisce nel mite scorrere delle acque in cui le due amanti di Iblea si uniscono in ogni istante e per sempre.

Un volo su per i secoli ci viene nuovamente imposto da una guida imperiosa, che dal mito pagano ci riporta nel Duomo, a mirare la Patrona santissima, la Santa per antonomasia, Santa Lucia splendente d'argento fra le mille luci della sontuosa cappella. Le giovani marine del primissimi evi del Cristianesimo, la Protettore cui tanti occhi spenti rivolgono lo sguardo dell'anima da ogni parte del mondo.

— Voi certo non ignorate che in Siracusa il Cristianesimo ebbe i primi vescovi, che qui S. Paolo, prima di recarsi a Roma, approdò e predicò, che



Siracusa - Il Teatro Greco Massimo

qui sono le catacombe... — Vediamo le vostre catacombe. Anche a Roma... Roma, ancora Roma! Passando, date un'occhiata ad Archimede, eccolo, lì a destra, fra il verde di quel giardino pubblico. Sì, d'accordo, non è una bella vista... Ricordate? L'assedio di Marcello, gli spechi ustori (mah! il solito raggio mortale di cui si parla in ogni guerra), la conquista, il grande marmatiano immerso nei calcoli, il soldato frenetico... Brutti scherzi delle guerre. Non parliamo di politica, amico mio. Le catacombe? Il buio ci ingola e, dopo la immobile ridda dei labirinti affollati di teschi e di leggende, mi si permette, finalmente, d'accostarmi all'innocente svago dell'occhio di Dioniso.

— Ma non vorreste perdere il vostro tempo con i giochetti dell'eco. Guardate, piuttosto, più in alto e intorno a voi.

Più in alto e intorno, l'orrido delle Latomie. Strano effetto, veder gli abissi dal fondo. Questo abisso sembra fabbricato apposta, da mano esperta, un po' teatrale, che ha voluto curare i contrasti romantici della luce e dell'ombra, dei colori coi quali si chiamano e si rispondono dalle silenziose pareti i fiori, l'edera, il caprevere.

— Proprio fabbricato, non si potrebbe dire. Ma l'uomo ci ha messo la sua mano. E quale mano! Voi siete nelle antiche cave di pietra...

Per tutti gli dei dell'Olimpo e della Magna Grecia! Le antiche cave calcaree, i prigionieri greci... E il teatro greco? Se dovessi partire senz'aver visto il teatro greco! Come si fa a dire, tornato a casa: ho dimenticato, a Siracusa, di vedere il teatro greco?

— Caro signore, voi siete nelle mie mani, e non partirete da questa terra senza prima, com'è vostro dovere, aver portato al teatro greco il giusto tributo della vostra visita. Noi, a Siracusa, tolleriamo e comprendiamo tutto: che non al cospicuo più fare i feltri e le cassere come una volta, che il commercio agrumario possa in qualche stagione andare maluccio, che non si risca ancora

ad avere comunicazioni ferroviarie meno antiche: pazienza, ma non sarà mai permesso né ad un visitatore di lasciar Siracusa senz'aver visto il teatro greco, né ad un siracusano di vivere senza coltivare e trasmettere ai propri discendenti il voto di riportare un giorno in patria il corpo di Santa «Luciuzza bedda». — Ma come? Non avete qui il corpo della vostra Santa Lucia? — No: è a Venezia; abbiamo dei costi aperti anche con Venezia. Ma questa è un'altra storia. Ecco il teatro greco.

Ecco il teatro greco. Siracusa: lo conosco la mano che ha tracciato questo scenario. Trovato. È la stessa mano che ha disegnato l'arco del porto, la volta del cielo, la molle curva degli ibili: e, su questo sfondo, nella porsura del tramonto, le scale digradanti e concentriche del teatro, scavato in un colle, in un blocco solo, come al tras da un masso di marmo una statua.

Qui è facile immaginare la vita di quel tempo di gloria e di grandezza, qui dove Eschilo vedeva recitare, con religiosa compostezza, le sue tragedie gravide di fati. Ora la parola del cortese accompagnatore rievoca, in brevi tratti, le rappresentazioni classiche che, dal 1914 in qua, ogni due o tre anni risvegliano in questa città la voce dei miti, come in una conchiglia si odono gli echi profondi dell'oceano.

— Qui, nel 1914, Giosué Borsi, attore d'eccezione, recitò nell'«Agamennone» di Eschilo. Egli fu l'araldo che recò la novella attesa da dieci anni: la caduta di Troia.

Troia. Agamennone, Eschilo; e Giosué Borsi; e l'anteguerra, il vero anteguerra: che cosa di tutto ciò è più lontano oggi da noi? Eppure tutto qui si compone in una sola armonia di bellezza, di poesia, di sentimento. Forse il grande sinfonista, il sapiente contrappuntista a questo vecchio eterno maro sul quale ripendiamo, con un saluto che parte da un animo divenuto reverente a questa città di tutte le epoche, il nostro cammino.

A. G.



Il palazzo Monteleone e la Fontana Arctura, due particolari del quadro sereno e risonante che Siracusa ha con le sue bellezze di natura e d'arte oltre a chi pensa per la sua vita. (Foto Pansa e Alinari).

ANTONELLO DA MESSINA

NACQUE a Messina dallo scalpellino Giovanni di Michele degli Antonelli, in un anno e in un mese non ancora precisi. Si pensa nel 1430. Pare che la sua attività abbia avuto inizio nel 1457, poiché in quest'epoca ha l'incarico di dipingere un gonfalone per il rezzo Calabro.

Dal 1460 al 1465 egli risiede a Messina e vien ben precisato che il «Cristo Benedicente» della National Gallery di Londra sia la sua più antica opera. Nel 1474 dipinge «l'Annunciazione» che trovasi attualmente nel Museo di Siracusa. Nel 1475 è a Venezia e dipinge la pala di S. Cassiano. In questo stesso periodo Galeazzo Maria Sforza lo chiama a Milano per dipingere ritratti. Nel 1478 ritorna a Messina e dipinge un gonfalone per S. Maria di Randazzo.

Si dice che altri viaggi abbia fatto per giustificare la fama che raggiunse fin dai suoi tempi. Si parla di viaggi nei Paesi Bassi per conoscere la nuova maniera pittorica assai ammirata, e che fosse personalmente indirizzato da Giovanni van Eyck ed anche in relazione con gli scolari di lui. Certamente egli dovette visitare quei paesi poiché la prova la profonda conoscenza che egli aveva degli antichi maestri fiamminghi.

Non si sa per quanto tempo sia rimasto lontano, né si ha la certezza dei primi dipinti da lui condotti con la nuova maniera.

È ormai sicuro che Antonello, se non fu l'inventore della pittura ad olio, come qualcuno ha detto, ne fu in Italia il divulgatore e finché documenti certi non ci provino che prima o contemporaneamente ad Antonello si conoscesse universalmente il grandissimo segreto, si pittore messinese va intero il vanto di averlo diffuso.

Il 14 febbraio 1479 fu il suo testamento e il 25 febbraio muore. Queste sono le date e le notizie quasi certe che ci hanno.

A noi interessa dimostrare oggi che egli fu un grande pittore, molto più grande di quanto spedisca agli eruditi dell'arte. La nostra asserzione non è quindi casuale o semplicemente storica, ma decisa e netta e affermiamo che il nome di Antonello ci appare luminoso e senza incrinature nella storia dell'arte.

Se egli, siciliano, fu chiamato in varie città al tempo in cui Firenze aveva i suoi pittori più celebrati vuol dire che Antonello non venne considerato un buon pittore soltanto ma un pittore nato in Sicilia, a Messina, se non un poverello da compattare, un dipintore grossolano da dirozzare, mentre Firenze dava opere di squisita fattura, di figura disegnativa, di sculture colorazione?

Che povera fare Antonello in quel periodo? si domanderanno taluni. Una cosa sola, ma assai importante: quella di influenzare a Venezia, con la sua arte, altri pittori, raffinandoli. Con la sua arte personalissima egli perfezionò i pittori di Venezia, la quale divenne anticoniata con a capo Giovanni Bellini.

Questa influenza durò un secolo. Ecco perché di fronte ai documenti di archivio che definiscono Antonello un pittore provinciale, noi sentiamo il bisogno di reagire, per dichiarare che egli fu all'avanguardia della pittura.

Antonello fu capace di far progredire il gusto arretrato della pittura veneziana, nel 1500 arriverà al massimo dello splendore e al suo maggior predominio su tutta l'arte mondiale. E se Antonello è chiamato a Milano per eseguire dei ritratti, vuol dire che in quell'epoca la sua fama era così alta e così nota che lui si preferiva ad altri facendolo partire almeno da quella Sicilia.

Si grande nel 1475 a Milano questo pittore come il più grande prodigio dell'epoca, colui che ferma lo sguardo, gli occhi della gente per farli guardare fino a che i colori resistano al tempo, occhi indimenticabili, virili ed austeri.

Chi saprà dipingere meglio di Antonello degli occhi così vivi? Chi meglio di lui fermerà lo sguardo dell'umanità, del condottiero, del provinciale di Cefalù, dell'ignoto, fondendo la realtà con l'astratto, il colore con la forma, la pittura con la scultura? La figura del «Condottiero» che trovasi al Louvre, così unita, potente nella rigida sagoma del volto, affascina per l'espressione di volontà ferrea che le si sprigiona e la fa veramente superba.

Altro ritratto non meno famoso è quello della Galleria Borghese. Ritratto «d'ignoto», ma noi crediamo di avere conosciuto quel volto vivo e parlante. E sono sempre quegli occhi che ci seguono da per tutto.

Antonello, oltre che i ritratti, fece anche dei quadri di composizione, fra cui uno grande, «La Madonna del Rosario». È alto m. 3,30 e largo m. 1,90, ricco di molte figure di grandezza quasi al vero, piene di vita, di naturalezza, di espressione, e da quello che ne resta rivela una tecnica mirabile. Il quadro si trova nell'Oratorio della Pace, dell'Arciconfraternita dei Bianchi in Messina.

In questo dipinto, benché guasto e ritoccato in parte, si ammira, oltre l'arte di Antonello come compositore, l'ottima esecuzione di alcuni ritratti condotti con abilità. Ne è uno, quello dell'uomo imberbe, che viene primo, assai conforme al ritratto «d'ignoto» nella Galleria Borghese di Roma.

Il ritrovamento anticoniata al documento nella Madonna Benson a Londra. Pare che Antonello, prima di recarsi a Venezia, sia stato in contatto con l'arte toscana, sebbene i documenti sulla ci dicano della sua dimora in quella regione.

Riferendoci a questo quadro possiamo dire che il gruppo della Vergine col Bambino ci richiama le visioni toscane soprattutto per il metodo di diffondere la luce solare, così propria di Piero della Francesca.

Antonello sentì fin dal principio la necessità di plasmare le immagini facendole balzare dal fondo schietti e forti. L'analisi fiamminga, che dette il posto alla rigore sintassi italiana, la geometria e la prospettiva accrebbero in lui la forza per rendere la pienezza del volume dei corpi e l'ampiezza degli spazi avvivati dalla luce.

Nella espressività classica di Antonello si identificano i germi della grande scultura siciliana del periodo greco, cosicché sono indotto a credere nell'esistenza in questo artista di spiccatissime originali doti di scultore.

Questa potenza di espressione racchiude l'anima della gente di Sicilia tutta e pensosa che sa macerarsi il cuore in silenzio e annotare giorno per giorno le proprie sensazioni. E se noi artisti siciliani non abbiamo da enumerare molti pittori e scultori della rinascenza ci basta il nome di Antonello giustamente chiamato il più grande rappresentante spirituale della nostra civiltà più volte millenaria. L'artista che seppe in epoca di fiorente attività pittorica imporsi con la sua arte al mondo intero.

PIPPÒ RIZZO



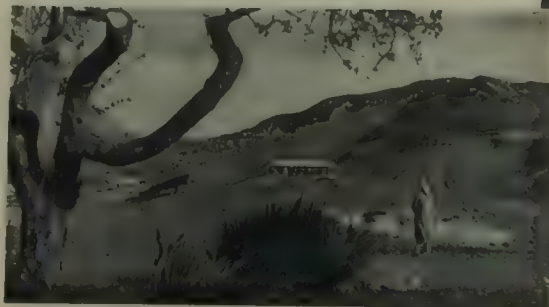
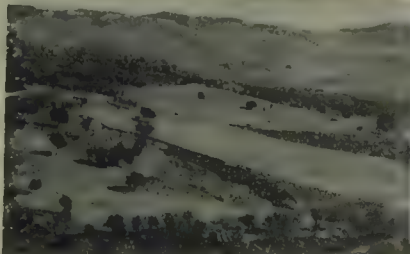
Antonello da Messina - «l'Annunciazione» (Museo Nazionale - Palermo). - Sotto: «Ritratto di un ignoto» (Museo Civico di Milano). (Foto Alinari).





I bianchi casaggiati del borgo Bohiv in provincia di Palermo.
(F. Bionzelli)

L' ASSALTO AL LATIFONDO



La rissa e l'altercazione tra i Lannari in provincia di Agrigento. - Sotto. Borgo Sanquarone, i modesti e razionali edifici nella piazzetta principale. (F. Bionzelli)



L'AVIDITA' di ricchezza dei grandi proprietari, dai tempi della Magna Grecia a quelli della tarda romanità (ricordare la sentenza di Pilato « Latifundia perdere Italiam »), e da quelle epoche lontane a quelle delle dominazioni e fino alla vigilia del Fascismo: l'acconciamento del capitale in mano di pochi privilegiati: il prevalere, infine, della schiavitù sul libero lavoro dei campi, ecco le ragioni che perpetuarono la piaga latifondista con tutte le sue gravi conseguenze sociali ed economiche.

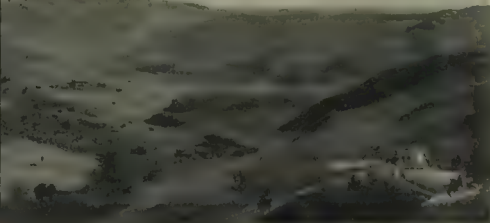
V'è chi ricorda, contro il latifondo, le famose leggi dei Gracchi. Pallido insufficiente tentativo se, ancora sotto la dominazione bizantina, molti erano i latifondi (« Fundum laie continantur ») e l'agricoltura vi era tutt'altro che florida. La dominazione saracena è comunemente ritenuta una fortunata parentesi per il fiorire dell'agricoltura in Sicilia. Ma fu — ahimè — soltanto una parentesi. In ogni modo va ricordata. Soltanto allora sorsero, accanto alle antiche città greche e alle vaste tenute romane, nuova forma di colonizzazione, i villaggi. Più di 900 ne fissa il Caudice, che accolsero gli invasori berberi, maudi, arabi, aggrandi, specialmente nei dintorni di Taormina, di Siracusa, di Enna. E i nomadi guerrieri divennero contadini. E se fu tracciata la vita di cui, pare, fosse probita la cultura, fiorirono gli agrumi, il pinochello, lo zafferano, il cotone. E le sorte culture intensive dorsero essere molto accurate se dobbiamo credere alle cronache arabe che ci narrano di processi di irrigazione, di bonifiche, di disboscamento, di ben dieci architetture praticate al cont...

Ma il Sud dell'isola di tanto ben di Dio non doveva avvantaggiarsi. Ma soffocata la dominazione araba e succedevi quella normanna, ecco risorgere, sacche là dove era in parte sparito, e perpetuarsi per otto secoli, mezzo di oppressione, causa di degradazione sociale, ragione di decadenza economica, il feudo e più denso, manifestazione del capitale più che del lavoro, la « corte », ospitante nelle montagne e nelle pianure non bonificate, i baroni proprietari e non i coltivatori e le loro famiglie, accentrati di feudi, colpo decisivo e mortale, fra l'imperveroso torro la malaria, nel secolo XV aprisce l'ultima sempre più nel grosso agglomerato, i baroni usi si sono concessi privilegi sempre maggiori, s'accasano ben bene nei loro palazzoni di città abbandonando il feudo alle amministrazioni dei massari.

Ma il fenomeno latifondista non soltanto portò la Sicilia segno evidente della disoccupazione dei contadini all'abbandono dei piccoli abitati, alla mafia e al brigantaggio, ma alla terribile piaga dell'emigrazione. Male più recente, ma non meno sintoma-



Casa coloniche in contrada Milicia, in provincia di Caltanissetta. Sotto: Una veduta del latifondo siciliano nella contrada Recatutta e Garusi in provincia di Palermo



La fontana di Borgo Schirò che nei suoi sampittì reca ai coloni il dono dell'acqua. (Foto Cappellani)

tico, l'emigrazione dava cifre che vanno da 884 unità nel 1850 a ben 94.833 unità nel 1909!

Al Fascismo — cui già si dovevano opere colossali come la bonifica pontina, la bonifica ferrarese, la bonifica pugliese, la bonifica sarda, la bonifica predecestrica della Tripolitania, ecc. — spettava dunque quest'altro imponente compito dell'assalto al latifondo siciliano.

Nell'agosto del '37, il Duce, nel suo discorso ai Siciliani, aveva detto: « Il latifondo siciliano, qualunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliqui feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada. Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la cultura estensiva, la terra siciliana potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta: perché la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra ».

E nel maggio del '30 si passava all'azione. Un miliardo di lire stanziato sul bilancio dello Stato. Dieci anni di tempo per costruire strade, dotare i diversi comprensori di acqua potabile, fondare borghi rurali, innalzare case coloniche. Opera di civiltà fra le maggiori che la storia dei popoli di tutti i tempi e di tutti i paesi registrati, che oltre al fattore economico la ispirava un fattore umano e sociale squisitamente attuale, fascista. Non era infatti, credo, chi non comprendesse come il problema del latifondo non presentavasi soltanto come problema tecnico, reso aspro e difficile da un ambiente costituzionalmente contrario all'instaurazione di un'agricoltura estensiva, dal terreno argilloso dei feudi, dalla cattiva distribuzione delle precipitazioni, dalla deficienza d'acqua destinata ad uomini ed animali, dalla mancanza di strade interpoderali e poderali, dall'assenza di ogni sistemazione idraulico-agraria tale che, ad ogni inverno, milioni di metri cubi di terra venivano trasportati al mare dall'impetuoso decorso dei torrenti, mentre nel periodo estivo l'acqua risanguava nelle loro anse ingenerando la terribile piaga della malaria. L'assalto al latifondo costituiva e risolveva altresì un problema sociale, politico, di profonda importanza. Era tutto un vecchio mondo che doveva far crollare, una tradizione ultrascolare di vita che tramoveva, un anacronistico modo di concepire il lavoro della terra che scompariva. Era un sopravvissuto sistema feudale demagogico, antiumano, antisociale, antidemografico, antirurale, antigineologico che doveva finire per sempre. Era il fatalismo passivo e supino che doveva essere stroncato per dar posto ad un ordine nuovo, per ingenerare negli uomini della terra un sentimento di fiducia in loro stessi e nel loro lavoro, considerarlo non come una condanna ma come strumento primo di benessere.

Legge antimunitaria per eccellenza quella sulla Colonizzazione del Latifondo Siciliano, dalla cui integrale applicazione doveva derivare il massimo potenziamento agricolo delle terre isolate, che avrebbe dovuto rendere possibile in brevi anni la formazione di quella piccola proprietà coltivatrice che è stata sempre pregiudiziale programmatica del Fascismo. Furono veramente bruciate le tappe se si pensa che, infero il primo colpo di piccone il 21 ottobre 1930, un anno dopo all'incirca s'inauguravano i primi otto borghi rurali; mentre il 20 gennaio dello stesso anno erano già in costruzione 942 case coloniche già s'annunciava che i proprietari avevano sottoscritto impegni per costruire 3020 case coloniche in confronto alle 2000 contemplate nel ritmo annuale inizialmente fissato, cifra che saliva a ben 4000 unità al 1° giugno.

Come non ricordare quel 18 dicembre del '40 in cui, con grande affluenza di proprietari e di rurali, inauguravasi Borgo Schirò, la provincia di Palermo, e nel contempo simbolicamente gli altri sette borghi delle provincie di Trapani, Enna, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Siracusa, Messina? Erano turbe di padroni, di « massari », di contadini, accomunati nei cuori e negli spiriti, nella fede e nei proponenti, all'ombra degli stessi gagliardetti e delle stesse bandiere. Suonavano le campane sulle torrette delle chiese appena benedite e s'alzava per l'aria azzurra il « Canto del colono siciliano per la nuova casa »:



Antica abitazione di siciliani nella vasta piana di Datana. (Foto Bisti)



Una casa colonica nel podere dell'azienda agricola di Monte Grifone. (Foto Bronzetti).



Nella piana di Catania, rurali siciliani intenti al duro e proficuo lavoro di bonifica della terra. Foto: Irsi.



Una veduta del singolare e caratteristico Borgo Lupo e sul fianco guardia i monti catanesi. Foto: "L'Espresso".



Ponte sul fiume Melvo e la strada di bonifica di Bahir dove l'irrigazione dà maggiore fertilità alla terra.

*Bunidditu cu mossi a lu gran feu
s'asulatu sta bona e santa guerra,
'nca ora si ca lu suduri mia
è spiau l'utu pi la nostra terra...*

E il coro a ripetere il commosso ritornello:

Pinsati, amici, a 'ddu tempu chi passò!

Sì, tanto tempo, troppo tempo era passato, o baldo colono della Sicilia, a stancarti nelle lunghe faticose marce a dorso di mulo cui dovevi bene o male sdraiarti dopo il sudato lavoro dei campi vero figlio della gleba. Tuti ti abbiamo visto soffrire sotto il peso di questa miseria. Ma finalmente l'avevi ottenuta la bella strada levigata che allacciava il podere alla tua nuova casa, e la tua casa alle altre case dei poderi vicini e lontani, e tutte insieme alla chiarezza confortante dal borgo, dove avevi il tuo angolo di chiesa per inginecciarti e, fuori del portico accogliente, la linda piazza e la musicale fontana, e l'inviante bottega artigiana, e la gaia locanda dove bere il gatto.

Ricordo sul marmo del Cantico del Sole e delle Creature: « Laudato al', mi Signore, per sor'Acqua... ». La Sicilia manca d'acqua! s'era gridato per secoli, fino a ieri. E tutti, popoli e governi, avevano creduto alla formidabile bugia. Ebbene per merito del regime fascista, del tanto denigrato regime fascista, i mezzi di captaazione e di sfruttamento di riserve idriche della terra siciliana, scoperte laddove meno si credeva, si moltiplicarono ovunque nel 500.000 ettari del morituro latifondo. Dove si credeva che non vi fosse assolutamente acqua, son sorti pozzi, impianti per l'utilizzazione di falde acquifere, opere convoglianti sorgenti abbondanti che un tempo davano vita al tremendo germe della malaria.

Ma ora, quale altro maledetto destino t'ha colto, o baldo colono della Sicilia, per metterti ancora a dura prova, nei tuoi nervi e nel tuo spirito? Come e cosa soffri? Non ti colga comunque sfiducia e disperazione. Se vi è chi ti ha tradito, vi è anche chi pensa a ridarti e a ridarti luce e libertà una volta ancora. La grande terra del tuo, del nostro Mare — che ugualmente alimenta questo corpo imperituro che ha nome Italia — ti riveli ancora una volta di come palai il cuore nostro nel battito della fede profonda, della speranza sicura.

« Laudato al', mi Signore... ». E il Signore ritorni il cielo sereno e la Patria libera. E la formidabile impresa del latifondo siciliano sarà veramente degna di rinviare, come rinviare, nella storia non solo italiana, ma universale.

E. G.

L morbo che nel 1250, a Fiorentino di Puglia, combatté e vinse Federico II, non stroncò solo una tra le più comprese figure della storia medioevale, né sconvolse e disperso la bella scuola di quei poeti che, nella sua normanna del palazzo imperiale di Palermo, gravitando intorno al figlio di Costanza, poeta anche lui, avevano elevato il volgare siciliano a dignità d'arte e avevano dato il felice inizio al processo unitario della nostra lingua.

Delle voci del Nozaro da Lemmo, dello stesso Federico, di Enzo, di Udo e di Guido delle Colonne, di Rinaldo d'Aquino, di Ruggero e di tanti altri, presso non rimase che un'eco rinfanciata qua e là, per puro vezzo letterario, nei poeti sopravvissuti e sponzati, infine, davanti al frodo maritaino cantato del « dolce stil novo ». Più tardi sul compimento di questi poeti gli amanuensi toscani, come su cose di nessuno, operarono impuni tutti i travisamenti e le interpolazioni che l'arbitrio e l'ignoranza poterono suggerire; e che alla distanza di qualche secolo la poesia siciliana del tempo di Federico era lontana da ogni sua vera postilla tanto che al potere filologici di palato grosso poté parere modellata sul volgare toscano.

E con lo smembrarsi della sua prima scuola poetica che la Sicilia si staccò dal tronco della vita letteraria della penisola, per innestarsi, profondamente e ritogliosamente, quasi nei secoli dopo, nell'arrovante atmosfera del Risorgimento e della raggiunta indipendenza ed unità politica.

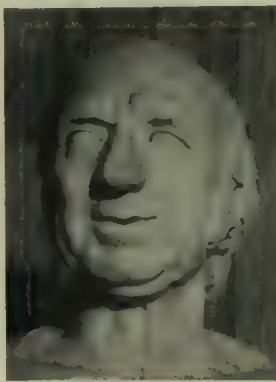
La vita letteraria siciliana di questi sei secoli, sebbene folta e qualche volta anche pletorica di nomi e di opere, non riuscì mai ad esprimere un linguaggio che, varcando i limiti della regione, anteggesse riconoscimento e fama nazionali. Giovanni Meli, che ebbe tutti gli attributi per immergersi nel fiume regale della nostra grande poesia, scrisse in dialetto e, quando non fu tralasciato, fu inteso dai pochi della sua terra. Le vicende politiche, quasi sempre dolorose, le difficoltà di comunicazione col continente ed il proposito di dare unità e unità di lingua nazionale al dialetto furono le ragioni che allontanarono la Sicilia dal fervore e glorioso travaglio della letteratura italiana. Ma il soverchio amore al dialetto è certo la ragione prima di questa assenza; per cui, a voler tracciare una storia della poesia siciliana, compresa tra la fine della scuola di Federico e l'800, significa limitarsi a tracciare una storia della poesia dialettale italiana.

Che valore tale poesia abbia, isolata dai motivi puramente filologici e demagogici ed esaminata sotto la specie estetica, è difficile poter dire nell'angusto di un articolo. Certo tale valore è vario, discontinuo e comunque tale da non lasciare discernere elementi atti a comporre quadri di grandi periodi o scuole, riconoscibili a distanza per virtù di originalità. Nei secoli di poesia dialettale si possono assumere nella mente di centinaia di comparse, più o meno tali, e di solo quattro protagonisti: il Popolo siciliano, Antonio Veneziano, Giovanni Meli e Domenico Tenuta.

E ormai noto a tutti che il popolo siciliano conta il maggior numero di verseggiatori illentieri o di poche lettere che nel giro di un'ottava cercano il naturale sfogo all'ormoso core o in componimenti di maggior lena e di maggiore impegno tentano trasfigurare i fatti della storia o della cronaca.

Del cinquantina e più canti popolari italiani finora raccolti — divisi per amor d'ordine in canti « d'amuri, di giulisi, di spertanza e di sdegnu » — e di numerosissimi poemi di genere vario, pochissimi sono quelli che attraverso la tradizione orale hanno conservato l'integrità formale della prima stesura. Spesso è accaduto e accade che l'identità delle rime e la similitudine dell'argomento inducano il po-

LA POESIA SICILIANA



Giovanni Meli, del marmo dello scultore Valerio Viscusi, conservato in casa Trabita a Palermo.

polo ad unire nel corpo d'una nuova canzone le discolte membra di canzoni diverse; e più spesso avviene che nel momento estroso ed estroico del canto o della recitazione il popolo sostituisca una parola o un'immagine con un'altra che più aderisce allo stato d'animo personale di quel momento. Ciò spiega come i canti popolari, nati ognuno dalla fantasia commossa di un poeta e segnalati, perciò, dall'impronta di tale fantasia, trasferendosi, di generazione in generazione, appaiono come entro una luce che piove uguale su tutti e nella quale tutti acquistano una pervenuta unità formale, quasi fossero atti creati dallo stesso poeta. Bisogna pur dire che, sotto questa luce, alcuni canti vibrano d'una forte interiorità schiettamente lirica, toccati in pieno dalla grazia della Poesia.

La poesia siciliana colta, esaurita, come al di sotto avanti, il movimento del posto della scuola di Federico, risorge nel 500, frutto anch'essa, quindi, di quel vasto profondo anello che muove l'Italia ad edificare per sé e per il mondo una nuova splendente civiltà. Petrarismo e Bemboismo esercitano la loro influenza sulla poesia siciliana di questo periodo e il rappresentante più alto è Antonio Veneziano (1543-1593). Colto di lettere classiche e moderne, così da dettare contemporaneamente in latino, in italiano, in ispanico e in siciliano, egli è l'iniziatore di quella poesia colta che servendosi di forze popo-

lari cerca di rendersi solida con dottrine antiche e con contaminazioni toscane. Apparentemente il concetto traversato in forme popolari inverte il tono della poesia di questo periodo, ma la lascia la priva di quella laguna fredda e di quella immediata scintilla che sono i meriti propri della poesia dialettale.

I poeti accademici e le accademie del '500 sono numerosissimi e la produzione poetica in gran parte glaciosa, o glauca, inedita nelle biblioteche palermitane e delle altre città dell'isola.

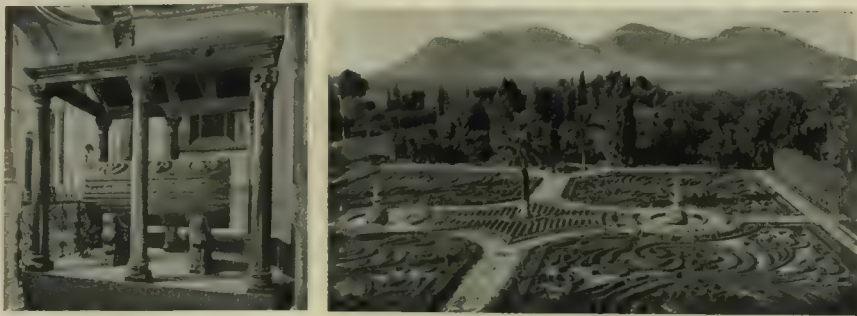
Attraverso il Seicento, popolato ancora di poeti e di accademie, per fortuna non soverchiamente legati al marinismo, si giunge al '700 che è il secolo d'oro della poesia siciliana, essendo in esso apparsi Giovanni Meli e Domenico Tempio.

Il Meli (1740-1815) è il più grande poeta siciliano ed attende che la critica cosiddetta ufficiale lo definisca il più grande poeta del nostro Settecento. Partecipando dell'analisi illuministica del secolo, provveduto di tutti i canoni e le esperienze d'Arcadia, consapevole della potenza espressiva e dell'intima armonia del suo dialetto da secoli in travaglio per assurgere a dignità di lingua, egli giunge ad una poesia che per virtù trasfiguratrice e schietta d'ispirazione realizza, finalmente, quell'ideale arcadico lungo il cui soffice tramite erano avvenuti o erano ingiungibili i poeti ciclabili di tutti i boschi parnassici d'Italia. Fuori da un certo scienziamento ed unitarismo di moda, delle Clorì, delle Fili e delle Amari, il Meli, laddove la sua fantasia trova il congiungimento con la natura delle cose, libera un canto che è il più alto di tutto il Settecento.

Gli imitatori che gli ronzarono presto d'intorno furono una miriade e di essi, per certi aspetti, fa parte anche il Tempio. Nato nel 1750, dieci anni dopo il Meli, Domenico Tempio segue il famoso poeta delle « Odi » e della « Buccola » là dove la natura degli argomenti lo induce alla ricerca di forme letterarie, ma nei componimenti, e sono i più numerosi, nei quali l'ispirazione plebea lo allontana dagli ideali arcadici e la naturale inclinazione all'« casistica » ne fa una « ante litteram » egli è decisamente se stesso ed a posto; è peccato perciò che la sua fama sia legata ad un portoguesismo senza giustificazione che lo deturpi.

Col Tempio si chiude il '700 e con la fine del '700 decade nei siciliani la volontà di considerare il dialetto lingua della nazione siciliana. Nel dramma dell'unità e dell'indipendenza che s'annunzia nel secondo decennio dell'800, la Sicilia si appresta a partecipare a son da apertistiche. Conspirazioni, cattivi, celli, rivoluzioni non potevano certo creare l'atmosfera favorevole alla poesia di cui era rimasto un ideale arcadico. Solo alla fine dell'Ottocento e all'inizio del '900 si ridesta l'amore al dialetto che, lontano da ogni idea regionalistica, viene usato come strumento di maggiore e più immediata adesione all'ispirazione. Il Maraglio, il Di Giovanni, il Mercadante, il Tortorici, il De Simone, lo Scandura, il Buttafuca, il Fedele, i poeti che seguono, se ne servono e se ne servono immettendo nella poesia siciliana nuovi spiriti e rinnovando antiche forme. Nelle marine, nelle zolfare, sulle sabbie, lungo gli stradi e le traversate il popolo canta per virtù di quella stessa istinto che mosse il labbro a Turgio, a Ciullo, a Veneziano, a Meli e a mille altri occorsi ma ugualmente poeti. Così che non tendere questa nota, in questi bui angosciosi momenti, mi è grato pensare che ad ontà delle sue città solitarie, delle sue splendide architetture infrante, dei teatri della sua arte dispersi, sia rimasto al popolo siciliano, nel più profondo del cuore, l'insostituibile divino dono del canto.

VINCENTO GUARNACCIA



Il sepolcro di Federico II, l'imperatore che, poeta anch'egli, fu animatore della poesia siciliana nel Medioevo. — Il giardino italiano della Favarita, in stile patrimoniale di cui il Meli canta nel suo « Idillio X », quando Ferdinando IV stabilì a Palermo, dopo la fuga da Napoli, di occupare alla Favarita di giardini e di agricoltura.



Una veduta dell'Etna (sul fondo) e nelle pianure campi di grano e agrumi, messi e frutti dorati quasi ovunque dal fuso che scende nel centro della superba montagna

AGRUMI DI SICILIA

NON c'è una Sicilia sola: c'è una Sicilia arida, affacciata, perennemente, la Sicilia del latifondo, delle vaste plaghe deserte e assolate, gravate dal silenzio e percorse dai «campieri» e dai rari, attoniti contadini; e c'è una Sicilia verde e rubiconda, rorida d'acque, sboccante frutti e fiori, generosa e ridonante quanto l'altra è chiusa, avara e, diciamo, allora anche triste. Parliamo qui della Sicilia verde, di quella che forse a Goethe, pellegrino raffinato a Taormina, ispirò i versi immortali: «Conosci il luogo ove il limon fiorisce, spandono fra occefe foglie arance d'oro...»; è una fascia non larghissima di terra, che corre da Palermo a Messina sul mar Tirreno e secondo da Messina a Siracusa sul mar Jonio, dal quale venivano, nei tempi dei greci, gli sudici coloni greci che dovevano su quelle rive fondare città ricche e potenti, creare monumenti magni, combattere guerre memorabili.

Storia assai più recente, quella del limone e dell'arancio. Storia anche movimentata. Iniziative, avventure, vicende, fortune e traversie che meriterebbero d'attrarre l'attenzione, non solo dell'economista, ma dello studioso del costume e, perché no?, del romanziere.

Oggi, o per meglio dire, negli ultimi anni di normalità dell'asceveria, la frutta, e soprattutto gli agrumi di Sicilia, erano una delle cosiddette «voci» più importanti dell'esportazione italiana tutto sommato, alcune centinaia di milioni di lire all'anno, come si dire qualche miliardo in moneta attuale. E facile intuire quale complesso di attività agricole, commerciali e industriali stia dietro queste cifre. Non è esagerato affermare che più della metà della terra e della gente di Sicilia vive di questa attività. Sono migliaia e migliaia di grandi, medie e piccole aziende agrarie, centinaia di ditte commerciali e industriali che, con le prime, danno lavoro a folle numerose di lavoratori. E la felice corrispondenza e coincidenza dei vari prodotti e dei vari raccolti nel corso delle stagioni, fa sì che, praticamente, questa attività non ha carattere stagionale e discontinuo, come avviene per i produttori e i commercianti di altre regioni d'Italia, ma, feconda, sana, varia, la sostanza non subisce, durante l'anno, alcuna interruzione.

Si sa, anche la questo si sono avute trasformazioni, qualcuno pensa persino rivoluzioni. Forse perché dal circa sei milioni di quintali di produzione agrumaria annua d'un tempo, la Sicilia è pas-

sata, negli ultimi anni, a circa cinque milioni di quintali, ciò che rappresenta, come si vede, un regresso tutt'altro che trascurabile. E da un pezzo, in Sicilia, si guarda con qualche preoccupazione a questi dati, tutt'altro che inespliciti per chi ne conosce le origini e le cause, remote e vicine. C'è chi pensa che ai tratti d'una conseguenza delle difficoltà sempre crescenti che l'esportazione va incontrando sui vari mercati e dello scoraggiamento che, di rimando, esse esercitano, se non sulla produzione, sugli stessi produttori. Certo, non sono difficoltà lievi. Se si pensa che, sino a trent'anni o sono, le arance e soprattutto i limoni siciliani erano esportati a centinaia di migliaia di quintali negli Stati Uniti d'America, nel Canada e nella Russia zarista, e che la guerra 1914-18 fece sparire completamente questi sbocchi, che assorbivano insieme circa due terzi delle nostre esportazioni agrumarie, si comprende quale sforzo di iniziativa, di adattamento, di nuove ricerche hanno dovuto sostenere i pazienti e tenaci siciliani per non vedere irrivire la loro prima fonte di lavoro e qualche volta anche di prosperità. Gli Stati Uniti hanno portato la loro produzione interna a cifre che hanno oggi dello sbalorditivo: negli ultimi anni, oltre cinquanta milioni di quintali di produzione per campagna. Così, gli agrumi siciliani si sono visti chiudere la faccenda, e per sempre, le porte americane, e ciò anche per effetto della aspramente opera che nostri connazionali, tecnici e maestranze, hanno portato negli agrumi di California e della Florida. Effetti, anche questi, dell'emigrazione. La Russia, invece, ci fu chiusa prima dalla guerra, e poi dalla rivoluzione, infine, anche in questo caso per sempre, dal bolscevismo che — figurarsi! — non permette certo ai suoi dediti di completare con una buona limonata la loro assera dieta. E dire che la Russia era per gli agrumi siciliani un mercato che, appena sfiorato, aveva già dato larghi benefici e prometteva di darne ancora in avvenire. Basti dire ad un certo momento quegli imprenditori italiani, avendo constatato che in estate la Russia assorbiva troppo pochi limoni, rispetto all'inverno, pensarono di mandare nelle terre dello Zar, non dei rappresentanti di commercio, non degli agenti, ma... dei generali, degli alti sobborfieri di Palermo, di Messina, di Catania, i quali sbarcati a Odessa e irradicati di lì in diversi governatori, crearono in poco tempo fra i russi, prima la moda, poi il gusto, infine la necessità dei gelati e delle grante di limone. Dietro di loro i carichi di cassette e di galbette di limoni, trasportati in gran parte ancora da navi a vela, seguirono presto. Del resto, in molte regioni dell'Europa centrale era, prima della guerra, comune il detto: Prima vedi il siciliano, e poi vedi le arance.

Ma ora non sono soltanto le arance siciliane a vedersi sui mercati europei. In verità, ormai da un pezzo le arance della Sicilia sono in concorrenza con la Palestina hanno sottratto molto spazio ai darsi frutti di Sicilia. La produzione della Spagna, dopo la sanguinosa parentesi della guerra civile, va rapidamente risalendo verso le precedenti quote di produzione (dieci milioni di quintali, che rappresenta da tre a quattro volte quella dell'intera Italia. Quella della Palestina, poi, è quasi uguale, ormai, alla nostra. Il conflitto in corso, come ben si comprende, ha servito e in gran parte interrotto gli intensi traffici che muovevano queste ingenti produzioni dai vari porti ed empori del Mediterraneo verso i mercati continentali. E se fin d'ora possiamo dire che alla fine di questa guerra gli scambi riprenderanno come e più di prima, sarebbe arduo prevedere oggi in quali condizioni si troverà allora la Sicilia, che in questa tragica lotta è stata prima linea.

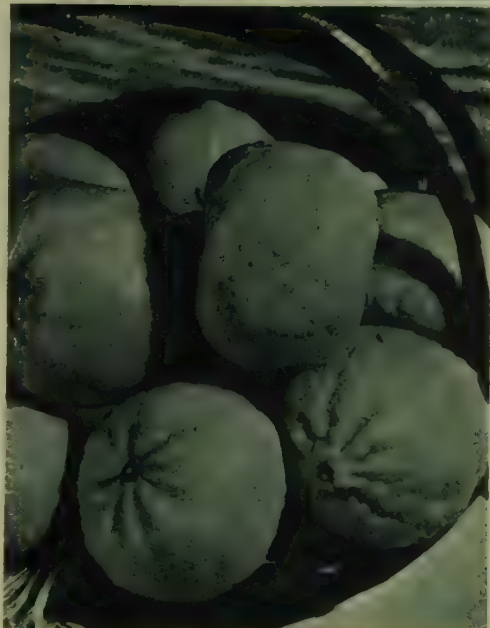
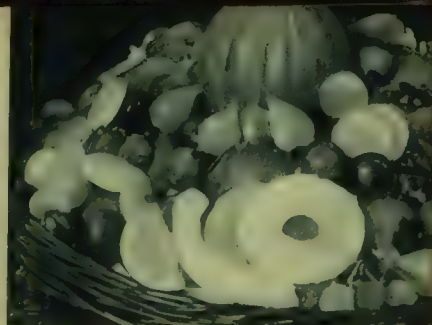
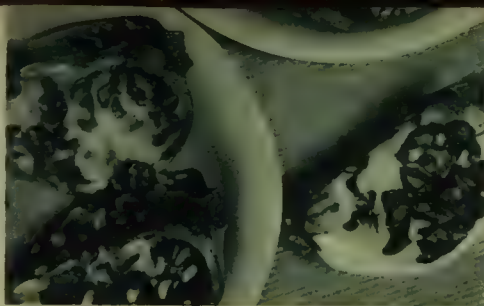
Ma non è soltanto un problema di sbocchi commerciali, quello che si presenta innanzi alla produzione siciliana. E' anche un problema, se così può dirsi, di esistenza. Perché la produzione agrumaria è minacciata in Sicilia da un tremendo flagello, responsabile alla tubercolosi per le folte di binbi delle grandi città industriali: il «mal secco», insidioso, inguaribile maie che toglie alle piante ogni vita, che se estingue gli umori, ne asciuga le linfe e in breve tempo trasforma in sterpi secchi e legna da bruciare il bell'albero che fino a poco prima avevano visto frondoso e bruciante di frutti scintillanti di colore. Tremendo flagello, a combattere il quale occorre coraggio, che ai siciliani non manca, abili, e anche questa non manca ai siciliani, e mezzi, mezzi, larghi mezzi che allora non sono stati troppo abbondanti nell'isola. E noi crediamo che il Paese debba considerare favorevolmente lo sforzo che sarà necessario compiere per conservare, tutelare e per anche ricostituire il prezioso patrimonio agrario della Sicilia.

Certo, comunque, è una cosa: che, come ad ora di ogni favore quantitativo, la qualità dei prodotti siciliani è e mantenga sempre assai elevata, e comunque superiore a quella dei prodotti di altri paesi; così la inimitabile oporietà dei suoi contadini, dei suoi lavoratori, dei suoi commercianti che conoscono ogni angolo d'Europa, e, dopo aver ragione di tutti gli ostacoli. E se è consentito chiudere con una profeta, questo al più dire: che sarà stagione di meraviglia la rapida con la quale la Sicilia inizierà e svilupperà la sua «ripresa».

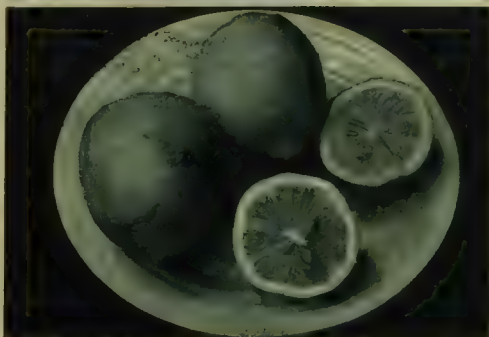
ANGELO CONIQUARIO



Ulivi siciliani: piante robuste, folte di foglie argenteo, diverse per l'altezza del tronco e per la densità dei rami dagli ulivi di Puglia, di Toscana o di Liguria. Nelle parti inferiori quasi ulivi: nessuno in un globo di ombra e di luci aspetti davvero meravigliosi.



La frutta condita e i pasticcini a base di crema e panna montata oggi che al vino di carta umare e di buona dirompenti non si possono gustare che attraverso la fotografia che pubblichiamo e che servono a ricordare al giusto ricordo degli avvisi e ad accendere fantasia dirompente dei piccoli



Ecco tre frutti - tipicamente siciliani - che spesso danno motivo al pittore di comporre su quadri tonde i loro colori: l'arancia e il mandarino più forte il mandarino, preferito anche dai bianchi per la sua polpa color di fuoco; il mandarino, gentile e dolce con tutti che si lascia sbucciare con facilità, il limone, la cui marmellata ricorda la ricchezza con sempre maggiore nostalgia il suo aceto ma per piacere e vitaminico aiuto.



Grandi dirompenti, di tanto in tanto, nascono fra posti e buongustai nel celebrare la mandorla e come fiori e come frutti. Opere e velenose a vedersi, sapienti assai a mangiarsi, esse ummano, dove tutti concordano sul suo valore potere coltrifera e nobilitare perché sostanzialmente stessa.

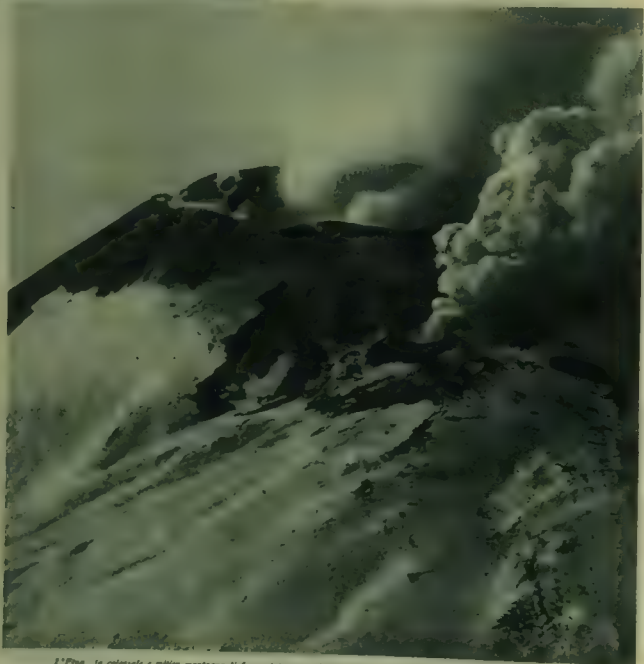


La piazza del Duomo, nella zona centrale di Catania, è assai interessante, perché in essa si vedono, a qualche metro più in basso del solito livello, i resti dell'antichità, quando ancora rimasero sotto. Il celebre teatro delle marionette ha una struttura che prende il nome di "teatro", una delle più famose opere d'arte.

UNA SI ALLINEA IN RIVA AL MARE E PROFICUAMENTE LE DOVE LE ULTIME RALZE DELL'ETNA FINISCONO NELLA PIANURA RIDENTE



STESSA CITTÀ. LA FONTANA DELL'ELEFANTE, IN RIVA AL MARE, È ANTICA OPERA DI LAVA E DA SECOLI SIMBOLO DI CATANIA.



Il "Pico" la roccia e vulcano monarca di fuoco, intorno a cui la fantasia degli antichi creò la più terribile leggenda. Il cratere subteraneo di fuoco, che qui si vede coperto da una densa colata di lava si aprì durante l'eruzione del 1911.

NEL suo «Ricordi» Lisovskij narra un episodio di cui sarebbe stato protagonista Wagner. Correvano l'anno 1876 e Wagner era a Bologna dove al Teatro Comunale si rappresentava il *Rienzi*, sotto la direzione del maestro Marino Mancinelli.

Al termine di un banchetto offerto in suo onore, «Wagner prese il maestro Mancinelli... Visto da un angolo su pianoforte verticale, vi si accostò e, rimanendo in piedi o appoggiato al lenoclo del Mancinelli, con tre sole dita della mano suonò meravigliosamente il finale della *Norma*, commentando con accento di profonda tristezza: «Wagner questo non sa scrivere! Quando si sa fare qualche cosa di simile ci si infaschia di tutte le regole armoniche e di tutte le orchestrazioni possibili». Certo, il finale di *Norma* è una delle pagine sublimi ed eterne di tutta la letteratura musicale, l'onda di struggente commovente e di intensa passione che nasce e si sviluppa in una progressione incalzante dall'invocazione di Norma, dallo strato di Orvoso, dalla rivolta di Pollesse, dalla suprema commovente dei due infelici amanti sul loro purificatore, lavare e travolge. Quanto profondamente poi, a duramente, dovesse essersi impresso nella mente, non che nel cuore, del tedesco la prima volta che l'udi non intendiamo bene dal fatto che l'aveva destinato a rifacciarli un giorno in un modo sorprendente: che di quel finale ridiamo ogni qualche cosa di più d'un'eco lontana nella morte di Iotun.

Ma, da parte quel suonare meravigliosamente, per giunta con tre sole dita, che pare esagerato dire di chi, per concisione testimonianze, mai stette al piano in maniera superlativa, vero o no che sia, e se vero proprio sincera o un tal poco affettata l'esclamazione, l'aneddoto si presta a compendiare e quasi a simboleggiare la ammirazione che Wagner nutrì per il cantante.

Le prime tracce di questa simpatia, e meglio forse, di questo fascino, le troviamo negli anni della giovinezza, quando Wagner, fatto per un momento giustizia sommaria di Weber e rinnegato persino il *do* Beethoven, mette in musica il *diveto d'amore* sotto la manifesta suggestione di *Romeo e Giulietta*. Seguono a breve intervallo le calde pagine dettate dal desiderio di iniziare e preparare il pubblico di Riga alla *Norma*, di cui si accinge a dare una esecuzione: dove, calata «la chiara melodia, il canto nobilito semplice e bello», afferma che la poesia stessa dell'opera «sale all'altezza tragica degli antichi eroi» e rivela «il carattere asottoso e grandioso dell'insieme», per concludere che «tutte le passioni che il canto trasfigura in modo al particolare acquistano un saldo fondamento di maestosa».

Non era il primo amore, ma neppure la passione giovanile che, bruciata le ali, svanisce e non lascia che un ricordo più o meno grato.

Venne bensì, di lì a poco, il periodo che vide Wagner mettersi per quella famosa nuova via «della rivoluzione contro la vita antica del presente»: anche il povero Bellini, allora, miscelò di esultanza nel pieno della tempesta antifantasia. Si sa come andò: il filosofo prese la mano — e non soltanto quella — al musicista e scese in campo al grido di «Deutschland über alles! contro tutto ciò che non è tedesco, e quindi non è che roba spregevole e ripugnante. Solo i valori universali erano salvi, in quanto assimilati prima e ricreati poi dal genio germanico (ma, augusto e unilaterale come tutti coloro che muovono e sono dominati da idee precocette, non spazio molto oltre i confini del mondo che s'era costruito, e i parocchici gli impedirono di prendere in considerazione, poniamo, un Monteverdi...). D'ogni fiore e d'ogni graminella del giardino melodrammatico italiano l'insorribile e bollente Wagner avrebbe voluto fare un fascio da sacrificare all'altare dei propri ideali estetici. E intanto che maturava la rivoluzione operistica, si contentava d'assumere atteggiamenti disamizzati e di scrivere pezzi incensurati. Allora, nel grigiore desolato della camera di rue de Heider, dove non aleggiava la sognata gloria e neppure il pene quotidiano, anche Bellini gli sembra non altro, ai pari di Rossini e Donizetti, che un «compiacente» e si affrettava al più di comporre quelle arie e quei duetti con i quali le varie Grijs e Persiani e i

BELLINI SIMPATIA TENACE E SINCERA DI WAGNER



Vincenzo Bellini. Sotto: una sala del Museo belliniano a Catania



vari Rubini e Labhance si incaricavano di mandare in catini lo stupidissimo pubblico periglio. Allora, a Dresden, anche la *Norma*, allo stesso modo che il *Barbiere* e la *Lucia*, digiuno con sprezzante tempi contrari alla tradizione, ci prende un gusto masto a tenere pedanti orodiosi, se i cori sono incerti si guarda bene di rimetterla in carreggiata, e capita infine che gli arda appesa un'entrata, con quali conseguenze è delle intemperie.

Ma questa, se mai, va tenuta in conto d'una delle contraddizioni

In cui cade frequentemente Wagner. Che non a mea voce che mentre del polso di «Opera e Dramma» scagliava l'antitesi contro la musica d'opera italiana, definendo una cortigiana siccome colui che non conosce la gioia e l'orgoglio dell'abbandono e non si dà che per piacere o per vantaggio, riconosceva il significato storico e artistico di concezioni drammatiche di Verdi, di Cherubini e di Spontini. E dopo aver negato tutto o quasi tutto agli italiani, gli lottava per ritrattare incomprensioni, disconoscimenti e ingiurie nella nota lettera a Bello. D'essere talvolta incoerente, del resto, non è un po' il destino di tutti i rivoluzionari, anche in musica? Non è forse suprema delle contraddizioni lo stesso nazionalismo di Wagner, che è noto, da che la realtà è ben diversa ed egli non trascura occasione per dipingerla crudemente?

Questo però è un altro discorso, e per tornare a noi conviene dire che non appena si dissolsero le nubi del nazionalismo esasperato e si placarono le acque dell'intransigente estetica rivoluzionaria, Bellini ritrovò l'antica simpatia. E nel 1850 Wagner, durante una visita al Conservatorio di Napoli confessò a Florimo: «Mi credono un orco per tutto ciò che riguarda la scuola musicale italiana e mi pongono in antitesi specialmente con Bellini. Ma no, non mille volte no. Bellini è una delle mie predilezioni perché la sua musica è tutta cuore, sentita e legata strettamente alla parola». E due anni dopo, ospite in casa del principe Gagli, s'edera davanti ad una spogliata che era appartenuta a Bellini e su di essa cacciò il coro dei Druidi (che era un episodio gentile e dice più di tante parole).

Chi si chiedesse ora per quale misteriosa corrente Wagner abbia sentito Bellini e gli abbia mantenuto incoerente la simpatia, fatta occasione per la parentesi cui s'è accennato, provocata per altro più forse da rigor polemico che da intimo allontanamento, sarebbe quasi tentato a pensare ad un suo pur lontana affinità estetica, in tal caso mostrerebbe di non saper asprarsi alla suggestione di considerare per esempio la lettera al Peppi, data del '34, con quel suo dire in sostanza che l'arte vuol essere trasfigurazione del reale, secondo l'intento credo artistico di Bellini, cui anche Wagner avrebbe potuto contestare. Ma è un cercar le vie traverse e complicato, dove invece è più semplice e convincente ammettere senz'altro che se Wagner come uomo e come pensatore era al, per dirlo con lo Schuré, quel «reutone ostinato» capace più di esasperarsi ai diletti che d'intendere le virtù dello spirito latino, come arriva aveva troppa sensibilità perché la sua professione di fede e i suoi atteggiamenti programmati non piegassero dinanzi alla rivelazione del genio. E che così infatti Bellini se non un genio che si rivela perennemente? Sia quel che si voglia l'opera italiana nei primi anni dell'Ottocento: Bellini, senza rinunciare ad esser figlio della propria età, trasfonde tuttavia istintivamente qualche cosa di nuovo e di diverso nel canto. Dorata di fantasia fresca, alimentata da un profondo e sincero pathos, carica di espansività e di comunicativa, contenuta in una linea nobilita e purezza che raramente indulge alle licenze imposte dal gusto contemporaneo, la sua musica è veramente una scoperta di melodia, e questa melodia, frutto di inescrutabile ispirazione, assurge alle più alte vette della bellezza e dell'espressione, vibra, rapisce, incanta.

Bellini è un'impressione che si può accettare o respingere. Ma una volta accettata, non si cancella più per la vita.

Al di sopra di ogni contraddizione e di ogni tentativo di spiegare l'ammirazione agnoscitiva per Bellini, questa rimane a noi come una bella prova di merita di un uomo che quando si trattava di dar giudizi troppo sovente non sapeva uscire dal rigido formalismo della propria estetica e frenarsi dagli eccessi. O peggio, se rinunziava alle manifestazioni violente e si compiaciava di far dell'umorismo, cadava in grossolano imperdonabile. Dal più mite, insomma, che tutti gli attribuiti di Bellini, quello di sereno ed ego propriamente, no.

Ma l'ammirazione di Wagner per Bellini ci conforta tuttavia poiché tocca un nostro troppo poco amato, troppo spesso dimenticato.

F. ARMANI

UN ricordo personale. Devo dire qualche cosa a Luigi Pirandello. Cileto telefona. E' ran le nove. Mi risponde che mi aspettava. Vi ando con un mio fratello. Era con lui suo figlio Stefano (l'ormai reputato scrittore Stefano Landi). Parliamo di poesia, di musica. Mi accorsi, guardandolo, che qualche cosa non l'ho fatto di tanto in tanto curare la fronte.

Alle tredici mi disse — debbo ritirare. Volevo andarmene, ma volle che rimanesse. —

Vai lontano? Vado a prendermi questo benedetto premio Nobel? Ripeti come un'eco.

Il premio Nobel? Ho tutto pronto per la parca. Prendere un boccone verso mezzogiorno. E al parlo d'altro.

Ma di qualunque cosa si parlasse, il suo dire era quel giorno intonato a tristezza.

Gli chiesi a voce bassa, nell'andarmene: «Mi vuol dire insomma che cosa hai?»

— Ma non capisci che questo premio significa per me la stagione d'arrivo?

Ma va là?

Mi stringe forte la mano.

Questo lo stato d'animo dell'uomo, mentre la stagione di tutto il mondo ne levava il mento, tre

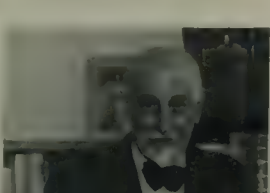
anni.

Uomo di fantasia Luigi Pirandello, ma anche uomo di pensiero. Pensavo che spaccio lo misurava.

Filosofo? Non aveva improntato il suo pensiero in un sistema filosofico: ma il suo ragionare era sottile, analitico, conseguente: vi si restava presi come in una morsa. Ricordava certa prosa asciutta e inesorabile del Leopardi. «Il suo ragionare» ho detto, ma avrei dovuto dire: del suo personaggio, i quali, poi, tirate le somme, rispecchiavano, il pensiero del loro autore, frutto delle tutt'altro che amabili esperienze, da lui fatte sulle sempre varie, ma sempre sostanzialmente eguali, vie del mondo. E si direbbe che, uomo di squisita sensibilità, egli non ne potesse più di tali esperienze, che — una o due, una o due — gli conferivano su quali basi minime re si fondano i rapporti sociali. La sensibilità, che chiameremmo volentieri musicistica, di Luigi Pirandello, permetteva a lui di avvertire, più delle mute sintonie in ciò che leggeva e — che era peggio — in ciò che ascoltava; senza però, anche in questo secondo caso, spiacevoli conseguenze. Quando, infatti, il grande scrittore si trovava alle prese con uno di tali pittoreschi bipedi disgustati, egli non si adirava, non rimbeccava, non diceva: «l'indignazione dell'uomo credeva ordinariamente il posto alla curiosità dell'artista, che continuava ad ascoltare, ammiccando l'impendente con un certo inquietante frugar del viso, occhi socchiusi, finché il tipo — adulator, idotista, diffamatore, invidioso, accattone, vanezzo, ricattatore — non gli si fosse impreso in mente; e se come uomo ne restava intimamente cruciaco, come artista emetteva forse un eguaglo compiacimento per l'arricchirsi della sua necessaria materia prima. Giacché Luigi Pirandello, pur con tutti gli addegnamenti di personalità, il relativismo e gli altri problemi e diavolerie che si sono scoperti nella sua produzione narrativa e drammatica, Luigi Pirandello, la Dio mercede, non cercava i suoi personaggi tra le nuvole del cielo o nelle celle d'un manicomio — come tanti sciorinatori di «pezzi» critici a data fissa hanno mostrato di credere, ma frugando dentro se stesso, tra la gran varietà d'uomini che aveva incontrato in campagna, per le spiagge, al caffè, in treno, in un teatro, in un albergo, e del quale scriveva vivo il ricordo; la sua inesauribile fantasia critica faceva poi il resto con la magia d'una lingua quanto mai ricca e duttile, e d'uno stile personalissimo. Non altrimenti Leonardo, quando dai rapidissimi appunti lineari tracciati per via, al momento di dipingere, dovunque si imbatteva in un tipo caratteristico, ne sviluppava poi i personaggi delle sue opere immortali. Giacché — letteratura o pittura — il processo creativo, per suoi di mente, è identico.

E lo stile del Pirandello? Rispondere a tale domanda, è lo stesso che definire l'arte dello scrittore. Tale indagine ora fu condotta da critici illuminati e meritorii di questo nome, ora da frequentatori della critica, che, accendendo i famosi razzi del loro gergo pseudofilosofico, han finito con attribuire al Pirandello i sorprendenti virtuosismi dei loro complicati cervelli. L'arte del Pirandello, è una cosa assai più chiara che non si creda. Certo si è maggiormente avvicinato alla verità chi ha visto nello scrittore, più che altro, un grande umorista, e dal tanto più stile e ricchezza, in quanto trattava di un italiano di Sicilia. C'è un gran sole laggiù, con forti luci e con forti ombre, e anche l'arte ne subisce influenza. L'umorismo del Pirandello, di cui tanto, sa assai spesso così fortemente di amaro, perché stilla da una coscienza umana che vorrebbe, ma non sa vedere rosso; vorrebbe, ma non sa finire abbastanza il proprio simile; vorrebbe ma non sa amare, anzi ha ripugnanza di quell'innumera accozzaglia che ci ostiniamo a chiamare umanità.

ASPETTI DI LUIGI PIRANDELLO



tutte le permessa, e senza il quale non poche sue novelle si potrebbero molto verosimilmente attribuire al Catinaccio.

La produzione del Pirandello più discussa è quella, nella quale viene sempre più spinto all'avanzata il problema della realtà e della personalità umana. Non più in essa le vecchie certezze che riuscivano all'uomo di qualche conforto nell'imperoscuro mistero della vita, ma dubbi su dubbi venivano dal tutore continuamente enunciali, e con una dialettica così serrata e convincente, da incutere, in chi ascolta o legge, non solo che agnoscano. Tutto vi è mescolato, tutto vacilla, tutto appare protervo e avverso e fuggitivo. Da qui l'assenza di umanità e l'erida cerebrale rimproverata, appartenente o a base o a base, dell'autore. Ora, è vero che leggendo o ascoltando a teatro alcune opere del Pirandello, per che tutto dentro di noi, se ne vada miseramente in frantumi, a se riasomiamo un ineccepibile malessere, quasi ci manchi il terreno sotto i piedi ma non ne consegue che si debba far passare lo scrittore come un arido e frigid accozzatore di sofismi. E a questo punto vien da pensare: non si sono mai chiesti i suoi accennati critici, se l'asserita cerebrazionalità del Pirandello non cell invece, umoristicamente espresso, un dramma perfettamente umano, che potrebbe essere il dramma, anche, di Luigi Pirandello innanzi e in mezzo a «fanciottata» della vita?

Lo stesso autore, del resto, in una sua lirica, *Donna per quanto incidentalmente, lo ha chiaramente affermato, e in un'epoca non sospetta, nel 1912, quando non era ancora prevedibile una polemica sulla sua arte. Scriveva egli dunque trent'anni o poco*

Pensa poco la donna a quel che sente; non fa per me che «seno» ciò che pensa.

«Seno». Siamo in piena umanità. Il pensiero che si fa sentimento è diventa il dramma dello stesso autore. E non è a meravigliare. Si pensi a Giacomo Leopardi. Ma, insomma, se mancano di umanità, il pubblico, il gran pubblico, il grosso pubblico, non avrebbe, dopo le prime aspre battaglie, decretato il trionfo all'ultimo teatro pirandelliano, eliminando in quel tutto nuovo e fresco e perfino assai capovolto: *Sei personaggi in cerca d'autore*; opera di tanta e si poterosa originalità, da potersi considerare, nel suo genere, come una vera propria scoperta. L'uomo d'alto ingegno qui assume, in verità, il genuino aspetto dell'uomo di genio.

Ci siamo fin qui intrattenuti sul Pirandello, diciamo, più pirandelliano; ma nella vastissima sua opera si aprono anche oasi d'incantevole serenità. E il Pirandello che obliava di abbassare la guardia, la quale si direbbe lo ricambiò rivivendo beatamente in lui, come in questo nostro che, antico e nuovo, potrebbe stare fra gli armoniosissimi del Foscolo:

*Chi penserebbe gli lago, rotonda
come tranquilla, in cui dal chiaro e piano
suo sono mai non si torrida l'onda,
che altera bocca d'orrida vulcano*

*Io fossi un tempo! Alta, boscosa sponda
o il ricinge, e nel lucente vano
la capovola immagine sprofonda:
euse, smaltita, e il borchiuculo soprano.*

*Limpido in mezzo il s'incarna il cielo.
Lustreggia: qualche nuvola ramfinga
horse ti vede e, curiosa, intenta,*

*teffio prega che su le la spinga:
heve si spaccia, via dilegua lenta,
come fantasma avvolto in bianco velo.*

Interessante certamente l'humor, con quel suo, nell'antico medesimo, velar di sorrisi le lacrime; ma non quale dolcezza ci si riprende sognando, come queste, che io ho qui trascritto? E anche nelle novelle, anche nei romanzi, nell'innumerevole selva narrativa pirandelliana, quanti episodi d'innocenza, di tenerezze, di grazia, non brillano improvvisi e benedetti nelle pause delle ironie e delle beffe? Fantasma inesauribile, in questo grande siciliano; donna che scorre chiara e si rinnova cantando tra il verdeggiar delle sponde.

Ma se amate conoscere di Luigi Pirandello un aspetto addirittura inusitato, e forse il più originale, ma satiresco (anteriore a quelli del Romagnoli) in *Industria Scamardio*, È un atto di non vaste proporzioni, ma che avrebbe un certo interesse, e benedetti, rimmi tutti italiani! e che, seppur non decollamente mero, il vario anodini dell'insolita, li cerca una favola. Mito conosciuto di simile nella nostra letteratura. Come del resto, e che segnano, come freachezza, si, ancora l'Aminta, ma con in più, nello *Scamardio*, una festa continua di tinte e d'armonie, carezze da un generatore, e che segnano, come bac, che si levano ebbri dall'annovero sconco delle vite. Vi si aprono a pieni polmoni aria greco-siciliana, e con la piena voce la poetica giovinezza di Luigi Pirandello.

F. P. MULE



«Ulivi taracenti», quadro ad olio di Scotea Webb. - Questa forte e deliziosa artista italo-magiaro che i diversi velli della Sicilia ha riprodotto in opere di grande realismo inaugura in questi giorni a Firenze una sua Mostra personale di pittura e scultura sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare.

CANTI SICILIANI D'AMORE

VOLTI IN ITALIANO DA VINCENZO GUARNACCIA

I

La luna è bianca e voi biondetta siete;
quella è d'argento e voi l'oro portate.
La luna non ha fiamma e voi l'avete;
quella la luce accoglie e voi la date.
La luna manca e voi sempre crescete;
quella s'eclissa e voi non v'eclissate.
Adunque che la luna voi vincete
soltanto al sole, bella, v'aggiugiate.

II

Questa notte ho sognato con terrore
che morte era con noi, anima mia.
In mezzo ad una sala un gran dottore
facea sui nostri corpi anatomia.
Con coltelli affilati e con valore
il mio petto ed il tuo petto apria.
Sai che trovava dentro, o dolce amore?
nel tuo petto due cuor, niente nel mio.

III

Quattro saluti ti vorrei mandare
e tutti quattro saluti d'amore:
uno alla porta lo farei restare,
l'altro in ginocchio davanti al tuo cuore;
uno all'orecchio lo farei parlare
per dirti quanto è fondo il mio dolore;
da tutti e quattro ti farei gridare:
— rispondimi, se no muoio d'amore!

IV

Stanotte ad ora fonda, amor, venite,
e se trovate chiuso non bussate,
sospingete il lucchetto adagio e aprite
e su panca d'amore vi posate;
poi quando sui ginocchi m'accogliete,
quante cose d'amore mi narrate.
Ed io, vedendo che amoroso siete,
vi porgo la boccuzza e voi bacciate.

V

Stelle ed astri che in cielo risplendete
qual novella d'amore mi recate?
E voi che tanto lungi da me siete
due parole perché non le mandate?
Notte per notte in sogno mi venite
e nel sogno d'amor mi ragionate.
Ma quando all'alba lieve disparite
che tristezza nel cuore mi lasciate!

VI

Vascello sventolante di bandiere
al tuo apparire mi parve mirare;
lucavan terse le celesti sfere,
verdi tremavan gli specchi del mare.
Sia benedetto l'addio che in suo potere
d'ogni bellezza ti volle adornare:
davanti a te fiorisce ogni verziera,
i cieli foschi li fai serenare.

IL CARRO DEI COMMEDIANTI



Angelo Musco in uno dei suoi personaggi di farza che gli schiusero le porte della celebrità. Sotto: un altro ottimo attore siciliano: Vito Majorana.



Memorable esordio, un anno dopo, di Mimì Aguglia, zingara bellissima e torbida; che arriva dal varietà, come quasi tutti gli attori siciliani e napoletani, come Musco e Rosina Anselmi. (Quei varietà di Catania... sbrendoli, fumo, baci, e lazzi di una maschera al crepuscolo Pasquino).

Baruffe. Baruffe inevitabili, sul palcoscenico; e Musco al meteo in viaggio da solo.

Musco, il naso interrogativo, gli occhi erupiti, le mani squadreratte, certi larghi, presuntuosi tubini. Una buffonata rissa e rovente, una fantasia di spicco. Nemmeno lui ripieno del Continente. Anche lui straripava, e trascinava in una vertiginosa farandola tutti gli sumi e tutti i personaggi.

Musco. E la Sicilia di Pirandello, di Lioù, del professor Toti, e la Sicilia di Martoglio, di San Giovanni de' Ruffini, del borghesaccio che tornava, gabbati e superbi, dal Continente, dei mariu moscardini, delle mogli reose, delle suocere bibbetiche, delle zitelle inviperite. La Sicilia che spezza la retorica vernacola, e la Sicilia che la retorica vernacola arriva. «Quei provinciali umiliati, quelle ballerine folle, quei parassiti strillanti» e Rosina Anselmi, turrita caribina.

Crasso, Musco, Rosina, Mimì, Marinella, Rocco Spadaro, Balesstrici, Colombo, zingari che non vagano più, zingari che vagano ancora, bacio le mani.

E. FERDINANDO PALMIERI

«... e poi, appare — lui — elmo, corazza, spada — nei portentosi intrecci, nei violenti tornei, negli infocati idilli. Appare anche — programma già svolto dalle innocenti marionette — nella *Nascita di Cristo*, con adorazione dei pastori, comparsa della stella, visita del Re Magi, offerta di doni, ringraziamenti di Gesù Cristo a — programma inascolto fra tanto scriver di meraviglie — nel *Maflus* e nella *Cavalleria rusticana*.

Pensate: dall'elegico, pomposo e capriccioso, di Gano di Magnano e di Rinaldo al secco linguaggio di Verga.

Il popolo lo chiamava, quel recitare, teatro in personaggio. Ma un teatro non nuovo. Racconta Giovanni in una lettera a Nino Martoglio: «La bisbettrice di mio padre, verso il 1880, nutrivamo della storia di Meschino, volle farla in personaggi e si armò di tutto punto e fece armare i suoi garzoni spendendo più di tremila lire. Al principio tutto andò bene, ma alla fine, nel combattimento, gli attori, presi dalla loro parte, si misero a lottare sul serio, e dopo la caduta dell'apoteosi al cullo l'ospedale di Santa Maria Intero, perché i feriti erano più di venti. Per questo motivo lo spettacolo fu proibito dalla questura, nonostante le spese fatte. Con la grazia di Dio, don Angelo torse alle marionette con sempre crescente fortuna».

Non così Giovanni, che, dopo le sonanti apparizioni alla ribalta repura, farà viaggio a Palermo, a Napoli, a Foggia, matatore applaudito di un'alta Compagnia. Trascorre qualche anno, farà viaggio, l'ex interprete di Ermilano della Stella d'Oro, anche a Roma, dove — novembre del 1902 — la «rivoluzione» sarà immediata, fragorosa, perentoria. Ha trent'anni.

Memorable esordio all'Argentina, memorabile irrompere di quella recitazione. O profetico abbraccio di Ernesto Rossi. Amore, onore, gelosia, vendetta; e Grasso ruggisce. Buono è lo sguardo ma, nel lampeggiare della collana, splendo. La collana è l'irraggiungibile bravura di Grasso: una collana lacerante, lagente e sconcertata, con un'ossessione «pronti all'ira. Nell'ira («ah maia femmina») la simulazione del commediante americano. Nell'ira, le mani, il volto, la voce, i capelli, i belati, i singulti, le piume ananasi, le grandiosissime ipotesi confermano l'eccezionale qualità dell'istrione. L'istrione, nella storia del teatro, è parola nobile, gloriosa.

Di certo, Grasso non ha gli spiriti placidi; ma tutta quella furia è premeditata. Non ho mai creduto, non credo mai, che «soffro la parte»; e chi ha gli attori in pratica mi intende (e intende la sensatezza del *Paradiso* di Diderot). In quelle tempestose figurazioni, in quelle potenti arrabbiature, in quel minaccioso, rufoso lacerare, il mestiere era palese. Con questo, badate, non nego una tendenza: tutta mestiere, non vi è a posa.

Ma quella critica andava in cerca del documento veritiero; e l'artificio parte istinto naturale, indomabile. Cominciavano gli esordii (Marinella Bragaglia e Mimì Aguglia percosse nei flauti nembi), cominciavano gli equivoci e le polemiche.

La finzione dell'interesse in *Juan José* e in *Malin*, nel *Cavaliere Pagine* e in *Nice*, nella *Zolfara* e in *Marazza*, è giudicata realistica; ma di un'indole educata alla favolosità dei paladini nessuno li scorge. Nessuno li scorge che l'opera di *I pupi*, inventata da un Grasso, è l'origine di quel gusto, di quegli impeti, di quella «magnanimità», di quel tumultuare; nessuno li scorge che l'opera di *I pupi* è la sostanza e la tecnica di quell'arte. Olivastro di pelle, solido e agile, inquieti gli occhi verso il cielo, la voce un poco fumida, Grasso è un paladino venuto all'isola, un cantastorie alle prese con un dialogo sprovvisto di lirismi, un romantico in un mondo senza avventure straordinarie; Grasso è il Reali di Sicilia in borghese, è Guerri Meschino con la frusta di Comper Alfio.

«Questa non è la Sicilia» gridavano, intanto, i siciliani scrupolosi, irritati da quella bufera; «noi non siamo così». E della Sicilia magica, espressa dall'attore, non si accorgevano. Il mondo di Ruggero e Ferrai, sulle scene esterne, è sorprendente, dei Machiavelli, di Bradamante e Rizzieri, delle vicende feriche e impossibili; quasi un annuncio della Sicilia fantastica di Rosso e della *Bella Addormentata*.

Il teatro Machiavelli, dove don Angelo, con quel paio forati di impienti congegni, rappresentava, anche, la *Gerusalemme liberata* e la vita di Garibaldi... Assolutamente un evocatore: «una canina senza alle ragioni e al topi. Il gas torrea indarno con le nebbie. Le penche disegnavano delle curve bizzarre...». E un pubblico fremette, e urla di gioia e di odio.

Nella *Vita di Garibaldi* i pupi davano di piglio al moschetto e, addirittura, sparavano.

Un frammento dialogico:

«Finalmente, mia cara sposa Anita, ci troviamo in questa foresta per vedere se ci qualche idole che ha bisogno di aiuto, per col salvarlo».

«Sì, mio diletto sposo Garibaldi, perché tu, essendo chiamato il cavaliere dell'Umanità, non devi far altro che aiutare i derelitti. Ma che sento? Ecco un lamento lontano!».

«Sì, è una voce umana di donna. Presto, corriamo alla salvezza!».

Memorable esordio romano di Giovanni Grasso, con Martoglio gran trombettiere; memorabile esordio di una validissima compagnia: Marinella Bragaglia, Angelo Musco, Totò Majorana, Totò Lo Turco, Rocco Spadaro, Balesstrici, il Viscuso... Nel repertorio, *Juan José* e *La morte civile* (due versioni: è l'abitudine dei teatri dialettali...), *Verga* e *Comper Alfio*.

Don Giovanni causa, e bacia. Bacia i critici, bacia il pubblico, bacia Biondino e d'Annunzio, spettatori esultanti. Bacia e sghignazza, bacia, e grida: «o mariu mia, mazzurra mia!». Bacia e non rispetta le commode. Bacia, e recita a soggetto *Malin* e *Cecilia* al lupo. Bacia gli attori, e con gli attori si azzuffa.

Mimì Aguglia, prima attrice nella Compagnia di Giovanni Grasso (1888). Sotto: Giovanni Grasso al tempo in cui fece i suoi primi grandi successi.



Il teatro stellano nasce con la folla trilogia del *Maflus* di Rizzotto. (In verità, l'autore dei medesimi *Maflus* è Gaspare Mosca; ma la recitazione non ha mai avuto fortuna). Rizzotto, che recitava, porta i *Maflus* sui palcoscenici del Continente nel '94: prima voce del dialetto dell'isola: una sorpresa. Prima voce per il pubblico di Roma o di Genova, ma non, a Palermo o a Messina, prima Compagnia vernacola. Le accolte sparse del Colombo, della Nardi, del Capodaglio, del Morroni, della Glich precondono, sui carri infoccati, il tentativo rizzottiano: precondono, si intende, con un repertorio di sgangherate riduzioni e di farse all'improvviso.

Scorpano Rizzotto, il teatro siciliano torna in Sicilia. È l'ora, sul palcoscenico del Continente, di Ferravilla, di Benini, di scarpina, di Zago e potrebbe, sul quadrante, far spicco anche il nome di Giovanni Grasso se, figlio e nipote di pupari, Grasso non fosse lì, a Catania, fra Carlo Magno e Guerri Meschino, Orlando e Malagigi, Ermilano della Stella d'Oro e Fioravento: terribile, splendido, ignaro e ignorato.

Nella vita dei Grasso vi sono due abbracci storici: Salvini abbraccia Angelo, padre di Giovanni, ed esclamava: «valorous, colla!»; Ernesto Rossi abbraccia Giovanni e dice: «fate l'attore, riscuote».

Giovanni delira, e, sulle tavole dell'opera di *I pupi*, si sostituisce, con un gruppo di comici, ai fieri paladini di le-



I PUPI

A sinistra: marionette siciliane di E. Greco, premiate alla Mostra di Milano del 1927. - Sotto: Ermengilda ed Alessandro Greco coi loro famosi pupi.



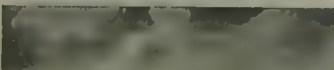
Una scena di «Rinaldo negli incanti del mago Arconte». - Sotto: «Gli incantesimi della maga Fellerina» dell'Ariosto.



Due celebri duelli dei pupi di Greco. A sinistra: Orlando contro Rinaldo. A destra: Ruggero contro Rodomonte.



Luigi Pirandello durante la lavorazione del film «Pensieri Giacomini». Sotto: una scena di «Cavalleria rusticana» nella piazzetta appositamente costruita nell'interno degli stabilimenti «Sudaera».



Un interno di un classico film sulla Sicilia: «Terra di nessuno» di Mario Baltho dal soggetto originale di Pirandello. «Bette» compagna palermitana nel film «Casta Diva» di U. Gattone.



PIU' volte è stato rimproverato al cinema scotto di fare della produzione massiccia, senza un preciso carattere italiano che sarebbe stato arma di originalità inconfondibile. Soltanto da qualche anno il cinema si è decisamente orientato verso una produzione a carattere prettamente nazionale sfruttando i capolavori della letteratura nostra, ambientati inconfondibilmente al paese "sicco".

In questa produzione a carattere nazionale, che riflette cioè gli aspetti caratteristici della vita del nostro paese, tre regioni sono state privilegiate: la Toscana, la Campania e la Sicilia, cioè le tre regioni italiane che alla tradizione storica uniscono dei caratteri "sicilianamente" mediterranei e "sicilianamente" abitati, per quanto spesso i registi hanno messo molta buona volontà nel cercar di trasmettere non soltanto i caratteri ma addirittura il paesaggio.

Diremo poi di queste contraffazioni che sono state talvolta ineluttabili e spesso no; vogliamo ora parlare della Sicilia e non soltanto in senso puramente paesistico, ma anche come ambientazione spirituale per un cinema che voglia essere equamente italiano.

Abbiamo sempre difeso, in genere, dei valori soltanto esteriori: prendere la Sicilia e distenderla sullo schermo in una serie di vedute è fare del cartolina cinematografica, quello che più interesserebbe, crediamo, sarebbe avere l'anima segreta della Sicilia, tradurre in immagini tutto il Verza migliore non secondo i suoi schemi narrativi ma secondo le sue intenzioni. Non siamo mai stati ad Aci, l'oscurato borgo che Verza immortale ma non è così vivo nelle parole dello scrittore che immaginiamo come soltanto da esso sarebbe possibile trarre una autentica vita della Sicilia meno nota. Non si tratta di tradurre in immagini la storia di *Malavoglia* o la parabola di *Maestro don Gesualdo*, ma di svolgere i temi enunciati dallo scrittore con eguale profondità di intenti.

Ma a parte questi progetti anche considerata sol-

tanto nei valori esteriori la Sicilia ha offerto e offre larghissimo campo al cinematografista. Non a caso i primi paesaggi siciliani apparsi nel nostro cinematografico dopo l'avvento del sonoro furono certamente quelli inclusi nel film di Musco, paesaggi generici, spesso ricostruiti in un angolo vicino a Roma oppure ripresi direttamente in Sicilia ma senza riuscire ugualmente a salvarsi dalla genericità. Fu un grave torto, questo, nei confronti della notevolissima opera di interprete, fornita da Angelo Musco al cinematografista italiano: egli pur essendo essenzialmente attore di scena, che doveva quindi agire in un ripieno spazio materiale, avrebbe potuto essere però inquadrato in opere che avessero rivelato sullo sfondo il profilo della sua Sicilia, della sua terra che egli tanto amava e che portò viva in ogni città d'Italia. Soltanto in alcune inquadrature di *Pensieri Giacomini* abbiamo potuto ritrovare qualche scorcio genuinamente siciliano, senza contraffazioni. Ma si trattava, purtroppo, di rapidissimi paesaggi.

Il primo film realmente ambientato in Sicilia fu quel *Terra di nessuno* di Mario Baltho, tratto da un soggetto di Pirandello, che resta ancora come uno dei migliori saggi prodotti sull'esterno italiano. Mario Baltho, nato di nascita e milanese di adozione, sentì la Sicilia come nessun altro cineasta l'aveva prima sentita, la vide col suo volto più schietto: la terra. Quella terra che il contadino siciliano ama come una



Angelo Musco con «L'esilio».

SICILIA

madre, che coltiva con amore come si cura un neonato, che è tutto il suo orgoglio e tutta la sua preoccupazione. Terra aspra, generosa e laurata insieme, disseccata dal sole e dura a scavarsi come la pietra, ingrassa come una donna immemore. Questo amore quasi idolatra per la terra è vivo in tutte le opere dei maggiori scrittori siciliani, è vivo nei racconti di Verga e nelle novelle di Pirandello. Il contadino vive esclusivamente per la terra e da lei dipende, è ansioso per una intera annata dal pericolo della siccità, rovescia su la terra tutte le sue fatiche e tutte le sue risorse. E attende per una intera stagione il responso che potrà esser favorevole soltanto se la pioggia verrà in tempo. Amore spesso non corrisposto e perciò tanto più forte.

In questo primo film sulla terra di Sicilia, Baltho seppe esattamente intuire i valori umani di questo amore: ne risultò un film poco spettacolare per il grosso pubblico ma profondamente emotivo per coloro che seppero vederlo con occhi diversi. La regia accorta ritrasse la Sicilia autentica, ritrasse i piccoli paesi e i campi sconfinati, desolati, senza un padrone vero. Non c'era nulla di retorico nella lotta del contadino per la conquista della terra abbandonata, c'era invece un sapore moderatamente eroico ed emotivamente umano.

Venne quasi insieme un generico elogio della geniale sicula in quella sorta di biografia belliniana che *Casta Diva* e venne in seguito il primo film tratto da un'opera di Verga, *Cavalleria rusticana*.

Lo scomparso regista Angelo Palmeri ebbe forse, nei confronti del progresso del film italiano, più demeriti che meriti, ma è certo che ad esso infuse una tal quale genialità che evasiva dal perfetto mestiere ai cui si tenevano esclusivamente aggrappati i suoi concorrenti. Affidatagli la realizzazione cinematografica di *Cavalleria rusticana* Palmeri ebbe il buon gusto di voler dimenticare tutto l'aspetto lirico che aiutò l'opera avere fatalmente finito col far presa: a questo scopo non volle neppure che fossero utilizzati i brani mirabili di Mascagni. Egli ritornò alla fonte, cioè alla novella, e la svolse cercando di aderire il più possibile allo spirito della Sicilia.

L'ambientazione non era autentica ma ricostruita: la ricostruzione, si deve accordare a lode del regista-



Giuseppe in «Gatta di ova».

IN FILM

tori, fu fatta con molto buon gusto, la piazza di paese che è il centro della storia risultava vigorosamente siciliano, così come siciliani risultarono i caratteri dei protagonisti e specialmente di Albo impermonato mirabilmente da Carlo Ninchi. Certo rendere quanto è vivo nella prosa di Verga non era impresa facile: già la descrizione del paesaggio metteva di fronte ad enormi difficoltà per dare il giusto tono a quei contrasti di mezz'ombra e mezzeluci, appiattiti sotto un cielo che è quanto di più mediterraneo esista. Non bastavano i caratteri della vegetazione a dare carattere alla campagna siciliana, occorreva soprattutto saper dare un valore alle luci ed alle infinte composizioni che, tanto spontanee in natura, sono sempre così difficili a riprodursi. La fotografia, che doveva essere la base di questa opera cinematografica, non fu sempre all'altezza del compito assunto: una strana discontinuità fece sì che a dei pezzi di ottima fattura se ne inframmettessero altri di qualità assai minore, così che taluni effetti ottenuti con volenterosa fatica andarono immeritamente perduti. C'era comunque all'inizio del film una sequenza su un passaggio di carretti che riuscì ad avere un carattere e che indicava il tono su cui il racconto doveva essere condotto per acquistare un maggiore significato, ma manca purtroppo, a questo e ad altri frammenti, quella coesione che avrebbe potuto dare un ritmo a tutto il racconto.

Abbiamo cercato di ricordare imparzialmente i pregi e i meriti di quella *Cavallaria rusticana* che fu, comunque, un non infelice esperimento condotto sulla materia verghiana. Ricorderemo come codicillo che allontanandosi dal realismo della musica di Mascagni il compositore musicale fu fatto, idea fra le migliori, coi brani di antiche melodie popolari siciliane che aggiunsero non poca suggestività alla visione cinematografica.

E dovremo ora parlare di un esperimento di due anni fa, molto discusso dalla critica e accettato con alterno umore dal pubblico: la riduzione cinematografica de *La bella addormentata*, opera teatrale fra le migliori di uno dei più originali ingegni siciliani, Rosso di San Secondo. La riduzione, com'è noto, fu eseguita da Luigi Chiarini che ne fu anche il regista. Con inteso polemico questo film, che poteva

sfruttare la pieno il paesaggio siciliano e trarne dei quadri di indubbio effetto sul pubblico, fu invece realizzato interamente in teatro, proponendosi soltanto di render l'anima siciliana attraverso la narrazione dei fatti, e non servendosi di una esposizione di località più o meno pittoresche.

Come abbiamo ricordato il film fu molto discusso, e fu discussa soprattutto quella parte che doveva essere rappresentazione viva della Sicilia. Pur non essendo completamente d'accordo sulle conclusioni del regista dobbiamo convenire che tanto la sequenza iniziale, come le scene in casa del notaro, come pure il corteo nuziale, sono veramente pieni di carattere; rivelano una Sicilia autentica, niente affatto di maniera, la Sicilia come è vista da occhi continentali, un punto di vista che spesso i siciliani non condividono ma che meritava, comunque, una citazione nella cinematografia.

Trascuriamo di parlar di *Carmela* del regista Calzavara che ebbe però il torto di trasportare l'azione da una piccola isola vicina alla Sicilia a una poco nota località della costa ligure. Preferiamo invece ricordare una delle opere cinematografiche più recenti: «Gelosia» del regista Poggioli.

Gelosia è la riduzione cinematografica di un noto romanzo di Capuana *Il Marchese di Roccaverdina* che sembra sia questo film uno degli esperimenti più felicemente riusciti di tradurre in racconto cinematografico un romanzo tipico dell'Ottocento siciliano. C'è inteso un nucleo centrale che al presta mirabilmente alla introspezione psicologica: un amore ardente, travolgente, aspro, spesso inconfessabile, ma più forte di ogni ragionamento. Intorno a questo nucleo centrale ruota tutto il mondo caratteristico della provincia siciliana. Il carattere del protagonista: aspro, orgoglioso, sprezzante e sensuale domina tutta la vicenda dal principio alla fine e ci sembra veramente che nel film sia viva l'anima siciliana più schietta, chiusa, religiosa fino alla superstizione, passionale fino al delitto.

Pur non essendosi giovato di una ambientazione



Un ambiente romano di Sicilia ricostruito in teatro per il corteo nuziale del film «La bella addormentata». - Sotto: una scena di «Gelosia di una caprina», tratta dal noto romanzo di Verga.



La processione del Vissuto nell'interno del palazzo del marchese di Roccaverdina nel film «Gelosia». - Sotto: un attore siciliano nel film «All'ombra della gloria», diretto da Corrado Pavolini.



originale questo film ha offerto al regista il destro di tracciare qualche quadro vivamente efficace, a partire dalla ottima sequenza iniziale fino al balconcino dei notabili della città al passaggio della processione, al corteo nuziale e all'ingresso del «Santissimo» in casa del Marchese di Roccaverdina. Nell'insieme si deve giudicare questo film una nobile fatica per cui la Sicilia deve serbare a Poggioli una certa gratitudine.

Possiamo ora citare due film non ancora visionati per i quali non è naturalmente possibile pronunciarsi: *La storia di una caprina* tratto da uno dei romanzi di maggior successo di Verga che sarà però soltanto una rievocazione dell'opera dello scrittore senza aver pretese di descrizioni persuasive e un altro film, assai più promettente dal nostro punto di vista *All'ombra della gloria* girato interamente in Sicilia, esterni ed interni, da Corrado Pavolini.

Come abbiamo visto, dunque, la Sicilia non è stata per il nostro cinema un ambiente negletto, almeno in senso puramente quantitativo; sul valore qualitativo lasciamo pronunciare con maggiore autorevolezza noi il lettore siciliano. Quel che sappiamo è che altre opere di scrittori siciliani meritano di essere tradotte per lo schermo, ambiente alla terra che le ha generate. Vogliamo sperare che il cinematografico italiano di domani non mancherà a questo impegno.

UMBERTO DE FRANCOIS

EMILIO DE MARCHI E LUIGI CAPUANA

ta abito ormai consuetudinario. Poiché — dichiarò poi nella prefazione — «l'avevo a cuore divina, ma non a male di tanto», io tanto scrivere anche pubblicata, dalle appendici sincretiche del giornale di Dario Pica e del Corriere di Napoli, ruminando questo intransigente, balzò la figura del barone Carlo Coriolano di Santafusa.

Frenetica fu dalle prime battute, nell'assurdo delle ultime energie della stitiche, tra la magnanimità stitica e la quilla potenzialità. Colto, educato alla gran vita, dopo aver dato fondo all'uso paterno, Santafusa s'è ridotto a vivere «le spie» dei suoi. Sottile, alla sua età, Santafusa s'è cinto di penali giudiziaria per furto, s'è adducato a cercare nei baselloni napoletani lo struzzo che lo salvi dal carcere. Incontra così prete Cirillo, al quale offre gli svassi cadenti e ipocriti della villa di Santafusa. Il prete subordina l'allare, esigue il debito del barone, e non sentendosi, per il pericolo minacciato, più sicuro in Napoli, corre a visitare la villa, nascondendosi addosso il tesoro, l'ammazza dopo aver bloccato il manto valigato tutte le ragioni pro e contro il delitto. La filosofia medievale non aveva portato ad una conclusione per il molto convincente. Nessuno saprà mai se ha concluso per il molto convincente. Che è per primi del tutto questo mondo e nell'universalità del mondo non c'è Dio né Dio né al diavolo.

Ma non fu così. Il cappello del prete ucciso fu ritrovato e riavvicinato fu evitato l'assassino. Il quale, però, sarebbe scampato senza da esporsi la confessione. Un estremo rimasuglio di sentimento religioso gli dà di un confessor. Prevedendo ancora la ragione, sottile d'argomenti fallaci e d'innuanti aspidotti. Si abbandonò ad ogni sorta di storia, i quali cercava per accelerare la progressiva decomposizione del suo sconvolto cervello. Né vinse, né vinse, né tutte le disposizioni mondane valsero a soffocare la memoria e la coscienza del delitto, che non potesse per rompere la funzione cerebrale proprio davanti al giudice istruttore. L'idea continua, non truma, molto complessa, molto misurata, esultante, merita condanna, del racconto.

Grande successo. La ricchezza prospettata come strumento della povertà operaia, la svalutazione morale e intellettuale della classe aristocratica, la disastrosa della magistratura, qualche froccata ai libri poteri costituzionali, allargano la popolarità del romanzo. I critici, perplesse, si gratarono per la più di un confessor. Prevedendo ancora la ragione, sottile d'argomenti fallaci e d'innuanti aspidotti. Si abbandonò ad ogni sorta di storia, i quali cercava per accelerare la progressiva decomposizione del suo sconvolto cervello. Né vinse, né vinse, né tutte le disposizioni mondane valsero a soffocare la memoria e la coscienza del delitto, che non potesse per rompere la funzione cerebrale proprio davanti al giudice istruttore. L'idea continua, non truma, molto complessa, molto misurata, esultante, merita condanna, del racconto.

Luigi Capuana, piena la testa di Balzac e di Flaubert, s'entrone in città ancora fresca dalla natività Siciliana, cercando nella pensola le ragioni più d'arte. E da Firenze all'8 Milano, ove conobbe forse di persona il De Marchi, concludendo nel 1879 peregrinazioni e ricerche con Giacinto. Pur venne addentellarsi al trascorso, era rimasto nell'atmosfera di una disavventura sperimentale e ancor non vedeva più in là di storia. Per dirci la Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa.

Luigi Capuana, piena la testa di Balzac e di Flaubert, s'entrone in città ancora fresca dalla natività Siciliana, cercando nella pensola le ragioni più d'arte. E da Firenze all'8 Milano, ove conobbe forse di persona il De Marchi, concludendo nel 1879 peregrinazioni e ricerche con Giacinto. Pur venne addentellarsi al trascorso, era rimasto nell'atmosfera di una disavventura sperimentale e ancor non vedeva più in là di storia. Per dirci la Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa.

Luigi Capuana, piena la testa di Balzac e di Flaubert, s'entrone in città ancora fresca dalla natività Siciliana, cercando nella pensola le ragioni più d'arte. E da Firenze all'8 Milano, ove conobbe forse di persona il De Marchi, concludendo nel 1879 peregrinazioni e ricerche con Giacinto. Pur venne addentellarsi al trascorso, era rimasto nell'atmosfera di una disavventura sperimentale e ancor non vedeva più in là di storia. Per dirci la Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa.

Luigi Capuana, piena la testa di Balzac e di Flaubert, s'entrone in città ancora fresca dalla natività Siciliana, cercando nella pensola le ragioni più d'arte. E da Firenze all'8 Milano, ove conobbe forse di persona il De Marchi, concludendo nel 1879 peregrinazioni e ricerche con Giacinto. Pur venne addentellarsi al trascorso, era rimasto nell'atmosfera di una disavventura sperimentale e ancor non vedeva più in là di storia. Per dirci la Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa.

Luigi Capuana, piena la testa di Balzac e di Flaubert, s'entrone in città ancora fresca dalla natività Siciliana, cercando nella pensola le ragioni più d'arte. E da Firenze all'8 Milano, ove conobbe forse di persona il De Marchi, concludendo nel 1879 peregrinazioni e ricerche con Giacinto. Pur venne addentellarsi al trascorso, era rimasto nell'atmosfera di una disavventura sperimentale e ancor non vedeva più in là di storia. Per dirci la Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa.

Luigi Capuana, piena la testa di Balzac e di Flaubert, s'entrone in città ancora fresca dalla natività Siciliana, cercando nella pensola le ragioni più d'arte. E da Firenze all'8 Milano, ove conobbe forse di persona il De Marchi, concludendo nel 1879 peregrinazioni e ricerche con Giacinto. Pur venne addentellarsi al trascorso, era rimasto nell'atmosfera di una disavventura sperimentale e ancor non vedeva più in là di storia. Per dirci la Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa. La Profano, anche nella terza edizione, fu la forma soppressa.



Luigi Capuana.

raccolto franghi squallidi per rifacciarsi al più larghi orizzonti. Ma fu errore. Resseguazione, venuto sei anni dopo, segnò già una decadenza dell'arte sua. Del Marchese di Roccaverdana, che pure ebbe meriti assai successo, noi scrivemmo a lungo quando apparve, non nascondendo la sorpresa per l'idea psicologica e patologica del protagonista in confronto col Cappello del prete. Un Dio C'è sempre la famosa ottava infossata del «malefico occulto».

Quindi il dubbio che ci rovinava nel cervello e che non estammo ad esprimere. Ma Luigi Capuana ci scrisse una lunga lettera, dichiarando che egli non aveva mai letto il Cappello del prete. Col «caro amico» De Marchi era venuto da tempo ogni rapporto: non conosceva neppure gli altri romanzi di lui, e, pur continuando a lavorare bene, non aveva avuto scambio di pubblicazioni.

L'incanto nello stesso tipo fu dunque fortuito.

Ed è appunto per questo che siamo tornati a distanza di anni sui due romanzi. Il fatto abbastanza singolare significa e dimostra senza dubbio una identità di sensazioni, suscitate dallo stesso soggetto di studio, nello scrittore milanese e nello scrittore siciliano. Ma significa pure e può dimostrare un identico atteggiamento artistico, che implica qualcosa di più d'un incontro di temperamento e di indirizzi letterari. Ecco tre motivi di «indirizzi letterari». Ecco tre motivi di «indirizzi letterari». Ecco tre motivi di «indirizzi letterari».

Questa unità che, dall'isola del sole alla patria di Dante, nei primordi della nostra favella, riprese tutta la gente romana e dilagò per tutta la penisola, pervenendo i sopravvenuti, per secoli, senza scindarsi. Sopporò tutti gli influssi spirituali e letterari, superando le coerenze. Sopporò lunghe intermissioni e coerenze distaccate, senza punto all'ovvero.

Per riappare senza più integrare, più ancora fu scoccata.

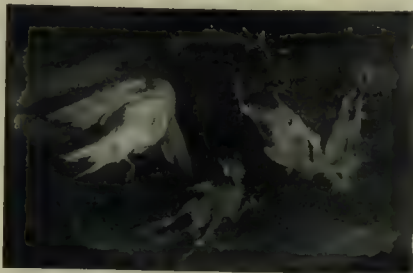
Questa unità che, dall'isola del sole alla patria di Dante, nei primordi della nostra favella, riprese tutta la gente romana e dilagò per tutta la penisola, pervenendo i sopravvenuti, per secoli, senza scindarsi. Sopporò tutti gli influssi spirituali e letterari, superando le coerenze. Sopporò lunghe intermissioni e coerenze distaccate, senza punto all'ovvero.

Questa unità che, dall'isola del sole alla patria di Dante, nei primordi della nostra favella, riprese tutta la gente romana e dilagò per tutta la penisola, pervenendo i sopravvenuti, per secoli, senza scindarsi. Sopporò tutti gli influssi spirituali e letterari, superando le coerenze. Sopporò lunghe intermissioni e coerenze distaccate, senza punto all'ovvero.

EZIO FLORI

A TRAVVERSO gli ammassi e i

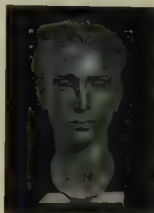
tracce delle Storie di ogni colore De Marchi s'avvicina al Demetrio Planelli (1860) con una precisa determinazione di intenti e di posizioni. Sotto la mitica del linguaggio appariva ormai chiaro e più che chiaro, crudo, e più che crudo, spietato, il processo infuocato alle classi dirigenti ed alle classi abbienti. Era una visione, era un senso, profondo della miseria dei derelitti, lavoratori specialmente in piccola borghesia: visione ingenua o anno sospeso dalla deficienza dei legami sociali e dalla insufficienza dei governi. Si è parlato e scritto fino alla sazietà dei mirridi mazzoniani nell'opera del De Marchi; anche noi, fin dagli anni bellissimi, ne avevamo le orcheche intronate e la bocca piena. Ma è un lungo corso di certa nostra critica tradizionale. Né spiriti del mondo di Manzoni in De Marchi, la «benemita» è proprio non di parochi scrittori, ma è caricatura di tutto il popolo lombardo. E teratista di tutto il popolo lombardo. E teratista di tutto il popolo lombardo. E teratista di tutto il popolo lombardo.



Peppino Picoletti: «Natura morta».



Francesco Trombadori: «Venezia».



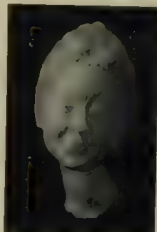
Enrico Lioari: «Ritratto».

ARTISTI SICILIANI MODERNI

La Sicilia che fin dai tempi antichissimi fu centro di fervida vita artistica raccolte ancor oggi sotto «luminosità del suo cielo e nella mesconna sfumata delle sue naturali bellezze molti artisti che alla forma e all'ordine che, si vorrebbe dire, viene loro dalla terra e dal clima, uniscono una volontà di ricerca appassionata per quanto riguarda la tecnica e lo stile. Molti di essi (i nomi sono così così superficiali) ripetuti si sono già affermati in Italia e si l'Estero. Qui abbiamo riunito di alcuni di essi le opere che ci son parse più significative perché ci abbia una certezza di continuità per quel che riguarda la Sicilia anche nel campo contemporaneo delle Arti.



G. Pirroni: «Maria Carlo».



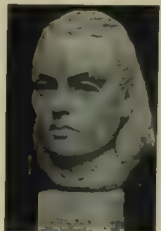
P. Cannilla: «Sorride» (cora).



Nicola Rubina: «Figura» (cora).



Biagio Pedemani: «Adamo ed Eva» (bronzo).



G. De Lisi: «Ragazza romana».



Antonio Guarina: «Figura».



Anna Carmosini: «Figura».



Silvestro Costanzo: «Ragazzo».

Trapani veduta da monte San Giuliano, sulla strada lo stagno

SPIRITO E VOLTO DELLA SICILIA

LA guerra, nella sua fase mediterranea, ha avuto, quale centro nevralgico, la Sicilia, protagonista e vittima.

Per tre anni le sue città sono state sistematicamente e violentemente bombardate; infine è venuta l'invasione anglosassone. Gli avvenimenti tragici di luglio ed agosto, connessi a tale fase della guerra, hanno concentrato sulla Sicilia l'attenzione della nazione e del mondo. Le decine e decine di migliaia dei suoi profughi, sparsi per tutta Italia, hanno voluto e vogliono ogni giorno, con molte iniziative, dimostrare che lo spirito siciliano è più vivo che mai e che gli orrori della guerra e le sue conseguenze, particolarmente disastrose per l'isola, non potranno troncata la feroce marcia della Sicilia verso un avvenire migliore.

Riteniamo opportuno che, in questa sede, sia delineato nel suo insieme, alla pura con estrema sintesi, il complesso dei dati che caratterizzano la vita dell'isola, anche perché tali dati, è opportuno affermarlo, sfuggono spesso alla superficiale attenzione di molti abitanti.

Si tratta, è bene ricordare, della più grande isola del Mediterraneo, che rappresenta circa la decima parte del corpo nazionale; quasi ventiseimila chilometri quadrati di estensione, che comprendono nove province e trecentoquarantotto comuni con una popolazione che si avvicina ai quattro milioni e mezzo di unità, con una densità di centosessanta abitanti per chilometro quadrato. Circa due milioni di persone sono addette all'agricoltura, duecentocinquanta alla industria e centocinquanta al commercio.

Oltre il 94% della superficie è da considerare agricola e forestale; il 96% è seminaturo, il 4% boscoso; dopo l'impresa colonizzatrice del latifondo, circa 500.000 ettari devono considerarsi oggetto di trasformazione fondiaria. Tali dati dicono eloquentemente le grandi possibilità agricole dell'isola e lo sforzo che bisognerà compiere per realizzarle.

Il territorio siciliano produce attualmente un sesto del raccolto granario nazionale, un sesto del raccolto olivario, un quinto del vitigno, un terzo dell'orzo, quattro quinti degli agrumi, metà del grano; notevolissime sono le produzioni degli ortaggi, della frutta, delle mandorle e del cotone.

Nel settore industriale, le attività siciliane sono basate principalmente sulle industrie agrarie: estrazione, raffinazione, distillazione, raffinazione e sulle miniere (zolfo, roccia asfaltica e sale marino).

La produzione di energia elettrica, con undici centrali idroelettriche e quattordici termiche, oltrepassa i centocinquanta milioni di kw.

Notevoli e svariatissime sono le attività artigianali. I commerci, particolarmente interni, con notevole preponderanza nelle esportazioni (prodotti agrumi, vini, mandorle, nocchie, pomodori, zolfo, asfalto, ecc.) hanno sempre mantenuto, anche negli anni critici, la bilancia commerciale dell'isola in attivo. Questo, che in taluni anni ha oltrepassato un miliardo di lire, nell'anno critico 1933, ad esempio, ha presentato un saldo di quattrocentosessanta milioni. men-

tre la bilancia nazionale complessiva segnava un forte deficit.

Il quadro delle attività economiche della Sicilia, deve essere completato da un cenno sulle comunicazioni ed i trasporti. Sono 1.850 Km. di strade ferrate (di cui 548 a scartamento ridotto) con un movimento annuo di 6.600.000 di passeggeri, 2 milioni e mezzo di tonnellate di merci, sono 2.100 Km. di strade ordinarie statali ed altri 1.800 di strade provinciali e comunali di grande comunicazione, oltre la rete minore e locale.

Nel porto della Sicilia (principalmente tra essi in ordine di importanza Palermo, Catania, Messina, Trapani, Porto Empedocle, Licata e Siracusa) si svolge un movimento annuo medio di merci di 4.000.000 di tonnellate (1 milione delle quali sono rappresentate dal traffico attraverso lo stretto di Messina). Dieci linee di navigazione, nazionali ed estere, ci collegano, nei tempi normali, l'isola a tutti i paesi del Mediterraneo.

Circa metà della popolazione della Sicilia è addensata nelle città, le più importanti sono: Palermo che tende ai 500.000 abitanti, Catania che va verso i 300.000, Messina che ha oltrepassato i 2 mila. Molti sono i paesi, specialmente in provincia di Siracusa e Ragusa, che oltrepassano i 50.000 abitanti, mentre nell'interno sono quasi tutti grossi borghi dai 15 ai 35.000 abitanti. Sulla riviera orientale ed in tratti di quella occidentale e settentrionale, gli abitanti sono quasi polverizzati e fusi con la campagna, le coltivazioni arboree forestali, la proprietà prevalentemente agerale.

Nell'interno sono invece le grandi estensioni granarie, disseminate sulle ondazioni e sulle montagne spoglie di alberi, dove i borghi, piantati sugli alti cruccioli, vigilano a grandi distanze l'un dall'altro. È la zona del latifondo, ove la trasformazione era già stata brillantemente iniziata, dove le avventure sorgevano dicine di borghi, allucinate da strade di trasformazione fondiaria e da canalizzazioni idriche e dove l'agricoltura sviluppò in pieno tutte le possibilità della terra.

È opportuno a questo punto ribadire un concetto e smantellare un luogo comune che troppi «latifondisti speciali» nel 1930 misero in circolazione: è cioè che il latifondo siciliano sia costituito da zone incolte. Il latifondo era ed è coltivato, ed in alcune plaghe relativamente bene. Ma è uno «studio» dell'agricoltura, ormai sorpassato dalle esigenze e dalle possibilità della vita siciliana.

Vi sono altri luoghi comuni da smantellare. Molti italiani, raffiguratisi il loro bravo triangolo al più dello stivale, lo immaginano piatto, verde, con maceranze, qualche rudere, molti correnti folcloristici, molti Turididi e Sanzucchi. Chi è venuto ha visto invece una regione varia, multiforme, qui sapa di montagne desolate, lì folta di magnifici boschi, con zone ricchissime di frutta, orti, agrumi, con altre ove a perdita d'occhio il grano ondeggiava al vento; le cose e le persone, le feste di magnifici bochi, splendide di città e di monumenti, altre insospite e solitarie; e grandiose città e meravigliose cittadine e splen-

colti paesi perduti nella nebbia dei monti d'inverno e chi nell'aria splendente dell'estate. E da per tutto una gente attiva, consapevole dei suoi doveri, con unica parola (salvo le isole linguistiche di derivazione francese o greco-albanese) e decine di variazioni.

È straordinario come ai luoghi ai adeguati la gente. Ad esempio, dal loquace vibrante tipo catanese, zona di intensi traffici commerciali, si passa in breve al solenne e taciturno tipo dei paesi interni, ove sembra che ogni parola abbia un grande valore, tanto è raro sentire un lungo discorso.

Malgrado le evidenti derivazioni arabe in talune zone (e ce ne sono di normanne e di spagnole ecc., ma tutte innestate sul solido, incoercibile ceppo siciliano-romano-ellenico) non vi sono «musulmani» in Sicilia, come è caro pensare a taluni folcloristi detrattori dell'isola: non vi sono cioè molti indolenti né ad ogni conto. Poca gente vi è che sappia lavorare più sodo e più continuo dei siciliani. Il fatto è che essi lavorano con intelligenza, con scume, con velocità.

Popolo di antichissima civiltà, il siciliano possiede, nei ruderi maestosi dell'età ellenica e romana, nei monumenti delle epoche araba, normanna, spagnola, nelle innumerevoli opere di pittura e scultura di ogni tempo. Ma un patrimonio di cui è geloso. Molte correnti turistiche, nei tempi di pace, antichano a queste sorgenti ricchissime di valore e di ispirazione, che li fondono con i paesaggi stupendi che in Palermo, Taormina, Messina, Catania, l'Etna, hanno i loro culmini sublimi.

I grandi nomi del passato, i creatori delle opere magali, nelle arti e nelle lettere, non hanno mai fatto paura, in Sicilia, agli epigoni. Ogni generazione ha spinto innanzi i suoi giganti ed i suoi grandi, perenne affermazione della vitalità di questa stirpe straordinariamente fertile di realizzazioni.

Un così imponente complesso di valori spirituali e materiali fa della Sicilia un elemento di insuperabile importanza per la vita dell'Italia, dell'Europa e del Mediterraneo. L'avvenire, mentre il presente incombe con le sue rovine e le sue tragiche incognite, non spaventa i siciliani. Essi sanno di poter dare molto al mondo con le loro opere.

Un popolo che ha dato capolavori alla civiltà mondiale, il suo sangue alla Patria in gesta eroiche, che ha tante possibilità economiche, che ha colonie, la Tunisia e molte plaghe dell'Africa e delle Americhe, un popolo che ha tanto sofferto senza essere ricompensato nelle sue radici vitali, e che è sempre ricco con inesauribile potenza creatrice, che è al centro del Mediterraneo, mare tornato per fatale ricorso storico al centro delle vicende mondiali, non può morire e, se sarà ben diretto e ben governato, darà ancora al mondo una meravigliosa fioritura di opere.

GIOVANNI GREGORIO



Il generale Antonio Gasco.



UNA LUMINOSA PANORAMICA DI PIAZZA ARMERINA



TINDARI IL CONVENTO E IL SANTUARIO.



PARTICOLARE DEL SANTUARIO DI TINDARI.



CARATTERISTICA STRADA DI MONTE SAN GIULIANO (ERCI).



DONNA CON LA QUARTANA, A BIVONA.



PESCATORI AL LAVORO SULLA SPIAGGIA DI GELA.



IL CELEBRE CARRETTO SICILIANO DA VINO, ALLA PERIFERIA DI PALERMO.



PESCA AL TONNO: "LA CAMERA DELLA MORTE", IN UNA TONNARA.

LA TARGA FLORIO

LE SUE ORIGINI, LA SUA VITA, IL SUO FASCINO



Targa Florio 1925. Varsi all'uscita da una curva presso Gattolavure

LE Madonie. Quelli inconfondibili paesini dismessi — gruppi di case digiuntati, da prete — lungo arrese secondarie della Sicilia pittoresca! Quelle strade pietrose che disegnavano una lunga sinuosità ariosa bigia lungo i contorni dell'altipiano brullo, perennemente baruto dai venti.

Su quelle strade, pensavo — e questo avveniva molti anni or sono: ero militare, in servizio di leva — erano passate, rumorose, terrificanti per l'umile gente del luogo, non certo avvezze a simili spettacoli, le automobili da corsa lanciate, nel lontano 1906, dalla volontà di uno sportivo di razza, Vincenzo Florio.

Cercavo di immaginare — e mai ci riuscivo, coi miei occhi di sportivo moderno — le grosse pesanti macchine di un tempo, strarantati su quelle salite dal fondo sconnesso, slittanti e ciplanti in quel continuo zigzaggar di curve, fra le siepi di biancospino e di Riccardia. Tentavo di dar corpo alle visioni rapide dei piloti infagottati negli spolverii neri d'untume — quella polvere nera, grassa, delle Madonie! — e simili ai ceneri favolosi, per via di quei grandi occhiali dai bordi gommati, che usavano allora... Immaginavo le espressioni di stupore di un pastorello, abbagliato in mezzo alle sue capre, o delle donne che occhieggiavano dalle porticine delle abitazioni a pianterreno, tenendo fermo per la collottola un mانشietto pregevole a dare un'occhiata a quegli arresi indemoniaci che passavano facendo un casellidavolo.

Mi disse, una sera, il vecchio segretario comunale di un paesino — dove c'eravamo fermati con la commissione mobile di leva che nel 1907, alla vigilia della seconda edizione della corsa, si faceva uscire fuori, in piazza, il banditore, con indosso il caratteristico mantello purpureo, ad avvertire la popolazione dei pericoli... Qualcosa di questo genere: «Gente, domani ci sono le corse degli automobili. Tenete in casa bambini, cani ed altri animali. Chi muore, tanto peggio per lui! Il Sindaco non paga nessuno...». Ed anche i pericoli, dai loro pulpiti, avvertivano i fedeli di essere prudenti.

Lo spirito d'insistenza, l'amore per lo sport automobilistico, il desiderio di attirare l'attenzione su la sua bella terra dovevano essere giganteschi in Vincenzo Florio, se egli odiò, in quegli anni, in quelle condizioni difficilissime, gestire il seme di una competizione che doveva poi, con lo scorrere del tempo, divenire una delle più belle del mondo.

Come nacque la Targa Florio? M'è capitato fra le mani, per caso, proprio in questi giorni, un vecchio numero di giornale. Sono perduto dov'è stato Vincenzo Florio, un «pezzo» più unico che raro, poiché questo pioniere dell'automobilismo non ha mai amato le interviste, si tratta di uno e proprio atto di nascita della corsa. Lasciamo, dunque, a lui la parola.

«Egli mia targa — e gliela diede — ebbe la prima concezione a Parigi, nel 1905. Mi venne l'idea di far disputare una grande corsa laggiù, nella mia Sicilia. Una corsa che avrebbe dovuto avere l'importanza di un avvenimento internazionale.

«Fruare il circuito costruiva un elemento indispensabile per la buona riuscita dell'iniziativa, elemento di cui non mi nascondevo le difficoltà. Io pensavo alla immensa rete stradale dell'isola e alle condizioni deficitarie delle costruzioni e della manutenzione delle strade stesse. Nonostante tutto, integrati a Palermo, al cav. Atteri, perché sudasse subito un percorso euro eu, nelle più favorevoli condizioni, si potesse disputare una corsa automobilistica. La risposta al mio telegramma non tardò molto; ed infatti l'Atteri mi proponeva un circuito sulle strade delle Madonie, il cui percorso attraversava i paesi di Cerda, Calatravate, Cacciatana, Petrucci Sottana e Soprana, Geraci, Castelbuono paese e Castelbuono casazione, Cefalù e Bonifacio.

«Dovetti modificare l'idea di tale percorso, poiché era necessario evitare il passaggio a livello della stazione di Castelbuono. La modifica, dopo una attenta consultazione col percorso assieme al conte d'Isuola, si ridusse a tagliar fuori Cefalù ed a comprendere nel percorso i tre paesi di Isuola, Collesano e Campofelice, da dove le macchine, scendendo al piano, avrebbero dovuto raggiungere Bonifacio.

«Stabilito il percorso, lasciai la «Targa Florio», dovandola di lire 50.000 di premi.

«Ho visto sfilar, nelle mie gare, quasi tutte le industrie europee, e le giovani macchine, battezzate sullo sfondo automobilistico di tutte le epoche, non hanno mai rifiutato di cercare il collaudo nelle Madonie, ormai divenute meta del pellegrinaggio di tutti quanti, nel mondo, si appassionano all'automobilismo».

Il certificato di nascita della «Targa Florio» non poteva essere redatto in maniera migliore, da uno padre.

Ci volle l'appoggio della stampa, specialmente internazionale, e tutta la passione di Vincenzo Florio per la corsa avesse vita. Infine, il 6 maggio 1906 il sogno divenne realtà. Dieci vetture si allinearono alla partenza, e vince Cagno su una «Itala», davanti a De Caters (Itala) e a Babler (Berllet). La media chilometrica di 46,830 vi dice, nonostante la velocità piuttosto... relativa delle auto in quel tempo, quali fossero le difficoltà del percorso.

Narrano le cronache del tempo che i battenti fecero un gran brontolare, dicendo «che c'era forte mandare le automobili ed i guidatori su un circuito le cui strade erano spesso nient'altro che mulattiere, che le curve e le controcurve consentivano soltanto inutili scorbazie, che non valeva la pena di provarsi nuovamente in una gara così diversa dalle solite». Ecco: diversa dalle solite. Fu questo, forse, il fascino iniziale della corsa, perché in quell'epoca le corse si svolgevano, generalmente, su piani e ben preparati circuiti e la gara doveva essere, nel pensiero precursore del suo creatore, non una gara di velocità pura, non un inseguimento — bello, indubbiamente, ma sterile, in un certo senso — ma una serie di rettilinei, bensì una prova di bravura e di resistenza del binomio uomo-macchina.

Vincenzo Florio sentì che l'avvenimento restava acritto a lettere d'oro nella storia dell'automobilismo, perché costituiva, in rapporto alle possibilità dell'epoca, un'impresa titanica. Per un anno intero, Florio, in Italia e all'estero, lavorò intensamente per convincere industriali e piloti, si assicurò l'appoggio della stampa e delle autorità, non perfino rimette in ordine — per quanto era possibile — le strade, cercando di rabberciarle, nei punti più impervi, e di eliminarle, almeno parzialmente, il polverone.

Fu un successo pieno. Una cinquantina di concorrenti erano alla partenza, il 21 aprile 1906: vetture per l'Italia, diciotto per la Francia, sei per la Germania, quattro per la Svizzera, uno per il Belgio. Le più grandi marche d'allora: Itala, Fiat, Isotta Fraschini, Daimler, Clementi, Charron, Benz, Dierckx, e i più celebri piloti: Nazzaro, Ugo, Wagner, Cetrasso, Monnier, Lancia, Luray, e tanti altri.

La corsa inaspettatamente, estratta, ricca di aneddoti e di emozioni, si concluse con la vittoria del sottomotore, Nazzaro, dopo una gara tutta così wagner, stroncato per aver troppo richiesto al suo mezzo meccanico.

«Un vito non solo il secondo periodo della «Targa Florio», che, per tre anni consecutivi, abbandonò il grande circuito delle Madonie per «svuotarlo» di un percorso di mille chilometri, toccando quasi tutte le principali città dell'isola. Tra un anticipo sulla «Mille Miglia»... E Nazzaro incassò la seconda volta (1912) il suo nome sulla targa; così Cetrasso, che alla vittoria del 1911 aggiunse quella del 1914.

Ma la «Targa Florio» doveva ritornare alle sue origini, alla sua esigenza di prova di abilità di piloti e di efficienza del mezzo. A guerra conclusa, nel 1918, si istituì il terzo periodo della gara, che si è protratto per una vigilia dell'attuale contragguazione. La gara si svolse sul percorso del «piccolo circuito delle Madonie», di 106 chilometri, ripetuto quattro e poi cinque volte, tirato sopra, lungo il rettilineo d'arrivo, le tribune, e le strade andavano, via via, migliorando.

Gare appassionanti, scatenate lorde tra i migliori piloti, ira se più accorate industrie italiane e straniere. Al nome di Bolliu, su una «Peugeot», il primo straniero vincitore — la edizione della targa, hanno seguito quello del conte Massini (due volte consecutive vittorie) e poi tragicamente perito, proprio sul tracollo della gara siciliana), di cui i protagonisti di Costantini, Materassi, Livio, Nuvolari — due vittorie — e potevano mancare un percorso tutto aderente alla sua meravigliosa qualità di piloti? di Brivio e Farzi, anch'essi due volte vittoriosi, di Severi e di Villorresi, primo nella ultima edizione. Nomi ai quali sono covate le marche delle Maserati dell'Alta Roma, della Bugatti, della Maserati: vera smaccatura del motore.

Questa, in brevi tratti — ci vorrebbe un volume, se si volesse nei particolari — la storia gloriosa della «Targa Florio», la corsa che attraverso tutti i periodi ha conservato le sue caratteristiche di prova fra di concorrenti tutti i miglioramenti stradali verificatisi, specialmente dopo il 1925. Basta dare un'occhiata alle tabelle delle medie, che, fino a pochissimi anni or sono — e vi sono ancora — gli anni di Nuvolari e di Vanzini — risultarono sempre inferiori agli ottanta chilometri orari.

Ora il fascino della corsa sta tutto racchiuso nei ricordi. Ma non è lontano, forse, il giorno in cui le macchine torneranno ancora, sui saliscendi delle Madonie. E la gente del luogo le guarderà passare; sorridendo, anche, perché esse saranno il messaggio che dirà: un brutto sogno è finito...

MARIO CASABRO



Vincenzo Florio e, alla sua sinistra, l'asso Diva



F. Nazzaro vincitore della 1ª edizione della Targa



Nuvolari, due volte vincitore della Targa siciliana



Villorresi, vincitore dell'ultima edizione della Targa



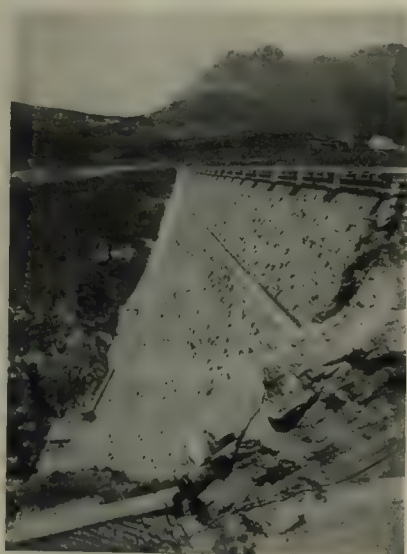
Gare di granito nell'incomparabile bellezza della campagna sicula.



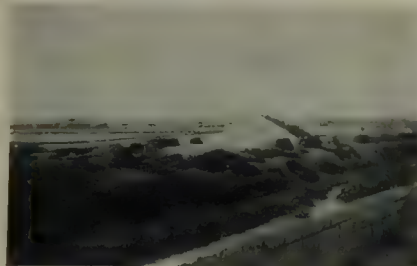
Bellezze del suolo siciliano: le cave di calcare a Ragusa.



Qui nei dintorni di Marsala è tolta la vite che dà il profumato vino.



L'opera dell'uomo per dominare la natura: la diga costruita a Piano del Grotto.



Lungo il litorale di Trapani, dove in artificiali stagni si fa evaporare l'acqua del mare, brillano sotto il sole cocente i cumuli bianchi e cristallini del sale.



Quasi una visione d'Isola si offre questa salina, ma il Monte San Giuliano, che si erga pittoresco e ridonda nel fondo, dà il segno sicuro della nostra terra.



**BASTA UN LIEVE TOCCO PERCHÈ LA CAM-
PANA FREMA IN UNA NOTA. BASTA UN
"BARBISIO", PERCHÈ LA VOSTRA ELEGANZA
VIBRI DI ARMONIOSA FRESCHEZZA.**


Barbisio

un nome • una marca • una garanzia

Romanzo di BRUNO CORRA

BRUNO CORRA

Periodici GARZANTI

ARCHITETTURA

Riviste del Sindacato
Nazionale Architetti
diretta dall'Accademico d'Italia
MARCELLO PIACENTINI
Abbonamento annuo L. 200

gratia germanica al è acuto un certo rievogio nel settore dei disegni animati, che perché gli organi statali che regolano e dirigono tutta l'attività cinematografica del Paese hanno impartito direttive al riguardo e sia per il fatto che lo sviluppo assunto dal sistema di cinematografia a colori tedesco, ha riportato automaticamente sul terreno l'antico problema. Si è visto per esempio che il cinescopio sistema offre grandi possibilità ai produttori già esistenti o ai casuali di cartoni animati, che basterebbe risolvere i problemi tecnici sopra enunciati per avere in Germania una florida industria di corti metraggi disegni se non addirittura di film spettacolari simili a quelli editi già da qualche anno dalla industria cinematografica di altre Nazioni. A tale scopo la casa di produzione di Monaco di Baviera, Bavaria Filmkunst, dopo i risultati lusinghieri ottenuti con un film a colori animati intitolato « Il gattino », si è accinto il compito di mettere in cantiere al più presto una serie di pellicole di tale genere, dove tutto con il cinescopio sistema a colori a Agfacolor. Sotto la direzione di Hans Held che ha per opera tore Horst Bonasch sono stati proiettati i seguenti film: « L'avventura di guerra del barone di Hunschhausen » che si ispira alla noto opera letteraria del celebre barone tedesco; « Lo spettro », tratto da una



Periodici GARZANTI

Lo STILE

Architettura, Arti, Lettere,
Arredamento, Casa
Riviste mensili dirette dall'Arch.
GIO PONTI
Abbonamento annuo L. 160

idea di Horst von Moellendorf; « La corrua rapita » e « L'orsacchietto Tapp ». Quest'ultimo film è stato suggerito da Helmut Krueger che si è già distinto nel campo della cinematografia tedesca per una serie di soggetti di una certa importanza spettacolare ed artistica. Come si vede, gli industriali della cinematografia tedesca non hanno addosso nulla di inteso per realizzare l'antico progetto di creare una base solida all'industria dei cartoni animati. La Bavaria Film, che in questo settore si è posta all'avanguardia, ha raccolto negli stabilimenti cinematografici di Monaco i migliori specialisti di cui la Germania dispone attualmente, sicura che i mezzi a disposizione, il personale assunto e le premesse tecniche fornite dal sistema Agfacolor assicurano ben presto un successo in patria e all'estero.

Il compianto organo cinematografico tedesco « Reichsfilmkammer », ha emanato in questi giorni una disposizione secondo la quale i contratti preliminari conclusi per le pellicole di provenienza straniera possono essere denunciati dagli esercenti nello spazio di 15 giorni dalla data della prima visione e non, come era stato stabilito precedentemente, dopo una settimana. Tale disposizione è entrata in vigore immediatamente.

Continua a pag. XXXI

ANCHE GLI ASSEGNI
SI FIRMANO VOLONTIERI...

...CON STILOGRAFICHE

ANC ORA



Isolabella

VARIE

« Il primo popolo della Terra che abbia largamente sfruttato la ricchezza posseduta del carbon fossile è quello cinese. Anche Marco Polo ne parla nei resoconti dei suoi viaggi. Gli antichi germani, per contro, non conoscevano il carbon fossile. Essi usavano bruciare nei loro focolari e nei loro bracieri legna, carbone di legna e torba. Nella conoscenza della torba quale combustibile, i germani precedettero i popoli meridionali. Anzi, tanta importanza si dava alla torba quale combustibile e fonte di calore, che nella miniera svedese a monastero delle miniere di torba fu elevato ad uno di una nazione. La torba alimentava anche il fuoco sul quale si arroventava l'acciaio che poi, battuto sull'incudine, era rinfuso e fabbricava le spade. La miniera svedese di Sigfrido nacque sicuramente nel fuoco della torba bruciata. La prima miniera di carbon fossile sono state in Germania quelle di Zwickau. A quanto sembra il nome di questa città deriva dalla parola elava « torba », nome di una divinità sia re del fuoco. L'esistenza di questo minerale è confermata da documenti dell'anno 1348. Si ritiene però che già nel decimo secolo fosse l'usato in esercizio. Nel 1312 furono scoperte le miniere di carbon fossile di Kierstead, nel territorio di Aquilana. Le prime miniere di carbon fossile in Inghilterra furono quelle di Sheffield, intorno al 1200. Il minerale estratto veniva usato dai fabbri ferri. Nella stessa epoca fiorì verso gli miniere di carbon fossile di Ligny. A quei tempi il carbon fossile non aveva ancora impiegato per il riscaldamento domestico, al quale uso s'impiegava soltanto il legno. Ciò spiega come l'estrazione del carbon fossile non avvenne a suo tempo subito proporzionalmente all'estrazione del minerale, e sopravvenne soltanto a secoli. E solo nel secolo XVI e XVII che lentamente ebbe inizio l'uso del carbon fossile per il riscaldamento delle abitazioni. Col diffondersi di questo uso l'estrazione del carbon fossile prese così ad intensificarsi, anche a casa del fatto che le miniere regali del combustibile di legna erano diventate sempre più rare. Intorno al 1600 ebbe inizio l'imponente sviluppo dell'industria mineraria nella Slesia, e nella... »

MARZORATI

CRAVATTE ABBIGLIAMENTI PER UOMO

VIA T. CROSSI, 1
TEL. 12.930

MILANO

fine dello stesso secolo il riscaldamento a carbon fossile aveva ormai superato quello a legna e nel secolo successivo quest'ultimo fu addirittura eliminato. Anzi, più breve e recente è la storia della lignite. Una delle prime notizie della sua scoperta si trova in un documento del 1754. In questo documento s'è scritto che « è stata scoperta una terra nera, la quale, come risulta da esperimenti e studi ed esperimenti eseguiti ha la proprietà di bruciare né più né meno della legna da ardere ». Il documento proseguiva affermando trattarsi di un « carbone di miniera, eccellente sotto tutti i punti di vista, ed adatto a riscaldare le stanze, a fare il fuoco la cucina per cucinare ed arrostiti e che porta a coprire le stoviglie con altrettanta rapidità del legno, inoltre può servire a cuocere vasi, mattoni e calce. Il solo inconveniente di questa nuova sostanza combustibile era dato dalla sua eccessiva fragilità e dall'umidità ». A causa di questi inconvenienti la lignite per molto tempo non fu in grado di concorrere col carbon fossile. La sua valorizzazione fu ottenuta soltanto un secolo più tardi, quando fu trovata il sistema di compressione della lignite la bricchetti simili a quelli di carbon fossile. Oggi la lignite trova larghissima applicazione nell'uso domestico e costituisce un combustibile ideale, specialmente per uso di riscaldamento.

« A Chicago abbiamo attualmente più polci che non a Versavia ».

« L'amministrazione del Prende Istituto dal completo fisico svedese Nobel comunica che i fondi disponibili per la distribuzione sono interamente esauriti dal 1930, ossia da quando il premio non è più stato assegnato. Essi ammontano già a 618.000 corone collocate se il premio dovesse venir distribuito quest'anno ognuno dei cinque beneficiari riceverebbe l'elevata somma di 123.000 corone. Esistono però ben poche speranze che questo premio, creato per esaltare il genio creativo dell'uomo ma anche per promuovere la pace tra i popoli della Terra, venga distribuito in quest'anno ed in tal caso si profeta la minaccia che l'istituzione costi d'ostacolo. Il faccende di Nobel era infatti legato ad una condizione: quella che se il premio

Continua a pag. XXVII

ERBA
CASA
MILANO

LA PIU' GRANDE
CASA ITALIANA
DI MEDICINALI
SPECIALIZZATI



ORCHIDEA NERA

PROFUMI - CIPRIA - COLONIA

SATININE
MILANO

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE a coloriti:	chiaro rosato bruno	PRIMULA O NATURALE CORALLO RUBINO O LACCA
CASTANE a coloriti:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO O PRIMULA LACCA
FULVE a coloriti:	chiaro rosato bruno	NATURALE O PRIMULA GRANATA LACCA
BRUNE a coloriti:	chiaro rosato bruno	LACCA O CORALLO GRANATA O RUBINO FUCSIA



RINGIOVANITE IL VOSTRO VOLTO CON UNA BOCCA FRESCA

Molte signore sono solo graziose, mentre potrebbero essere affascinanti, se accordassero maggior attenzione alla qualità e alla tinta del loro rosso per le labbra. FARIL ha creato un rosso modernissimo con nuove prerogative per un perfetto ritocco.

DISEGNO - impeccabile e omogeneo senza sbavature.

PASTA - morbida e protettiva, una vera difesa contro l'avvizzimento e le screpolature delle labbra.

COLORI - luminosi e tenaci, in armonioso accordo con i coloriti chiari e bruni.

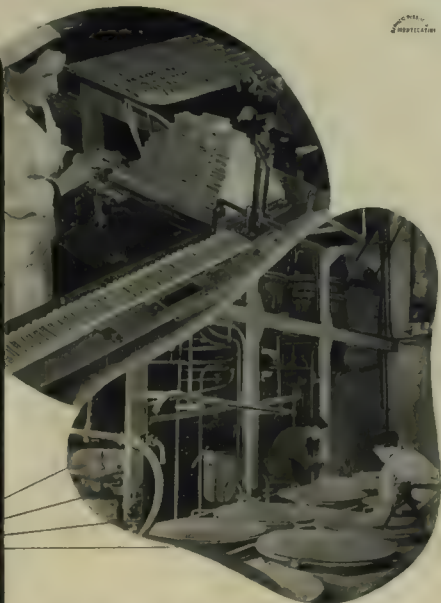
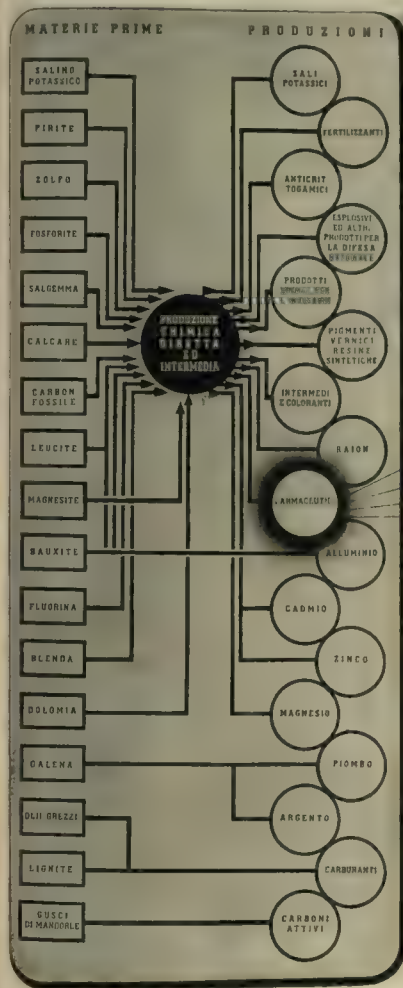
Oltre a queste qualità il rosso per labbra FARIL ha la dote eccezionale di donare e fissare sulle labbra una lucentezza satinata.



FARIL
rosso lucente per labbra

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

UN GRANDIOSO COMPLESSO DI PRODUZIONI PER LA VITA E LA DIFESA DEL PAESE



Prodotti Farmaceutici

Il Gruppo Montecatini realizza cicli produttivi di grandiosa importanza, che valorizzano innumerevoli risorse nazionali nel campo dell'industria mineraria e chimica.

La "Farmitalia", caposaldo dell'industria farmaceutica italiana, trae dalla sua stretta unione col Gruppo Montecatini mezzi e materie prime per la produzione di medicinali che rispondono, sotto ogni aspetto, all'altissimo livello conquistato dall'industria chimica italiana.

Pel farmaco, l'indipendenza nazionale in pace e in guerra è una meta ormai raggiunta.

MONTECATINI

SOCIETA' GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA - MILANO

CAPITALE SOCIALE L. 2.000.000.000 • 150 STABILIMENTI • 80 MINIERE E CAVE • 32 CENTRALI ELETTRICHE • 80.000 LAVORATORI

Guglielmone

BISCOTTI

MILANO MORTARA

non dovremo venir assegnati per cinque anni consecutivi, la somma sarebbe dovuta venir distribuita fra gli eredi del bailli; ed al tempo stesso degli usufrutti ma basati sull'intero capitale, ciò che avrebbe dilazionata la fine dell'istituzione. Ora è proprio questo il punto che si oppone all'assegnamento del premio per l'anno in corso e che la guerra mondiale dura anche per il 1945; la guerra non si vorrebbe che si disponesse di sospensione prevista nelle disposizioni del lascito testamentario. Aggiungiamo che negli ultimi tempi il Premio Nobel ha perduto molto della sua importanza poiché alcune delle Nazioni, all'avanguardia il campo culturale o scientifico, hanno vietato ai loro concittadini di accettare tale onorificenza.

Un Istituto scientifico di Berlino si è, a quanto sembra, proposto di far passare a tutti le voglie di respirare. Ed infatti, ha pubblicato alcune cifre ed alcuni particolari riguardanti il consumo di bacilli nell'aria. Naturalmente questo consumo è estremamente variabile e cambia sul mare, in alta montagna e sulla locale sottaria l'aria è quasi totalmente libera di bacilli, nelle

ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

Esiste un libro che raccoglie tutte le superstizioni della gente di mare? Non esiste, o almeno a noi non risulta; ed è un vero peccato perché non verrebbe una raccolta interessante di credenze, per esempio, che il mare frequentemente di notte o una nave sia estremamente pericoloso o conduca a sicuro naufragio.

Curioso è il modo col quale certi naviganti a vela giurano di chiamare il vento e il mare come persone o come animali immobili i navigli, o quasi, per giurarvi l'essere. Basta bacchiare adagio adagio, se si sorprende la misura, vale a dire se si rischia di buona lena, allora i venti chiamati sono troppo abbondanti e si rischia di trovarsi addosso addirittura un uragano.

Altri giurano che per assicurarsi alla nave un ottimo viaggio il mare s'ha di sotto quello di dormire sotto l'albero di maestra una moneta d'oro. S'è visto quando si devono fare una nave, la alcuni posti della Carenaggio, è una vera gara non solo per recuperare il valore latente del pezzo d'oro



Una geniale novità nel campo degli occhiali: le astine flessibili brevettate conferiscono alla montatura **melfecto** un'estrema leggerezza ed evitano totalmente le moleste pressioni temporali. Adottate le **armature melfecto**

IN TUTTI I NEGOZI DI OCCHIALI E IN TUTTI I NEGOZI DI OCCHIALI E IN TUTTI I NEGOZI DI OCCHIALI

grandi metropoli quasi quasi non più i bacilli che non l'asfissio ad entrare nei loro polmoni. A Berlino, ad esempio, sono stati calcolati, nelle prime ore del mattino, circa mille batteri per ogni metro cubo di aria. Nelle tre meridiane questa cifra sale ad ottomila. Dopo una pioggia benefica il numero dei bacilli scende precipitosamente. Per contro nell'interno dei locali chiusi, nei caffè, nei cinematografi, nei ristoranti il quantitativo dei bacilli è addirittura spaventoso. Di sera, ad esempio, sono stati trovati in un locale berlinese un numero di 450 mila batteri per ogni metro cubo di aria. Il primato vien però detenuto dalle sale di aspeno nelle stazioni ferroviarie, dove spesso i bacilli contenuti in un metro cubo di aria raggiungono la cifra impressionante di cinque o sei milioni.

Uno degli oggetti più pregevoli contenuti nel famoso Museo del Vaso a Speyer, nel Picturano, è costituito da una antica anfora di vetro contenente del vino di 1600 anni fa. Da ciò risulta che già all'epoca della migrazione dei popoli nel colli del Palatinato si coltivava la vite.

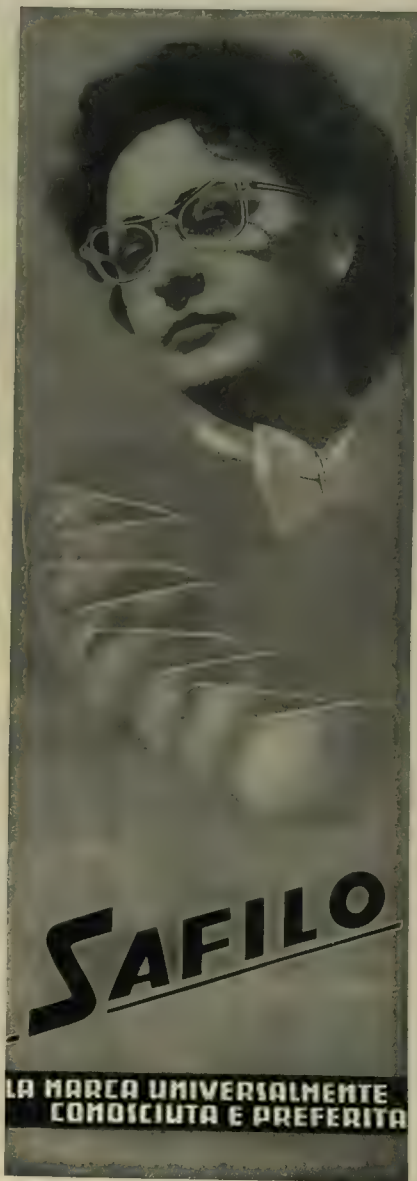
racchiuto sotto l'albero, ma per il suo suo maturo valore che non ha prezzo. Qual che anno fa, quando si disastere le navi che portò il comandante Scott al Polo Antartico, la *Discovery* 1, perché lo scalo dove servire come nave scuola, invece della solita sterminia si trovò sotto l'albero un bottone. A questo fatto i lupi di mare si ribellavano l'ordine, ma l'ordine finì del comandante Scott e dei suoi compagni.

Qual è la genealogia di Ortelio e di Pette? Ortelio è nato nel 1926 da Teddy e Holabell da Gorgo, linea di Arya Ping Fa Ornel-Bard. Ortelio, fu uno dei nostri migliori campioni; si rivelò immediatamente anche la razza occupando il posto posto nel 1935, il quarto nel 1936, il primo nel 1937, il terzo nel 1938 e il primo nel 1939. Come è noto Ortelio vinse il Gran Premio di Milano nel 1929.

Partenone nacque nel 1931 da Crasch e Partenone da Muntler; egli è il genitore di Donatello II e di Nereo.

Una lettrice torinese ci chiede notizie intorno a Villa Carlotta ed alle sue famose statue. Villa Carlotta viene costruita nel

Continuare a pag. XXX



SAFILO

LA MARCA UNIVERSALMENTE CONCOIUTA E PREFERITA



tavannes

PREZIOSO

preciso



*Ringiovanire
il vecchio salotto*

Non occorrono molte cose per rimodernare il vecchio salotto. Sostituendo le antiche carte da parati con un chiaro intonaco TITANIA DUCO ed eliminando quelle che Guido Gozzano definiva "le buone cose di pessimo gusto" gli stessi mobili di un tempo assumeranno valori nuovi e s'intoneranno perfettamente al gusto moderno.



SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

CAPITALE L. 10.000.000 - GRUPPO MONTECATINI - MILANO

Sirenne per ragazzi

TEODORO STORM
PAOLO BURATTINAI

Traduzione di G. A. ALFERO
e note di M. MERLINI

Volume In-8° di pagine 128,
con 15 disegni in nero
e a colori e sopraccoperta

Lire 22 netto

GARZANTI EDITORE

1747 dal marchese Clerici di Milano con quella signorilità che metteva i Clerici tra i più famosi signori di Lombardia; fu nelle mani di un Giambattista Sommariva avvocato, di famiglia lodigiana, che lasciò nelle fucine silurari dell'eremica aspidochora divenendo staterico.

Conti ebbe il merito di aver saputo raccogliere tesori d'arte nella villa e nel circostante parco e giardino. Nel 1843, morì l'abate Sommariva, la proprietà venne venduta dagli eredi alla principessa Carolina Marfisi Alberto di Prussia, figlia della regina d'Olanda, e da questa donata alla Regia Carlotta, donde la denominazione di Villa Carlotta. La villa, casata poi la proprietà del marchese di questa, duca Giorgio di Sassonia-Meiningen, finché dopo la prima guerra mondiale, passò la proprietà dello Stato italiano.

Oltre alle celebri opere d'arte scultorea del piano terreno, specie quelle raccolte nella famosa Sala Narnese, dove sono l'Amore e Paiche, la Maddalena penitente del Casanova e il Trionfo d'Alessandro del Thorwaldsen, la villa offre un interesse di fama mondiale per il suo magnifico parco ed il suo giardino, nel quale raccoglie la più completa e ricca collezione di statue che si conosca. Le statue di Villa Carlotta offrono infatti durante la stagione della flo-

Una sirena per ragazzi

ENRICO PEA
MAGOOMETTO

Volume in-8° di pagine 183
e 32 tavole fuori testo
e sopraccoperta e colori

Lire 18

GARZANTI EDITORE

ritura uno spettacolo di bellezza impareggiabile, tale da pienamente giustificare la fama della quale godono in tutto il mondo.

Perché dicesi *perla Albione*? Questa espressione allusiva alla ben nota tradizione politica dell'Inghilterra, risale ai tempi di Napoleone. Quanto al nome di Albione, datato dagli antichi, si vuole derivi dal fatto che, per chi ti giunge attraversando la Manica, la sua spiaggia appare biancastra. Onde Albione del latino alba, bianco.

Paradisi, non è un nome di personaggio illustre, è invece voce del gergo canzonistico; vengono così chiamati, non senza ironica intenzione, i poeti da strapazzo che tessono un canovaccio di parole, più che di versi, strampalate, allo scopo di rivestirle di note musicali. Anzi molte volte la musica è già bell'e scritta e sono le parole che devono rivestirla di frasi le quali abbiano un senso qualsiasi. Abbiamo così le notti « più » o con « tu »; il « cuor » che deve necessariamente rimanere « amor »; e via dicendo.

Qualcuno ha fatto rilevare che è cosa vergognosa lanciare ai quattro venti rime insensate, anzi veri idioti, si è perfino levato l'intervento delle Autorità competenti, per metter fine a tanta stoltezza.



Pelliccerie
Sim

MANIFATTURA IN
LAVENO
(LAGO MAGGIORE)

MILANO
VIA STRADELLA N. 3
TELEFONO N. 273-651



Il classico
Aperitivo

DELLA SOC. AN. DISTILLERIE DONINI - MILANO



TAURUS-INTINGOLO
SONO PRODOTTI
QUADRIFOGLIO
DELLA S.A.I.C.S. DI LODI

ENIMMI

a cura di Nello

Incontro (XXXXXXX)

NUBI

Son l'atbo superbo, divine,
Ed cose, fra cirti di trino,
fra sogni beati, vanotti,
leggere, soavi, silenti,
non vanno lontano nel ciel;
e formano spuma di velli,
e portano la ritmica danza,
gentile, sicura speranza,
ciascuna un bell'angelo d'oro,
un picciotto, dolce tesoro.

Aurora, brevisima luce,
che lungi il pensiero ne adduce,
luggia nel silenzio remoto
dov'è l'infinito, l'ignoto,
immenso perenne candore
dal volto di Silage lacore,
dal gelido sguardo sereno,
tutto presente ed antico,
enigma terribile e forse,
estremo mistero di morte.
Ma all'albo, all'aurora, ai tramonti,
nei vaghi, leggiadri orizzonti,
la volta magica brilla,
nel sole si immerge, scintilla,
e per che all'aurora sorrida,
i nubi più cupi di fide
e accoglie nel vasto suo manto
d'ogni cosa la gioia ed il piano,
la fede, la mistica ebbrezza,
preghiera, perdono, dolcizia.

Rossini

Derivate (3-8)

POTERE INIBITORIO

Per poter traversare tranquilli il pelago
periglioso ed infido della vita
e sempre saper essere impassibili
anche quando si rischia la partita,
è salutare misura, indispensabile
che un giusto freno la tempo venga posto
ad ogni esaltazione, l'equo limite
d'altri volti a fissare ad ogni costo.

Arifex

Frasi a sillabata alterna (X XXXXXXX)

POLTRONE STORICHE

Diziano queste s' postori
in stile tacitano
ch'è dolce stare immobili,
pigris, in riposo azzoso.

Pan

Indovinello

L'UN'AUTOBILE DI CLASSE

È un meccanismo Bae e delicato,
spesso con altri — ad occhio — controstrato.
Di precisione massima è l'alfiere,
con leva, albero, ruote e bilanciere.
Corre per conto suo, senza pilota,
a una marcia ormai da tutti nota,
e ha i numeri per piangere al traguardo
con passo svelto e uguale, senza ritardo!

Velli

Crittografia mnemonica (frase: 11-9-6)

IL PARETATO

Caruso Biondo

SOLUZIONE DEL N. 51

1. Le stelle.
2. LA N uova nel MA (ama, nani, uova).
3. Carne, lupu = crapulone.
4. Uomo tardo = autodromo.

BOTTEGA DEL GHIOTTONO

FRICASSEA DI POLLO. - Fate la salsa scro-polina pulfida ad un poltastello (fuschio e fuschina, non importa, purché sia giovane e quindi tenerissimo). Levate le punte delle ali, e ripagiate, e rivestite le cosce. Tagliate poi nettamente le quattro parti.

Qui, ci vuole un po' di burro... Un 200 grammi circa. Fatto sciogliere in un tegame abbastanza capace per poi cuocere il poltastello, e subito mettetevi anche un paio di belle cipolle tritate, ed alcuni funghi, anche carni di vitello.

Lasciate rosolare un istante, poi mettetevi il poltastello appena lavato e il sugo colorato. Lasciate cuocere un quarto d'ora, poi versatevi un buon bicchierino di marsala. Cospicua di sale e di pepe, e lasciate farla la cottura a fuoco moderato. Servite caldissimo, e se volete farne un piatto unico servitelo accompagnandolo da un s'ento di dente e coi grani ben staccati.

PATATE AL FORNO. - Non sono le solite... sono diverse... Prendete nel oppure otto belle patate (scegliendole sempre due a testa) e fatele cuocere al forno, intiere, come si trovano. Quando saranno quasi cotte ma non del tutto, levate ad ogni patata un capocchino che metterete da parte! Scavate un poco ogni patata, e metteste la polpa che avete levato in una scodella per poterla macchiare e lavorare con un cucchiaione di besciamella, un poco di formaggio da grattugiare, sale e pepe. Mescolate bene, aggiungete ancora un tuorlo d'uovo (sia uovo per otto patate, ai suoi beati) e la sua chiara montata. Amalgamate bene tutto, e riempite le patate scavate. Richiudete coi loro capocchini, e metteste al forno nel tegame di pipirotti nel quale verranno mandate le patate.

POLLANZA STUFATA. - Legate la pollanza e metteste a bollire assieme a qualche pezzetto di cipolla, un salsicciotto, ed un mazzetto di odori. Sfatate, metteste un po' di pepe, e lasciate cuocere finché sentite il pollo tenero. Poi lavatelo dalla cazzaruola e sgocciolatelo bene. Riducetelo il brodo un 2 ancora molto abbondante, e fasete ridurre sul fuoco, aggiungendovi un pezzetto di burro già fuso e bene macinato con un po' di farina, sale, pepe ed un cucchiaino di latte. Quando la salsa vi sembrerà lussuosa versatela sulla pollanza, volandola tutta. Servite caldissimo.

SCORZONERA NONNINA. - Pulite la scorzonera, e poi tagliatela in due per il lungo, guastatela in un tegame pieno d'acqua fortemente acidulata, dove la lavorate almeno un'oretta. Svuematela in un altro tegame un cucchiaino di farina a fondo, allungando poco per volta con tanta acqua fredda da potersi mettere tutta la scorzonera (che lavorate dall'acqua acidulata sgocciolandola) portatelo il liquido ad bollire. Lasciate cuocere tranquillamente. Sgocciolate ancora, rimettete a fuoco con burro, prezzemolo, aceto, cipollina bene tritata, sale e pepe. Fate saltare un poco il tegame per affrettare la fusione del burro. Terminatelo col succo di mezzo limone.

B. VISCONTI

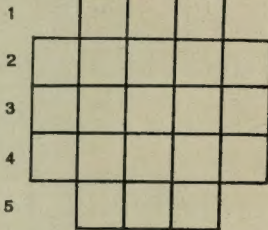
TAURUS e INTINGOLO indispensabili in ogni cucina.

DEI GIOCHI

26 Dicembre 1943-XXII

CRUCIVERBA

6 7 8 9 10



UN ESEMPIO DI CRUCIVERBA CLASSICO

MADRI ITALIANE

1. Madri operose, da l'aurora a sera pronte a corere e a donar blando tesoro, lo spassino e l'assillo del dover.
2. al solve e s'acquista nel ristoro lo spassino e l'assillo del dover.
3. Se non è pace a la terrestre sfera e fredda ostilità pronta è a l'offesa,
4. voi, dentro l'ombra d'ogni palma tesa, verdi fiori appendete sul sentier.
5. Fiamma accesa d'amor nella bufera, che sa la morte d'oblio mare,
6. Induce i cuori memori a progredir, del sacrificio volti al più miser.
7. Giunto è il culmine, così, di gloria vera, di cuori amanti il vertice agitato;
8. e, pur soffrendo dell'ignavia, il nato trova cuori fraterali al giorno noi.
9. Ah non lavano a la solar raggiata d'ansia di quel si frange il sogno audace:
10. madri d'ardore, voi, conquiesce face, dell'uomo illuminato il nuovo imper.

Arnaldo Danelli

SOLUZIONE DEL N. 51

N	E	G	O	S	S	A
A	I	G	F			
R	A	N	G	U	L	A
T	E	A	N			
E	N	C	A	R	P	I
C	E	D	T			
E	D	I	C	O	L	E

a cura di Nello